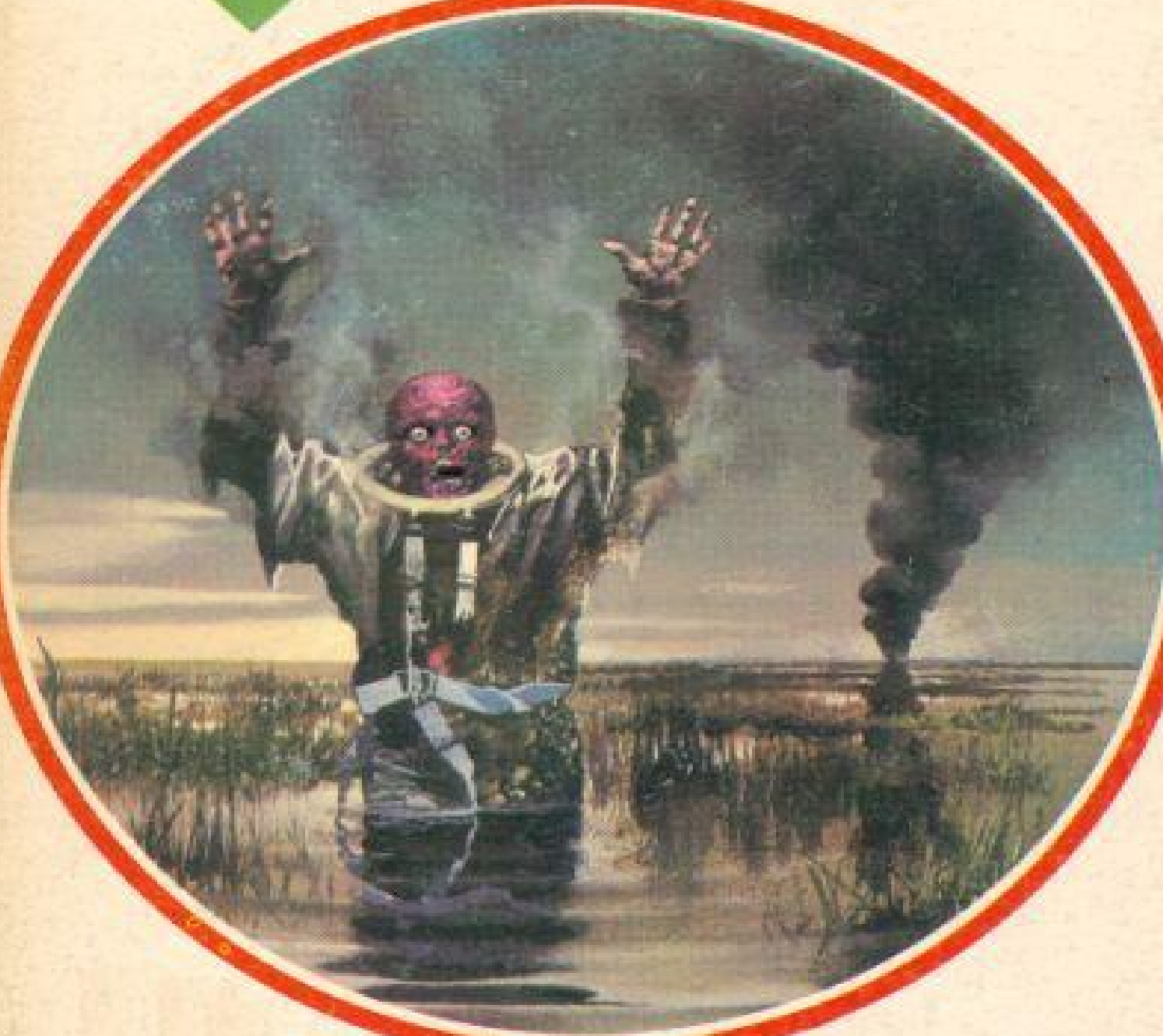
URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale MONDADORI

Clifford D. Simak

OLTRE L'INVISIBILE

lire 200

I Capolavori di Urania

RISTAMPA

N. 414 - 12 dicembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Bandinotto

Clifford D. Simak

OLTRE L'INVISIBILE

Traduzione di Tom Arno

Oltre l'invisibile

L'uomo uscì dall'ombra quando ancora l'ultima luce del tramonto brillava a occidente. Si fermò al limite del patio e chiamò.

— Signor Adams, ci siete?

La sdraio scricchiolò mentre Christopher Adams, sorpreso dalla voce, si sollevava a sedere. Poi ricordò: un nuovo vicino aveva attraversato il prato un giorno o due prima. Glielo aveva detto Jonathan... e Jonathan era al corrente di tutti i pettegolezzi che si facevano nel raggio di cento miglia, sia dei pettegolezzi degli uomini sia di quelli degli androidi e degli automi.

— Venite avanti — disse Adams. — Sono lieto che siate capitato da queste parti.

Sperava che il tono di voce fosse cordiale e invitante come si era sforzato di renderlo.

In realtà non si sentiva affatto cordiale.

È la mia ora, questa, pensava con irritazione. L'unica ora che mi concedo in tutta la giornata. L'ora in cui dimentico...

dimentico le migliaia di problemi relativi agli altri sistemi stellari per rifugiarmi nella verde oscurità, nel silenzio, nelle ombre crepuscolari che appartengono al mio pianeta. Qui, su questa terrazza, non arrivano né rapporti psicofonici né collegamenti automatici, e non si svolgono conferenze di coordinazione galattica o intrighi psicologici. Niente di complicato o di misterioso giunge in questa oasi di pace.

Metà del suo cervello era conscia del fatto che lo straniero, dopo avere attraversato il patio, stava allungando il braccio per prendere una sedia; l'altra metà, invece, fantasticava ancora intorno ai cadaveri carbonizzati che giacevano sulla riva del fiume nel lontano dodicesimo pianeta di Aldebaran e intorno all'astronave contorta e distrutta dalle fiamme.

Tre uomini erano morti lassù, tre uomini e due androidi, e gli androidi erano quasi uomini, diversi solo in quanto non erano nati da donna, ma creati artificialmente. Gli uomini non devono abbracciare la causa della violenza, a meno che la violenza non venga da parte di un altro uomo.

E anche allora la cosa si deve svolgere sul terreno dell'onore, con tutte le formalità e le norme richieste dal codice cavalleresco.

La vita umana era sacra. Doveva esserlo, altrimenti in breve si sarebbe spenta: la specie umana era già ridotta a un numero di individui assolutamente insufficiente.

Violenza o incidente?

Ma era ridicolo pensare a un incidente.

Ne accadevano ormai pochissimi, quasi più nessuno. La perfezione del progresso tecnico, l'intelligenza e le reazioni quasi umane delle macchine di fronte a un pericolo noto, avevano già da tempo ridotto gli incidenti a un numero irrilevante.

Nessuna macchina moderna era così rozza da andare a schiacciarsi contro un albero. Forse contro un ostacolo più subdolo, meno grossolano, ma non un albero.

Doveva quindi trattarsi di violenza.

E non poteva essere violenza umana, giacché chi l'avesse usata avrebbe reso noto il fatto. La violenza umana non aveva niente da temere... Non esisteva ricorso alla legge, ma soltanto un codice morale in base al quale l'uccisore umano doveva rispondere.

Tre uomini morti su un pianeta lontano cinquant'anni luce diventavano un problema di estrema importanza per un uomo seduto nel suo giardino sulla Terra. Una faccenda di importanza grandissima, perché nessun uomo deve morire per mani che non siano di un suo simile senza una terribile vendetta. La vita umana non può essere distrutta senza che si debba pagare un prezzo

mostruoso, in qualsiasi punto dell'universo, altrimenti la razza degli uomini scomparirebbe per sempre.

Adams si riadagiò nella sdraio, cercando di distendere i nervi.

Quando lo straniero parlò, gli sembrò che la voce venisse da molto lontano; eppure Adams sapeva che gli era seduto a fianco.

— Bella serata — disse lo straniero.

Adams borbottò: — Le sere sono sempre belle. Gli addetti al tempo hanno cura che piova solo più tardi, quando la gente è già a letto.

Lungo il ruscello una rana provò a gracidare. Attraverso il prato e su per la collina di fronte cominciarono ad accendersi, qua e là, le prime luci nelle case.

Adams si frugò in tasca e ne trasse pipa e borsa del tabacco.

— Fumate?

Lo sconosciuto scosse la testa. — Sono qui per affari —

disse.

La voce di Adams si fece dura: — Allora venite a trovarmi domattina. A quest'ora non tratto affari.

Lo straniero disse, piano: — Sono qui per Asher Sutton.

Il corpo di Adams si irrigidì. Le dita gli tremavano mentre riempiva la pipa. Era contento che fosse buio e che lo straniero non potesse vederlo.

— Sutton sta per tornare — continuò lo straniero. Adams scosse la testa. — Nessuna probabilità, ormai.

È partito vent'anni fa.

— Non lo avete ancora radiato?

— No — disse Adams lentamente. — È ancora sulla lista delle paghe, se intendete questo.

— Perché? — chiese l'uomo. — Perché lo tenete ancora in lista?

Adams pigiò il tabacco nel fornello, riflettendo. —

Sentimentalismo, suppongo. Fiducia in Asher Sutton; quantunque di fiducia non ne abbia più.

— Esattamente fra cinque giorni — disse lo straniero, —

Sutton sarà di ritorno. — Dopo una pausa, aggiunse: — Nelle prime ore del mattino.

— Non potete sapere una cosa del genere.

— Eppure la so. È un fatto già passato alla storia. Adams brontolò: — Ma se non è ancora successo!

— Nel mio tempo è già successo.

Adams balzò dalla sedia. — Nel vostro tempo?

— Sì — disse lo straniero tranquillamente. — Vedete, signor Adams, io sono il vostro successore.

— Sentite, giovanotto...

— Non sono più un giovanotto. Ho la metà dei vostri anni.

Sto invecchiando.

— Non ho successori — disse Adams freddamente. — Non se n'è mai parlato. Sono in gamba per altri cento anni, e forse più.

— Sì — disse lo straniero, — per più di cento anni, per molto di più..

Adams mise la pipa in bocca e coprì il fornello con una mano fattasi a un tratto ferma.

— Ragioniamo con calma — disse. — Voi dite che siete il mio successore... che avete preso il mio posto dopo che io l'ho lasciato e sono morto. Volete dire che venite dal futuro? Non che vi creda, naturalmente, ma così, per discutere...

— L'altro giorno è stata pubblicata una notizia — disse lo straniero. — Una notizia relativa a un uomo di nome Michaelson che asseriva di essere penetrato nel futuro.

— L'ho letta. Un momento! Come fa uno a sapere di essere penetrato di un secondo nel futuro? Come ha potuto misurare questo minimo intervallo di tempo? E che differenza fa tutto questo?

— Nessuna differenza la prima volta — ammise lo straniero.

— Ma la prossima volta penetrerà nel futuro per cinque secondi, signor Adams. Il tempo di un breve respiro.

— Viaggio nel tempo? Lo straniero annuì.

— Non ci credo — disse Adams. — Negli ultimi cinquemila anni abbiamo conquistato l'universo galattico...

— Conquistato non è la parola giusta, signor Adams.

— Superato, allora. Penetrato. Come volete. E abbiamo trovato strane cose. Più strane di quanto avessimo pensato. Ma mai abbiamo trovato il viaggio nel tempo. — Mosse le mani in direzione delle stelle. — In tutto lo spazio nessuno ha mai viaggiato nel tempo. Nessuno.

— Adesso, invece, qualcuno lo ha fatto — disse lo straniero.

— Due settimane fa. Michaelson è entrato nel tempo, per lo spazio di un

secondo. È solo un punto di partenza, ma è tutto quello che occorre.

— E va bene — disse Adams. — Diciamo che voi siete l'uomo che prenderà il mio posto fra un centinaio di anni.

Ammettiamo che voi abbiate viaggiato a ritroso nel tempo.

Perché siete venuto?

— Per dirvi che Asher Sutton tornerà.

— L'avrei saputo appena fosse tornato — ribatté Adams. —

Perché era importante che lo sapessi adesso?

— Appena tornerà — disse lo straniero — Sutton dev'essere ucciso.

Nella luce del sole nascente la minuscola astronave si abbassò lenta, fluttuando come una piuma, verso il campo d'atterraggio. L'uomo barbuto e lacero sedeva rigidamente, senza respirare, nella cabina di pilotaggio.

Per un istante l'astronave ondeggiò, e l'uomo lottò con tutta la forza della sua. mente e dei suoi muscoli. Poi, la nave riprese l'assetto a pochi metri dalla superficie del campo.

L'uomo fece abbassare ancora un po' l'astronave e toccò terra senza una scossa. Sedeva ancora rigido al suo posto, ma a poco a poco distendeva i nervi e allentava prima un muscolo e poi l'altro. Sono stanco, pensava. È stata l'impresa più dura che abbia compiuto. Altre poche miglia, e avrei lasciato che l'astronave si schiacciasse al suolo.

In fondo al campo sorgeva un gruppo di edifici.

Un'automobile si era staccata dalle costruzioni e stava venendo velocemente verso di lui. L'uomo tornò rapidamente in sé.

Respira, ordinò a se stesso. Devi respirare quando loro arriveranno. Devi respirare, uscire dall'astronave e sorridere.

Non devono accorgersi di niente. La barba e i vestiti ti aiuteranno. Saranno così intenti a osservarli che non si accorgeranno di quell'altra piccola cosa. Ma se non respiri, se ne accorgeranno.

L'uomo inspirò con cura una boccata d'aria, la sentì penetrare su per le narici e giù nella gola, sentì il fuoco quando raggiunse i polmoni.

Un secondo respiro, un terzo. L'aria aveva profumo e vita: dava un senso di ebbrezza. Il sangue pulsò nella gola dell'uomo e gli batté alle tempie. Tenne le dita contro il polso e sentì il sangue pulsare con forza anche lì.

Poi venne la nausea: una rapida folata di nausea allo stomaco contro la quale l'uomo lottò, irrigidendo il corpo, richiamando alla mente tutte le cose che doveva fare. Il potere della volontà, pensò, il potere della mente... il potere che nessun uomo sa usare nella sua pienezza. La volontà di dire a un corpo le cose che deve compiere, il potere di far partire un motore dopo anni di inerzia...

Un respiro, un altro ancora. Il cuore adesso batté più decisamente.

Stà tranquillo, stomaco.

Comincia a funzionare, fegato.

Continua a pompare, cuore.

Il cambiamento d'atmosfera gli aveva provocato uno choc.

L'uomo lo sapeva in anticipo. Sapeva che cosa voleva dire arrivare: l'agonia di abituarsi a un nuovo genere di vita e di metabolismo.

Alla fine capì che il peggio era passato. Stringeva ancora gli strumenti di volo così spasmodicamente che il sudore gli inondava il corpo. Poi si sentì languido e debolissimo. I nervi si calmarono e il sangue prese a pulsare tranquillo. Si accorse di respirare senza più nessuna fatica.

Ancora per un momento rimase seduto, riposandosi. La brezza s'infilava nelle

bocche di ventilazione aperte e gli accarezzava le guance. L'automobile stava avvicinandosi.

— Johnny — bisbigliò l'uomo, — siamo a casa. Ce l'abbiamo fatta. Questa è casa mia, Johnny. Il luogo di cui ti parlavo.

Ma nessuno rispose. Ci fu soltanto, nelle profondità della sua mente, una sensazione di benessere, una strana sensazione come quella che provano i bambini di otto anni quando la sera s'infilano a letto.

— Johnny — chiamò ancora l'uomo.

E di nuovo sentì dentro di sé il movimento: una sensazione rassicurante come quella provocata dal muso di un cane contro la mano.

Qualcuno stava battendo contro il portello stagno: picchiava con i pugni e gridava.

— Sì, va bene — disse Asher Sutton. — Vengo. Sono giù subito.

Afferrò la valigetta, andò alla maniglia, la girò e aprì il portello, poi saltò a terra. C'era soltanto un uomo a riceverlo.

— Salve — disse Asher Sutton.

— Benvenuto sulla Terra, signore — disse l'uomo, e il *signore* fece scattare qualcosa in fondo alla memoria di Sutton.

Lo sguardo gli corse sulla fronte dell'uomo, dov'era tatuato il numero di serie: l'unico segno che stesse a indicare che chi gli stava di fronte era un essere sintetico, un androide.

Sutton aveva dimenticato gli androidi e, forse, un mucchio di altre cose, scivolate via dalla sua memoria nel corso di quei vent'anni.

L'androide stava fissando i piedi di Sutton che uscivano nudi dai pantaloni.
— Nel luogo in cui ero — si affrettò a dire Sutton — non c'era modo di comprarsi un abito tutti i giorni.

— Certo, signore — disse l'androide.

— E la barba — disse Sutton — è perché ero senza rasoio.

— Non è la prima barba che vedo — lo rassicurò l'androide.

Sutton si guardò in giro, osservando con calma il mondo all'intorno. Vide le torri che scintillavano al sole del mattino, il verde dei prati e dei parchi, il verde più scuro degli alberi e le chiazze azzurre e rosse dei fiori nei giardini. Respirò profondamente. Il ricordo della vita sulla Terra ritornava gradatamente, con le albe e i tramonti infocati, il blu carico del cielo e la rugiada sull'erba, la rapida parlata degli uomini e il ritmo della musica.

— L'auto sta aspettando, signore — disse l'androide. — Vi accompagnerò da un uomo.

— Preferisco camminare — disse Sutton. L'androide scosse il capo. — L'uomo aspetta ed è molto impaziente.

— Oh, va bene — disse Sutton. Nell'auto si stava comodi.

Sutton guardava dal finestrino, affascinato dal verde della Terra . *I verdi campi della Terra* disse tra sé. Era una canzone scritta molto tempo prima, quando ancora sulla Terra vi erano campi invece di parchi, l'uomo non aveva ancora frugato il suolo in cerca di cose più importanti dei fiori; una canzone scritta nei giorni in cui l'Uomo, migliaia di anni prima, aveva cominciato ad avvertire nell'animo il richiamo dello spazio, molti secoli prima che la Terra divenisse la capitale e il centro dell'impero galattico.

Verso nord si alzavano le torri gemelle del Dipartimento di Giustizia, Ufficio Stranieri. A est si scorgeva il grattacielo luccicante di plastica e vetro dell'Università del Nord America.

E intorno, Sutton vedeva altri edifici che aveva dimenticato e ai quali non sapeva dare più un nome.

L'auto si fermò davanti al Palazzo dell'Amministrazione, e l'androide corse ad aprire lo sportello. — Da questa parte, signore.

Nella sala d'ingresso solo poche sedie erano occupate, in gran parte da uomini. Da uomini o da androidi, pensò Sutton: non si può notare la differenza se non se ne vede la fronte da vicino. Il segno sulla fronte è come il marchio di fabbrica che dice: *Quest'uomo non è umano, sebbene ne abbia l'aspetto.*

Alcuni di loro mi ascolteranno, pensò Sutton. Altri mi difenderanno dall'ostilità che l'Uomo solleverà contro di me.

Perché loro, gli androidi, sono peggio che diseredati. Non sono nati da donna, ma nati dal laboratorio. Hanno per madre una provetta di sostanze chimiche e per padre l'ingenuità e la tecnica della razza creatrice. Androide: uomo artificiale.

Umano in tutto, tranne che in due cose: il marchio sulla fronte e la capacità di riprodursi biologicamente. Uomini artificiali creati per servire gli altri uomini, gli uomini biologici, per aiutarli a sopportare il peso dell'impero galattico, per rendere più forte l'assottigliata razza umana. Ma tenuti al loro posto.

Sicuro! Tenuti al loro posto dalle norme e dalle leggi psichiche selvaggiamente indotte in loro.

Il corridoio era deserto. Sutton seguiva l'androide ciabattando con i piedi scalzi sul pavimento. Si fermarono davanti a una porta su cui era scritto:

THOMAS H. DAVIS

(Uomo)

Capo operazioni

— Entrate qui — disse l'androide.

Sutton varcò la soglia, e l'uomo dietro la scrivania alzò lo sguardo.

— Sono un uomo — disse Sutton. — Non ne ho l'aspetto, ma lo sono.

L'uomo dietro la scrivania indicò con la mano una sedia: —

Sedete. Sutton sedette.

— Perché non avete risposto ai nostri segnali? — chiese Davis.

— Il mio apparecchio era rotto.

— La vostra astronave non ha segni di riconoscimento.

— La pioggia li ha cancellati — disse Sutton — e non avevo un barattolo di vernice.

— La pioggia non cancella i segni di riconoscimento.

— La pioggia terrestre no, ma quella del mondo in cui ero li cancella.

— E i vostri motori? — chiese Davis. — Non abbiamo raccolto nessun suono.

— Erano spenti.

Il pomo d'Adamo di Davis andò su e giù. — Erano spenti? E

come navigavate?

— Con l'energia — disse Sutton.

— Energia...

Sutton lo fissò freddamente: — Volete sapere qualcos'altro?

Davis si confuse. Giocherellava con una matita. — Sì, le solite formalità.

Prese il formulario e cominciò:

— Nome?

— Asher Sutton.

— Provenien... Come? Asher Sutton?

— Esattamente.

Davis gettò via la matita, spinse da parte il foglio.

— Perché non l'avete detto subito?

— Non me ne avete lasciato il tempo.

— Mio padre parlava spesso di voi. Forse vi ricordate di lui.

Sutton fece segno di no.

— Era grande amico di vostro padre. O meglio... si conoscevano, ecco.

— Come sta mio padre? — chiese Sutton.

— Magnificamente — disse Davis con foga. — Gli anni sono tanti, ma è diritto come...

— Mio padre e mia madre — disse freddamente Sutton —

sono morti quarant'anni fa. Durante l'epidemia di Argo. — Si alzò in piedi e fronteggiò Davis. — Se avete finito, desidererei andare al mio albergo.

— Certamente, signor Sutton, certamente. Quale albergo?

— *Le Armi di Orione.*

— M'incarico io di avvertirli del vostro arrivo, signor Sutton.

— Grazie.

— Riguardo a vostro padre, signor Sutton...

— Non importa — disse Sutton — e grazie per avermi sbrigato presto.

— Da questa parte, signor Sutton — indicò Davis.

— Potete usare il teleport.

Sutton fece mezzo giro su se stesso e si diresse alla cabina del teleport. Prima di chiudere la porta, gettò un'ultima occhiata alle proprie spalle.

Davis era chino sul videofono e parlava rapidamente.

Le Armi dì Orione non era cambiato affatto in quei vent'anni.

Uscendo dalla cabina del teleport (l'apparecchio dematerializzante che trasportava istantaneamente la materia da un teleporto all'altro su tutta la Terra), l'albergo gli sembrò lo stesso di quando lo aveva lasciato tanti anni prima. Il portiere posò il ricevitore del videofono e disse nel cortese tono di voce degli androidi: — Buongiorno, signor Sutton. Ci siamo chiesti spesso quando vi avremmo rivisto.

— In venti anni — disse Sutton piuttosto seccamente —

dovete esservelo chiesto molte volte.

— Vi abbiamo riservato il vostro appartamento. Mary l'ha tenuto in ordine, pronto per voi da quando siete partito.

— Grazie, Ferdy.

— Non siete affatto cambiato. Soltanto la barba. Vi ho riconosciuto al primo istante. Suppongo che non abbiate bagaglio, signor Sutton, oltre a quella valigetta.

— No. Potrei mangiare qualcosa?

— Volete fare colazione? Una volta, a colazione vi piacevano le uova

strapazzate.

— Buona idea — disse Sutton. — Mandatemele in camera insieme a un cambio di abiti.

Si diresse lentamente verso l'ascensore. Stava per chiuderne la porta quando una voce lo fermò:

— Un momento, per favore.

La ragazza stava attraversando di corsa l'atrio. Aveva i capelli di fiamma. Scivolò nell'ascensore e si appoggiò con la schiena alla parete.

— Molte grazie per avermi aspettato — disse.

Aveva la pelle bianca della bianchezza della magnolia, gli occhi del colore del granito. Sutton chiuse dolcemente la porta.

— Felice di avervi aspettato — disse. Le labbra della ragazza si arricciarono leggerissimamente in un sorriso ironico. E lui aggiunse: — Non mi piacciono le scarpe. Fanno venire i crampi ai piedi.

Premette il pulsante e l'ascensore partì. A ogni piano gli indicatori si illuminavano. Poi la cabina si fermò. — Sono arrivato — disse Sutton.

Aveva già aperto la porta e stava uscendo dall'ascensore quando la ragazza parlò: — Signore...

— Sì, cosa c'è?

— Non volevo ridere. Davvero, non volevo.

— Era vostro diritto ridere — disse Sutton e chiuse la porta.

Restò immobile per un istante, lottando contro un improvviso tremito.

Stai calmo, si disse, non ti agitare. Sei a casa, finalmente.

Ancora qualche porta, e sei finalmente a casa. Arrivi davanti alla tua stanza, giri la maniglia, spingi la porta ed ecco, tutto sarà là come lo ricordi. La poltrona preferita, i quadri alle pareti, le finestre davanti alle quali sederti e riempirti gli occhi della visione della Terra.

Ma non devi emozionarti, non devi lasciarti prendere dal nervosismo.

Quel tizio laggiù, all'astroporto, quel Davis, mentiva. E gli alberghi non tengono a disposizione le stanze per vent'anni.

Qualcosa non va. Non so cosa, ma qualcosa non va.

Fece un passo, e poi un altro. Ricordava uno dei quadri mobili che c'erano nella sua stanza. Rappresentava un ruscello in un bosco, con gli uccellini che svolazzavano tra gli alberi. E

quando uno meno se l'aspettava, un uccellino si metteva a cantare, generalmente all'alba o verso il tramonto. E l'acqua del ruscello gorgogliava con un suono piacevole che attirava l'attenzione e faceva tendere l'orecchio all'ascoltatore.

Adesso Sutton stava correndo e non tentava neanche di frenarsi. Le dita strinsero la maniglia della porta e la girarono.

La stanza gli apparve... c'erano la sua poltrona preferita, il mormorio del ruscello, i tuffi delle sirene che si gettavano nella fontana nel quadro sulla parete di fronte...

Ebbe la sensazione del pericolo mentre oltrepassava la soglia. Cercò di voltarsi per fuggire, ma era troppo tardi. Il suo corpo si accartocciò mentre cadeva in avanti sul pavimento.

— Johnny! — gridò, e il grido gli gorgogliò in gola.

— Johnny!

In fondo al cervello una voce gli sussurrò in risposta: —

Tutto bene, Ash. Ti sono sempre vicino. Poi tutto piombò nell'oscurità.

C'era qualcuno nella stanza. Sutton tenne le palpebre abbassate e si sforzò di respirare tranquillamente.

Qualcuno stava passeggiando su e giù, fermandosi di tanto in tanto davanti alla finestra o spostandosi per osservare il quadro del ruscello nel bosco. Nel silenzio, Sutton sentiva il borbottio del ruscello, le deboli note degli uccellini che cantavano tra i rami. Lo sconosciuto si mosse ancora, tornò indietro e sedette nella poltrona. Stava fischiettando un motivetto a fior di labbra.

Uno strano motivetto che Sutton non aveva mai sentito.

Mi hanno messo fuori combattimento con il gas o con le droghe, pensò Sutton; e poi mi hanno perquisito. Hanno ispezionato la mia mente e — qualcosa ricordo — devo aver lottato. Avrei potuto lottare di più, ma sapevo che non ne valeva la pena. Loro si sono serviti di tutto ciò che hanno trovato, poi se ne sono andati e hanno lasciato uno a sorvegliarmi. È ancora nella stanza e probabilmente aspetta che mi svegli.

Sutton si stirò e aprì gli occhi. L'uomo si alzò dalla poltrona, e Sutton vide che era vestito di bianco. Attraversò la stanza e si avvicinò al letto.

— State bene, adesso? — chiese.

Sutton sollevò una mano e se la passò sulla faccia.

— Sì. Credo di sì.

— Ormai è passata — disse l'uomo. — Il viaggio, probabilmente. Deve essere stato molto faticoso.

— Sì — disse Sutton, secco.

Va' avanti, pensava; chiedi ancora; spremimi finché sono intontito. Va' avanti a fare domande e guadagnati il tuo sporco denaro.

Ma aveva torto. L'uomo si alzò.

— Credo che vi siate rimesso — disse. — Se qualcosa non va, chiamatemi. Il mio biglietto da visita è sul tavolo.

— Grazie, dottore — disse Sutton.

Lo seguì con lo sguardo mentre usciva e attese fino a quando la porta si richiuse, poi si mise seduto sul letto. I suoi vestiti si trovavano in un mucchio, per terra, al centro della stanza. La valigetta? Eccola là su una sedia. Senza dubbio l'avevano vuotata e di nuovo riempita; e quasi certamente ne avevano fotografato il contenuto. Con ogni probabilità tutt'intorno alla stanza avevano lasciato orecchie in ascolto e occhi che lo spiavano.

Ma chi era il nemico? Nessuno sapeva del suo ritorno.

Neppure Adams. Non era possibile che lo sapessero. Eppure il modo in cui Davis aveva riconosciuto il suo nome all'astroporto e il modo in cui aveva mentito erano strani, molto strani. E

strano era anche il fatto che Ferdinand affermasse che la sua stanza gli era stata riservata per tutti quegli anni. Aveva parlato, Ferdy, come se quei vent'anni non fossero esistiti.

Loro non possono sapere, non possono nemmeno lontanamente sospettare che cosa io abbia portato. Anche se avessero saputo che tornavo, per quanto la cosa sia incredibile, si tratterebbe pur sempre di un fatto un milione di volte più probabile che il conoscere la ragione per cui sono tornato. E

anche conoscendola, la ragione, non ci avrebbero creduto.

Lo sguardo gli cadde sulla valigetta posata sulla sedia, e per qualche secondo rimase immobile a fissarla. Anche conoscendo la ragione, si ripetè, non ci avrebbero creduto.

Davis mi ha spinto nel teleport e poi si è attaccato al suo videofono come un invasato. E Ferdy sapeva che stavo arrivando, sapeva che avrebbe visto me quando si è voltato a ricevermi mentre uscivo dal teleport. E la ragazza... la

ragazza dagli occhi di granito?

Sutton si alzò e si stirò. Prima di tutto prendi un bagno e fatti la barba, si disse. E poi ci vogliono i vestiti e una buona colazione.

Comportati naturalmente, si esortò. Parla da solo. Agisci come se pensassi di essere solo. Ma stai attento. Qualcuno ti sta osservando.

Sutton stava finendo di fare colazione quando entrò l'androide.

— Mi chiamo Herkimer — disse — e appartengo al signor Geoffrey Benton.

— Ti ha mandato il signor Benton?

— Sì. Devo consegnarvi una sfida.

— Una sfida?

— Sì, sapete, per un duello.

— Ma io sono disarmato.

— Non potete essere disarmato — disse Herkimer.

— Non ho mai sostenuto duelli — disse Sutton. — Né intendo farlo adesso.

— Siete passibile di arresto.

— Che cosa vuol dire? Se vado disarmato...

— Ma non potete andare disarmato. La legge è stata cambiata un paio d'anni fa. Nessun uomo al di sotto dei cento anni può girare disarmato.

— Ne sei sicuro?

Herkimer si frugò in tasca e tirò fuori un libriccino.

S'inumidì l'indice e cominciò a sfogliarne le pagine.

— Sta scritto qui.

— Non importa — disse Sutton. — Ti credo sulla parola.

— Accettate la sfida, allora?

Sutton fece una smorfia. — Credo di non avere scelta.

Il signor Benton aspetterà, spero, finché mi sarò comprato un'arma.

Herkimer l'interruppe: — Non ce n'è bisogno. Ne ho portata una io. Il signor Benton fa sempre così: una sua cortesia, capite, nel caso che l'avversario ne sia privo.

Mise di nuovo una mano in tasca e tirò fuori l'arma. Sutton la prese e la posò sul tavolo. — Ha uno strano aspetto — osservò.

Herkimer si irrigidì. — È l'arma tradizionale. La più bell'arma che sia mai stata fatta. Calibro 45.

— Si spinge questo? — chiese Sutton.

Herkimer annuì. — Si chiama grilletto. Non si spinge. Si preme.

— Ma perché il signor Benton ha sfidato proprio me? —

chiese ancora Sutton. — Io non lo conosco nemmeno.

— Voi siete famoso — rispose Herkimer.

— Che io sappia, no.

— Siete un investigatore — precisò Herkimer. — Siete appena tornato da una lunga e pericolosa missione. Avete con voi una misteriosa valigetta. E c'è un mucchio di giornalisti che vi aspettano giù per intervistarvi.

Sutton annui. — Capisco, adesso. A Benton piace uccidere qualcuno che sia famoso.

— Naturalmente: la pubblicità è maggiore.

— Ma io non ho mai visto il tuo signor Benton Come faccio a riconoscere la persona a cui sparare?

— Ve lo mostrerò io al videofono — disse Herkimer. Si avvicinò all'apparecchio, formò un numero e si tirò indietro. —

Eccolo.

Sullo schermo apparve un uomo seduto davanti a una scacchiera. Rifletteva. I pezzi erano variamente disposti e il gioco già iniziato.

Al di là della scacchiera era seduto un bellissimo automa.

L'uomo allungò una mano e, continuando a riflettere, spostò sulla scacchiera un cavallo. L'automa sogghignò e scricchiolò, poi mosse una pedina. Benton si chinò sulla scacchiera per osservare meglio. Con una mano cominciò a grattarsi la nuca.

— Oscar l'ha messo nei guai — disse Herkimer. — Gli dà sempre scacco matto. Il signor Benton non ha vinto una sola partita negli ultimi dieci anni.

— E perché continua a giocare?

— È ostinato — spiegò Herkimer. — Ma Oscar lo è ancora di più. — Fece un gesto con la mano: — Le macchine possono essere più ostinate degli uomini, se vengono costruite in un determinato modo.

— Ma Benton avrebbe dovuto sapere, quando ha fatto fabbricare Oscar, che non l'avrebbe mai battuto — osservò Sutton. — Un uomo non può battere un automa perfettamente programmato.

— Il signor Benton lo sapeva — disse Herkimer — ma non ci credeva. Ha voluto farne la prova.

— È un egomaniaco — disse Sutton.

— Credo che abbiate ragione, signore. — Herkimer lo fissava tranquillamente. — Ho pensato spesso la stessa cosa anch'io.

Sutton portò di nuovo lo sguardo su Benton, che stava ancora chino sulla scacchiera, le nocche della mano contro la bocca, le vene della faccia turgide per lo sforzo di concentrarsi.

— Lo riconoscerete adesso? — chiese Herkimer. Sutton annuì. — Sì, credo che lo ricorderò. Non sembra troppo pericoloso.

— Ha ucciso sedici uomini — disse Herkimer, piuttosto sostenuto. — Ha deciso di appendere le sue armi al chiodo quando avrà raggiunto la cifra di venticinque.

— Guardò Sutton dritto negli occhi e disse: — Voi siete il diciassettesimo.

— Cercherò di rendergli la cosa facile.

Herkimer raccolse il cappello e se lo mise in testa.

— Vi auguro la miglior fortuna, signore.

— Grazie tante, Herkimer — disse Sutton.

La porta si richiuse, e Sutton rimase solo. Si voltò a guardare il piccolo schermo. Oscar stava sogghignando: fece scivolare un alfiere di tre caselle e diede scacco matto a Benson.

Sutton spense l'apparecchio.

Una delle sirene si era arrampicata sull'orlo della fontana, dove si teneva ritta in equilibrio precario. Fischiò verso Sutton.

Lui si voltò e lei si tuffò nella vasca, nuotando in circolo e beffandosi di lui con gesti osceni.

Sutton cercò l'elenco del videofono, trovò il volume INF-JAT, ne sfogliò rapidamente le pagine.

INFORMAZIONI — Terra

Chirurgia

Commercio

Costumi...

Doveva essere qui: *Costumi.*

Cercò *Duelli,* annotò il numero e rimise a posto il libro.

Formò il numero e introdusse il gettone per la comunicazione diretta.

Il volto metallico di un automa riempì lo schermo:

— Ai vostri ordini, signore.

— Sono stato sfidato a duello — disse Sutton. L'automa aspettò la domanda.

— Non voglio battermi in duello — continuò Sutton.

— Non c'è qualche modo, legale, per tirarsi indietro?

Desidererei farlo con ogni riguardo, ma non voglio insistere.

— Non c'è nessun modo — disse l'automa.

— Assolutamente nessuno?

— Siete sotto i cento anni? — chiese l'automa.

— Sì.

— Siete sano di corpo e di mente?

— Credo di sì.

— O lo siete o non lo siete. Decidetevi.

— Lo sono — disse Sutton.

— Non appartenete a qualche religione che proibisce l'omicidio?

— Credo di potermi definire cristiano — disse Sutton.

— Non esiste un comandamento che dice: *Non ammazzare*?

L'automa scosse la testa: — Quello non conta.

— Mi sembra chiaro e inconfutabile — ribatté Sutton.

— Dice che uno non deve ammazzare.

— Così dice — ammise l'automa. — Ma è stato discreditato.

Voi uomini non lo avete mai osservato.

— Allora, cosa faccio? — chiese Sutton.

— Secondo gli emendamenti del 7990 — disse l'automa, —

ogni uomo sotto i cent'anni, di sesso maschile, sano di mente e di corpo, non impedito da legami o da norme religiose, che non sia soggetto a una corte d'inchiesta, deve battersi in duello, se sfidato.

— Capisco.

— La storia del duello — continuò l'automa — è veramente interessante.

— È un'usanza barbara.

— Può darsi. Ma voi uomini siete altrettanto barbari in molte altre cose.

— Sei impertinente.

— Sono nauseato e stanco — disse l'automa. — Nauseato e stanco dell'ipocrisia di voi uomini. Dite di avere messo fuori legge la guerra, e in

realtà non è vero. Avete deciso così, solo perché nessuno osi combattervi Dite di aver abolito i crimini, e in effetti li avete aboliti, tranne quelli commessi dall'uomo. E la maggior parte di quelli che avete abolito, non sono affatto crimini: sono considerati tali soltanto secondo la concezione umana.

— Ti cerchi guai, amico — lo avvertì Sutton — se parli in questo modo.

— Potete interrompere la comunicazione — ribatté l'automa.

— La vita non vale la pena di essere vissuta per chi ha un impiego come il mio.

L'automa si accorse dell'espressione di Sutton e si affrettò a continuare.

— Cercate di capire, signore. Lungo tutta la sua storia, l'Uomo è stato un uccisore. Fin dal principio è stato abile e brutale. Era un essere debole, ma trovò subito il modo di usare la clava e i sassi, e quando i sassi non erano abbastanza micidiali, lui li appuntiva. Così uccise il mammut e gli altri esseri che non avrebbe potuto affrontare a mani nude. E

conquistò la Terra, lottando contro gli altri animali. Li distrusse tutti, tranne quelli che gli servivano. E mentre lottava contro gli animali, lottava anche contro altri esseri della sua stessa specie.

Dopo la scomparsa degli animali, continuò a combattere...

uomo contro uomo, stato contro stato.

— Ma questo è successo nel passato — disse Sutton. —

Adesso non c'è più bisogno di combattere o di uccidere.

— Il problema sta proprio qui. Forse ogni tanto, su qualche lontano pianeta, un uomo deve uccidere per proteggere là propria vita o per salvare la dignità e il potere umani. Ma in genere non c'è più bisogno di uccidere.

— Eppure voi uccidete. Dovete uccidere. L'antica brutalità è rimasta in voi. Siete ubriachi di potere. Per voi è diventata un'abitudine... Non vi è rimasto

che uccidervi l'un l'altro. Così vi uccidete l'un l'altro e lo chiamate duellare. Sapete che è una cosa ignobile e che vi comportate da ipocriti. Ma avete costruito un magnifico sistema di convenzioni e di parole perché sembri una cosa rispettabile. Dite che è *tradizionale* e *cavalleresco...* Vestite l'azione di uccidere di parole, la coprite con orpelli.

— Senti — disse Sutton. — Io non voglio battermi in questo duello. Non credo che sia...

Nella voce dell'automa c'era adesso una nota di vendetta: —

E invece dovete battervi. Non potete tirarvi indietro. Volete che vi spieghi qualche trucco per il combattimento? Ne conosco di ogni genere.

— Credevo che non approvassi il duello.

— Non lo approvo — disse l'automa. — Ma questo è il mio lavoro. Cerco di farlo nel modo migliore. Potrei raccontarvi la storia di tutti gli uomini che si sono battuti in duello. Potrei parlarvi per ore sui vantaggi delle draghinasse rispetto alle pistole. Posso raccontarvi tutto sul vecchio fucile del West e sui gangster di Chicago e sui duelli alla spada e...

— No, grazie — disse Sutton.

— Non v'interessa?

— Non ho tempo.

— Come volete. Potreste dirmi chi vi ha sfidato?

— Benton. Geoffrey Benton. L'automa fischiò.

— È tanto bravo? — chiese Sutton.

— Un cannone — disse l'automa. Sutton spense il videofono.

Si sedette in poltrona per esaminare l'arma posata sul tavolo.

Allungò un braccio e la prese. L'indice della sua mano destra si chiuse intorno al grilletto. Poi si alzò e mirò alla maniglia della porta. L'arma era facile da maneggiare e dava un senso di potere e di sicurezza, come se d'un tratto si diventasse più forti, più alti e più pericolosi. Sutton posò l'arma e sospirò. L'automa aveva ragione.

Si avvicinò al videofono e schiacciò il pulsante per chiamare il portiere. La faccia di Ferdinand apparve sullo schermo.

— Qualcuno mi sta aspettando, Ferdy?

— No, nessuno — rispose Ferdinand.

— Nessuno ha chiesto di me?

— Nessuno, signor Sutton.

— Nessun giornalista? Nessun fotografo?

— No, signor Sutton. Li aspettavate?

Sutton non rispose. Interruppe la comunicazione: si sentiva molto sciocco.

Gli uomini erano troppo disseminati per la galassia. Qui un uomo solo, più in là una sparuta pattuglia di uomini; fragili creature d'ossa, di muscoli, di cervello, che tenevano in pugno l'intera galassia. Ma l'uomo non aveva spalle abbastanza forti per sostenere il peso dell'umana potenza che si era estesa lungo gli anni luce.

L'uomo era volato troppo lontano ed era giunto troppo al di là della sua capacità fisica. Teneva perciò i suoi avamposti stellari non con la forza ma con qualcos'altro... con l'immensa forza di carattere, con la colossale presunzione, con la feroce convinzione che l'uomo fosse la creatura vivente più importante entro i confini della galassia.

Troppo pochi erano gli uomini, pensava Christopher Adams; pochi e sparsi su uno spazio incalcolabile. Un solo individuo, coadiuvato da una dozzina di

androidi e da un centinaio di automi, teneva in pugno un intero sistema solare.

Con il tempo, forse, gli uomini sarebbero stati più numerosi, se l'indice di natalità fosse cresciuto. Ma sarebbero passati molti secoli ancora prima che la sottile trincea potesse essere rinforzata con nuovi rincalzi e il dominio reso più sicuro e esteso. Per il momento l'Uomo controllava i punti chiave: un pianeta in un intero sistema, e non in tutti i sistemi. Data la penuria di uomini, si era dovuto ricorrere al «salto della rana», occupando solo i mondi d'importanza strategica e i sistemi più ricchi e più importanti.

C'era ancora molto spazio da occupare, spazio per un milione di anni a venire, ammesso che a quell'epoca la razza umana fosse ancora in vita, e ammesso che gli abitanti degli altri pianeti permettessero agli uomini di vivere e non fossero invece disposti a pagare un prezzo quasi illimitato per spazzare via il genere umano. Un prezzo altissimo, ma una meta realizzabile, pensò Adams: un affare di poche ore. Uomini ancora vivi alla mattina, la sera avrebbero potuto essere tutti morti. Per ogni uomo ucciso, gli uccisori avrebbero pagato un prezzo di mille, di diecimila, di centomila morti. Ma, date le circostanze, sarebbe stato un prezzo non eccessivamente caro.

C'erano isole di resistenza in cui anche adesso occorreva muoversi con molte precauzioni... o addirittura isole da cui bisognava tenersi alla larga: per esempio il sistema della 61

Cygni.

E cinque esseri umani erano morti, tre uomini e due androidi, sulle rive di un fiume che scorreva su Aldebaran XII, a poche migliaia da Andrelon, la capitale planetaria. Erano morti per causa violenta, non c'era più da dubitarne. Adams scorse con lo sguardo il paragrafo G dell'ultimo rapporto di Thorne: G — *Abbiamo trovato un buco nella corazza del motore atomico. L'allarme automatico ha funzionato e ha preavvertito gli occupanti dell'esplosione, ma l'autista ha perso il controllo e la macchina è andata a fracassarsi contro un albero. Tutta la zona è satura di radiazioni di forte intensità.*

Bravo quel Thorne, pensò Adams. Ha lasciato sul posto gli automi fino a

quando la zona tornerà a essere sicura per gli uomini. Ma non c'è molto da scoprire. Cinque uomini morti, di cui sono rimasti soltanto i cadaveri bruciati e irriconoscibili, e nessuna traccia di orme, nessuna impronta digitale o visiva da rilevare.

Adams mise da parte il rapporto di Thorne e si appoggiò allo schienale della poltrona. Sulla porta di fronte era appeso un cartello su cui si leggeva il suo nome e sotto la seguente dicitura:

DIRETTORE UFFICIO RAPPORTI ESTERI

SETTORE SPAZIALE 16

DIPARTIMENTO INVESTIGAZIONE GALATTICA

(GIUSTIZIA)

Cinque uomini erano morti!... Adams sperò che quel pensiero fisso lo abbandonasse al più presto. Aveva altro lavoro cui dedicarsi. Per esempio il caso Sutton. I rapporti su questa faccenda dovevano arrivare entro un'ora. Ma quella fotografia mandatagli da Thorne non riusciva a togliersela di mente: una macchina fracassata, i corpi dei cinque uomini, una grande colonna di fumo che si alzava dal prato. Il fiume d'argento che scorreva silenziosamente e nello sfondo, contro il cielo rosa, le svettanti torri metalliche di Andrelon.

Aldebaran XII, pensava Adams, doveva essere un pianeta delizioso. Non c'era mai stato e non ci sarebbe mai andato: erano troppi i pianeti perché una persona potesse visitarli tutti.

Ma un giorno, forse, quando il teleport fosse riuscito a trasportare istantaneamente la materia attraverso gli anni luce, anziché per poche miglia come adesso, allora, forse, uno sarebbe andato su un qualsiasi pianeta, a piacere, per un giorno solo o una sola ora, non fosse altro che per dire di esserci stato.

Ma Adams non aveva bisogno di andarci, su Aldebaran XII.

Aveva orecchi e occhi là, come su ogni altro pianeta occupato, entro i confini del suo settore galattico. Thorne era molto abile e sarebbe riuscito a tirare fuori qualcosa da quella situazione intricata.

Un ronzio attirò la sua attenzione, e Adams premette un pulsante sulla scrivania: — Cosa c'è?

Una voce di donna androide rispose: — Il signor Thorne è sullo psicofon da Andrelon, signore.

— Grazie, Alice — disse Adams.

Aprì un cassetto, ne estrasse la cuffia dello psicofon che si applicò sulla testa, aggiustandosela con mano ferma. Una confusione di pensieri gli attraversò la mente. Erano pensieri-fantasma, fluttuanti per l'universo e provenienti da menti di uomini e creature appartenenti a un insondabile passato, che interferivano nelle emissioni trasmesse dalle Stazioni di Amplificazione Electro-Neron.

Adams chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale: *Pronto, Thorne,* pensò.

Il pensiero di Thorne si fece strada, ancora debole e intermittente a causa dell'enorme distanza di cinquant'anni luce.

— Siete voi, Adams?

— Sì, sono io. Come va?

Ci fu un'interruzione: pensieri vaganti entrarono nella mente di Adams... *l'ossigeno è aumentato di prezzo...* captò. Adams si sforzò di scacciare dalla sua mente il pensiero importuno e si concentrò: — Daccapo, Thorne. È intervenuto un pensiero-fantasma e vi ha sovrastato per un attimo: ricominciate.

Il pensiero di Thorne era adesso più forte e distinto: —

Volevo chiedere il vostro parere circa un nome. Mi sembra di averlo sentito

altre volte, ma non ne sono sicuro.

— Quale nome?

Adesso Thorne stava scandendo le immagini pensate, sostenendole con forza e con enfasi: — Il nome è Asher Sutton.

Adams fece un balzo: — Cosa? — urlò.

Camminate verso occidente disse una voce dentro il suo cervello, *e poi tirate sempre diritto.*

Il pensiero di Thorne ritornò: -...è il nome che ho trovato sulla pagina stacc...

— Daccapo — Adams pensò con tutte le sue forze. —

Riprendete daccapo. Non ho capito niente.

Il pensiero di Thorne ora arrivava a ondate, con forza: — Vi ricordate l'incidente che si è verificato qui? Cinque uomini morti...

— Sì, sì. Naturalmente che mi ricordo.

— Abbiamo trovato un libro, o meglio quello che era stato un libro, su uno dei cadaveri. Il libro era bruciato e semidistrutto dalle radiazioni. Gli automi hanno fatto quello che hanno potuto. Ma si sono potute decifrare solo alcune parole, una qua e una là, troppo poco per ricavarne un senso compiuto...

Altri errabondi brandelli di pensiero s'insinuarono nel colloquio mentale tra i due uomini. — Ricominciate — pensò disperatamente Adams — ricominciate daccapo.

— Sapete di quell'incidente... cinque uomini uccisi...

— Sì, sì. Questo l'ho capito. Fino al libro. Che cosa c'entra Sutton?

— È tutto quello che gli automi sono riusciti a tirarne fuori

— disse Thorne. — Soltanto tre parole: *di Asher Sutton.* Pare che Sutton ne sia l'autore, che l'abbia scritto lui. Il nome era sulla prima pagina.

Ci fu un attimo di silenzio. Anche i pensieri-fantasma tacevano. Poi fece capolino un'immagine balbettante... forse di bimbo. Era un pensiero senza costrutto, intraducibile, quasi senza senso... orribile e snervante nella sua estranea idiozia.

Adams rabbrividì.

D'un tratto il pensiero svanì. Adams chiese: — Thorne, ci siete ancora?

— Sì. Ho intercettato anch'io quella roba.

— Piuttosto brutto, no?

— Non ho mai captato di peggio — disse Thorne. Vi fu un istante di silenzio. Poi il pensiero di Thorne riprese: — Forse sto sprecando tempo, ma mi pareva di ricordare quel nome.

— È così — rispose Adams. — Sutton era andato sul settimo pianeta della 61 Cygni.

— Oh, è lui!

— È tornato indietro stamattina.

— Potrebbe non essere lui, allora. Forse qualcun altro con lo stesso nome.

— No, dev'essere lui — pensò Adams.

— Nient'altro da comunicare — concluse Thorne. —

Soltanto la faccenda del nome mi preoccupava.

— Seguite quella pista — pensò Adams. — E fatemi sapere dove va a finire.

— State tranquillo — promise Thorne. — Arrivederci.

— Grazie per la chiamata.

Adams si tolse la cuffia dello psicofon e la rimise nel cassetto. Restò seduto tranquillamente a riflettere. Quell'uomo uscito dall'ombra del patio si era seduto vicino a lui parlando normalmente, come un uomo qualsiasi. Soltanto le cose che aveva detto non erano normali. *Quando Sutton ritorna dev'essere ucciso. Io sono il vostro successore.* Discorsi da pazzo, incredibili, impossibili. Non si uccide un uomo che ritorna dopo vent'anni, specialmente un uomo come Sutton. Un uomo in gamba, uno dei migliori dell'Ufficio. Ha un'ottima preparazione in psicologia extraterrestre ed è un'autorità in politica galattica.

Nessun altro avrebbe potuto portare a termine l'incarico della 61 Cygni con altrettanta abilità, ammesso che Sutton l'abbia portato a termine. Io non lo so ancora, naturalmente. Ma Sutton sarà qui domani e mi racconterà tutto. Un uomo ha ben diritto a un riposo di un giorno, dopo vent'anni.

Con riluttanza Adams allungò una mano e premette un pulsante.

Alice rispose immediatamente.

— Fatemi portare l'incartamento di Asher Sutton.

— Subito signor Adams.

Qualche istante dopo il solito ronzio richiamò la sua attenzione.

— Sì? — chiese Adams.

La voce di Alice era affannosa: — L'incartamento, signore.

L'incartamento Sutton...

— Allora? Portatemelo qui.

— È scomparso, signore.

— Qualcuno lo starà esaminando.

— No, signore, non è così. È stato rubato. Adams sobbalzò:

— Rubato?

— Proprio così, signore. Vent'anni fa.

— Ma... vent'anni...

— Abbiamo controllato i dispositivi di sicurezza — continuò Alice. — È stato rubato tre giorni dopo che il signor Sutton era partito per il sistema della 61 Cygni.

L'avvocato che si presentò disse di chiamarsi Wellington. Si era passata sulla fronte una leggerissima mano di vernice plastica per nascondere il tatuaggio, ma il marchio dell'androide era ugualmente visibile, se si guardava da vicino.

Posò con cura il cappello sul tavolo, sedette con compostezza nella poltrona, la borsa sulle ginocchia. Quindi consegnò a Sutton un foglio piegato.

— È il vostro giornale, signore — disse. — Era fuori della porta. Ho pensato che lo voleste.

— Grazie — fece Sutton.

Wellington si schiarì la voce. — Siete Asher Sutton? —

chiese.

Sutton annuì.

— Io rappresento un certo automa di nome Buster. Forse vi ricordate di lui.

Sutton si tese di scatto verso l'avvocato. — Se mi ricordo di lui? È stato un secondo padre per me! Mi ha allevato quando tutti e due i miei genitori sono morti. È con la famiglia Sutton da almeno quattromila anni.

Wellington si schiarì ancora la voce. — Esattamente.

Sutton tornò ad appoggiarsi allo schienale, spiegazzando il giornale che teneva in mano. — Non ditemi...

Wellington agitò con eleganza le dita. — No, non si trova in difficoltà; non ancora, almeno.

— Che cosa ha fatto? — chiese Sutton.

— Se n'è andato.

— Buon Dio! E dove?

Wellington si mosse un poco sulla sedia. — Su un pianeta delle Stelle Torre, credo.

— Ma sono lontanissime — disse Sutton. — Quasi al limite della galassia.

Wellington confermò. — Si è comprato un nuovo corpo e un'astronave e l'ha riempita...

— Con che cosa? — chiese Sutton. — Buster non aveva denaro.

— Oh, ne aveva, invece. Tutto quello che ha risparmiato in...

quanto avete detto?... quattromila anni. Mance dagli ospiti, regali di Natale e così via. Fa una bella somma... in quattromila anni, sapete, se contate anche gli interessi.

— Ma perché? — chiese Sutton. — Che cosa vuole fare?

— Ha comperato un po' di terreno su un pianeta. Non se l'è svignata. Ha registrato il suo pezzo di terra, in modo che voi possiate rintracciarlo, se volete. Ha usato il nome della famiglia. Ed è questo che lo preoccupava: sperava che a voi non sarebbe importato.

Sutton scosse il capo: — No, assolutamente. Buster ha diritto a quel nome almeno quanto me.

— Non siete contrariato, allora? — chiese Wellington. —

Voglio dire, circa l'intera faccenda? Dopo tutto, Buster è di vostra proprietà.

— No — disse Sutton, — non me ne importa niente. Ma desideravo davvero rivederlo. Ho chiamato il vecchio numero di casa, ma non ha risposto nessuno. Credevo fosse fuori.

Wellington mise una mano nella tasca interna della giacca.

— Ha lasciato una lettera per voi — disse, tendendogli una busta.

Sutton la prese. C'era scritto sopra il suo nome.

Wellington aggiunse: — Mi ha anche affidato un baule. Ha detto che contiene vecchie carte di famiglia che potrebbero interessarvi.

Sutton aveva lo sguardo fisso su un punto imprecisato della parete, ma non vedeva niente. Nel giardino di casa c'era un melo, e ogni anno il piccolo Asher mangiava le mele ancora acerbe. E ogni anno Buster lo curava del mal di pancia e trovava il modo appropriato per insegnargli gentilmente ad avere maggior rispetto del proprio metabolismo umano. E

quando quel ragazzo aveva picchiato il piccolo Ash lungo la strada di ritorno da scuola, era stato Buster che aveva insegnato all'inesperto Asher a combattere con la testa e non soltanto con i pugni.

Si riscosse. Wellington stava dicendo: — Quanto al baule, volete che ve lo faccia mandare?

— Sì, grazie — disse Sutton. — Se non vi dispiace.

— Sarà qui domattina, signore. — L'androide raccolse il cappello e si alzò. — Desidero ringraziarvi a nome del mio cliente, signore. Mi aveva assicurato che voi sareste stato molto ragionevole.

— Non ragionevole, solo leale. Buster ha avuto cura di noi per tanti anni. Ha più che meritato la sua libertà.

— Buongiorno, signore — disse Wellington.

— Buongiorno — disse Sutton. — E grazie molte. Una delle sirene del quadro mobile fischiò verso Sutton. Lui l'avvertì: —

Uno di questi giorni, bellezza, lo avrai fatto una volta di troppo.

— La piccola sirena gli fece tanto di naso e si tuffò nella fontana.

La porta si chiuse con un piccolo scatto alle spalle di Wellington.

Sutton aprì lentamente la busta ed estrasse la lettera di un solo foglio:

Caro Ash, sono stato dal signor Adams oggi e lui mi ha detto che forse tu non saresti più tornato, ma io gli ho detto di essere sicuro che saresti tornato. Perciò, quello che faccio non è perché creda che tu non tornerai e che quindi non lo saprai mai, perché so benissimo che tornerai. Da quando te ne sei andato, mi sento vecchio e inutile. In una galassia dove ci sono tante cose da fare, io non sto facendo niente. Tu mi hai detto di restare nella vecchia casa e di pigliarmela comoda. So che l'hai detto perché sei gentile e che non volevi vendermi anche se non ti servivo più. Così ho deciso di fare una cosa che da tanto tempo desideravo fare. Me ne vado su un pianeta. Pare che sia un bel pianeta, e io spero di trovarmici bene. Mi ci stabilirò e costruirò una casetta, e forse un giorno verrai a trovarmi.

P.S. — Se hai bisogno di me, puoi trovare il mio indirizzo all'ufficio del catasto.

Sutton piegò il foglio e se lo mise in tasca. Poi rimase pigramente seduto ad ascoltare il mormorio del ruscello che scorreva nel quadro mobile sopra il caminetto. Domani, pensò, vedrò Adams. Forse riuscirò a scoprire chi c'è dietro tutto questo. Non può essere Adams. Io sto lavorando per lui, sto eseguendo i suoi incarichi. Deve essere qualcun altro; qualcuno che mi stava aspettando e che adesso mi spia.

Scacciò dalla mente questi pensieri e aprì il giornale.

Era la *Stampa Galattica.* In vent'anni il suo formato non era cambiato. Grigie colonne correvano una dietro l'altra su tutta la pagina, spezzate solo da qualche laconico titolo. Le notizie terrestri occupavano la prima colonna a sinistra ed erano seguite dalle notizie di Marte, da quelle di Venere, dalla colonna degli asteroidi, dalla colonna e mezzo delle lune di Giove... e infine dalle notizie dei pianeti esterni. Le notizie dal resto della galassia si trovavano nelle pagine interne. Non più di quattro o cinque righe per ogni notizia, come nei vecchi giornali di provincia di tanti secoli prima.

Esistevano naturalmente altri giornali, che servivano categorie e interessi particolari e che pubblicavano le notizie locali con maggiori dettagli. Ma sulla Terra occorrevano quotidiani il cui servizio d'informazioni coprisse tutta la galassia perché la Terra era la capitale galattica, un pianeta adibito esclusivamente al coordinamento politico, amministrativo e organizzativo, sul quale ormai non si produceva più cibo, non prosperavano più industrie, ma si trattavano solo affari di governo.

Sutton corse con lo sguardo alla colonna dedicata alla Terra: un terremoto in Asia Orientale; un nuovo complesso di costruzioni subacquee per delegati e funzionari dei popoli acquatici; consegna di tre nuove astronavi stellari al Settore 19.

E poi: Asher Sutton, agente speciale del Dipartimento di Investigazione galattica, è tornato oggi da 61 Cygni cui era stato assegnato ventun anni fa. Da tempo non si sperava più nel suo ritorno. Subito dopo l'atterraggio, la polizia ha fatto circondare l'astronave, e Sutton si è chiuso alle *Armi di Orione.*

Tutti i tentativi per arrivare fino a lui e ottenere una dichiarazione, sono falliti. Poco dopo il suo arrivo, è stato sfidato a duello da Geoffrey Benton. Il signor Sutton ha scelto la pistola e uno scontro senza formalità.»

Sutton rilesse la frase: «Tutti i tentativi per arrivare...»

Herkimer gli aveva detto che giù nella hall c'erano giornalisti e fotografi, e dieci minuti dopo Ferdinand gli aveva assicurato che non c'era nessuno. Nessuno aveva chiesto di lui. Nessuno aveva cercato di vederlo. O invece sì?

Forse quelli che avevano tentato di vederlo erano stati fermati dalla stessa persona che lo aveva atteso al varco, dallo stesso potere che si trovava nella stanza quando ne aveva aperto la porta la prima volta.

Lasciò cadere a terra il giornale e s'immerse in profonde riflessioni. Qualcuno lo aveva drogato e perquisito e aveva tentato di sondare la sua mente. La valigetta era stata vuotata e nuovamente riempita. Lui stesso era stato sfidato a duello da uno dei più noti duellisti della Terra, il vecchio automa di famiglia era scappato... o lo avevano persuaso a scappare. Gli sforzi della stampa per raggiungerlo erano falliti...

Il videofono ronzò. Una chiamata: la prima da quando era arrivato.

Un viso di donna apparve sullo schermo: occhi di granito, pelle bianco magnolia, capelli rame infuocato.

— Mi chiamo Eva Armour — disse. — Sono quella che vi ha chiesto di aspettare all'ascensore.

— Vi ho riconosciuto — disse Sutton.

— Desidero farvi le mie scuse.

— Ma no, non c'è bisogno...

— Oh, sì, signor Sutton. Avrete pensato che stessi ridendo di voi, invece non era vero.

— Avevo un aspetto strano — disse Sutton. — Era vostro diritto ridere.

— Vorreste cenare con me? — chiese lei, all'improvviso.

Sutton sussultò. Poi: — Certamente. Ne sarò felice!

— E poi andremo in qualche posto — disse ancora lei. —

Passeremo una bella serata, vedrete.

— Con molto piacere.

— Vediamoci giù alle sette. Sarò puntuale.

Lo schermo visore si spense. Sutton, immobile, rifletteva.

Passeremo una bella serata, ripetè, parlando fra sé. *E potrai dirti fortunato se sarai ancora vivo domani.*

Adams alzò gli occhi per osservare i quattro uomini che erano entrati nell'ufficio, cercando di indovinarne i pensieri. Ma le loro facce erano impenetrabili.

Clark, l'ingegnere costruttore di astronavi, consultava un quaderno di appunti. Anderson, l'anatomista, stava accendendo la pipa con la concentrazione di chi deve compiere la cosa più importante di questo mondo. Blackburn, lo psicologo, fissava la punta accesa della propria sigaretta; e Shulcross, l'esperto di lingue affondato nella poltrona, aveva l'aria di un ragazzino annoiato.

— Clark, cominciate voi — disse Adams.

— Abbiamo esaminato accuratamente l'astronave — disse Clark — e abbiamo scoperto che non può volare.

— Eppure ha volato — osservò Adams. — Sutton l'ha riportata a casa.

Clark si strinse nelle spalle. — Per quello che ne so io, potrebbe essere venuto giù su un manico di scopa o un sasso: sia l'uno sia l'altro sarebbero serviti ugualmente allo scopo e forse avrebbero volato meglio di quel catorcio.

— Catorcio?

— I motori sono privi di guarnizioni — continuò Clark. — Il blocco automatico di sicurezza è l'unica cosa che li abbia preservati dall'atomizzazione. I portelli sono scassati, alcuni addirittura a pezzi. Uno dei

condotti è scomparso. Tutta l'astronave è fuori uso.

— Sembra la descrizione di un rottame dopo un incidente —

osservò Adams.

— Deve proprio essere andata a sbattere contro qualcosa —

disse ancora Clark, — e a grande velocità. Tutta la struttura ne è rimasta sconquassata. Anche se si riuscisse a mettere in moto i motori, l'astronave non potrebbe volare.

Anderson si schiarì la gola. — Che cosa sarebbe accaduto a Sutton, se si fosse trovato ai comandi al momento dell'incidente?

— Sarebbe morto — disse Clark.

— Ne siete sicuro?

— Senza ombra di dubbio. Neanche un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Ci avevamo pensato anche noi e abbiamo provato a fare alcuni calcoli. Abbiamo perciò tracciato un diagramma e ci siamo serviti dei fattori di forza tradizionali per evidenziare gli effetti teorici...

Adams lo interruppe: — Ma Sutton doveva esserci, sull'astronave!

Clark scosse la testa, ostinatamente. — Se ci fosse stato, sarebbe morto. Il nostro diagramma dimostra che non avrebbe avuto nemmeno una probabilità di sopravvivenza.

— Eppure Sutton è tornato.

Dopo queste parole di Adams ci fu un breve silenzio, rotto da Anderson: — Ha tentato di fare qualche riparazione?

Clark scosse il capo: — No, non ce n'è traccia. D'altra parte Sutton non sapeva niente di meccanica. Non aveva esperienza né inclinazione per queste cose. Ci vuole un uomo con molta pratica per riparare un motore atomico; e

dico solo per ripararlo, non per ricostruirlo. E dopo un incidente del genere sarebbe stata necessaria una ricostruzione completa.

Shulcross parlò adesso per la prima volta, pacatamente, senza cambiare la sua posa indolente. — Mi sembra che siamo partiti da metà strada. Forse, se cominciassimo dal principio, potremmo farci un'idea più esatta di quello che è realmente successo.

Gli altri si voltarono a guardarlo, chiedendosi cosa volesse dire. Shulcross si rivolse ad Adams: — Avete idea di che specie di posto fosse quel mondo del Cigno, quando Sutton c'è andato?

Adams abbozzò uno strano sorriso: — Non siamo mai riusciti ad avvicinarci tanto da scoprirlo. È il settimo pianeta della stella 61 Cygni. Avrebbe potuto essere uno qualsiasi dei sedici pianeti del sistema, ma era stato calcolato matematicamente che il settimo pianeta era quello che offriva le maggiori possibilità di vita. La 61 Cygni è una stella nostra vicina. È uno dei soli verso cui l'uomo si è diretto appena è stato in grado di lasciare il sistema solare, e da allora è stato sempre una spina nel fianco.

Anderson sogghignò: — Perché non siamo mai riusciti a schiacciarlo.

Adams annuì: — Esatto. L'uomo si è sempre imbattuto in ogni specie di cose strane e imprevedibili, è logico:. condizioni planetarie che fino ad oggi non ha potuto dominare; modi di vita pericolosi o misteriosi; sistemi economici e concetti psicologici che lo hanno fatto impazzire e che ancora gli danno il mal di testa tutte le volte che ci pensa. Ma alla fine è sempre riuscito a trovare la cosa che gli dava fastidio, a scoprire l'ostacolo che impediva il suo cammino. Con il Cigno, invece, niente da fare. Non abbiamo neanche potuto metterci piede, lassù. E poi i pianeti di quel sistema sono costantemente coperti di nubi o schermati: non abbiamo mai visto la superficie di alcuno di essi. E quando ci si avvicina a pochi miliardi di miglia dal sistema si comincia a slittare. — Adams si rivolse a Clark. — È questa la parola esatta?
— È la parola usata, ma non esiste un termine che descriva il fenomeno — rispose Clark. — Non si tratta di un arresto e nemmeno di un rallentamento, ma di una specie di deviazione, come se l'astronave si trovasse contro un

muro di ghiaccio. Il fenomeno compare senza preavviso, senza niente di visibile, di palpabile a distanza, che metta in azione gli strumenti di registrazione: tutt'a un tratto si comincia a slittare. Provate a correggere la rotta, e subito dopo ricominciate a deviare e a scarrocciare.

— Come se qualcuno — concluse Adams — avesse tracciato un'immaginaria linea di confine intorno al sistema.

— Ma Sutton l'ha attraversata — disse Anderson.

— Sì, Sutton c'è riuscito — disse Adams. L'avevano lanciato con una scialuppa d'emergenza e così è riuscito a passare dove l'astronave, più grossa, non ce l'aveva fatta.

Clark non fu d'accordo. — Sciocchezze — disse, ostinato. —

Le dimensioni dell'astronave non hanno niente a che fare con questo. Esiste senz'altro un fattore, un elemento a noi ignoto, a cui non abbiamo mai pensato. Sutton è passato attraverso lo schermo, o quello che è, d'accordo, e, se era dentro la scialuppa quando questa si è infranta al suolo, è morto. Ma non è passato soltanto perché la sua astronave era piccola. È stato per qualche altra ragione. Gli uomini rimasero in silenzio, aspettando.

— Ma perché proprio Sutton? — chiese finalmente Anderson.

Adams rispose con calma: — La nave era piccola. Poteva imbarcare un uomo solo. Venne scelto l'uomo che pensavamo potesse, meglio di chiunque altro, portare a termine la missione, una volta al di là dello sbarramento.

— E Sutton era l'uomo migliore?

— Sì, lo era — disse Adams. — E infatti è passato.

— O l'hanno lasciato passare — intervenne Blackburn, aprendo finalmente bocca. — Perché noi volevamo penetrare nel sistema del Cigno? Per vedere se era pericoloso. Non era questa l'idea?

— Era proprio questa — ammise Adams. — Tutto quello che è ignoto è potenzialmente pericoloso. E le istruzioni di Sutton erano di scoprire a qualsiasi costo se il sistema della 61 Cygni è pericoloso o no per gli uomini.

— E alla stessa stregua loro avranno voluto sapere di noi la medesima cosa — disse Blackburn. — Li abbiamo assediati e spiati per migliaia di anni. Può darsi che volessero conoscerci tanto quanto noi volevamo conoscere loro.

— Capisco cosa volete dire — disse Anderson. — Erano disposti a correre il rischio con un uomo solo, se riuscivano a farlo entrare, ma non avrebbero mai lasciato passare un'astronave carica di gente armata.

— Esattamente — disse Blackburn.

— Supponiamo, allora — continuò Anderson, — che Sutton, per qualche miracolo, fosse in grado di riparare la nave. Gli occorreva del materiale.

— Moltissimo materiale — precisò Clark.

— Quelli del Cigno possono averglielo procurato — suggerì Shulcross.

— Non credo — disse Blackburn. — Una razza che si nasconde dietro uno schermo non è portata per la meccanica.

Se conoscessero la meccanica, sarebbero già usciti nello spazio, invece di difendersi da ciò che viene dallo spazio.

— E lo schermo? — ribatté Anderson.

— Non è necessariamente meccanico — disse Blakburn con convinzione. — Può essere una forma di energia che non conosciamo.

Clark si batté un ginocchio con la mano aperta. — A che servono tutte queste supposizioni? Sutton non ha riparato l'astronave. L'ha portata indietro, in qualche modo, senza ripararla. Non ha neanche tentato di farlo. Su quella scialuppa c'è solo ruggine, e non il minimo segno di riparazioni.

Shulcross si sporse in avanti. — Una cosa, non capisco.

Clarck dice che i portelli erano fracassati. Ciò significa che Sutton ha percorso undici anni luce senz'aria per respirare.

— Avrà usato un respiratore, un casco — disse Blackburn.

Clark parlò scandendo le parole: — A bordo non c'erano respiratori o cose del genere. — Si guardò attorno, come se temesse che qualcun altro, oltre i presenti, lo potesse sentire. —

E non è tutto. Non c'erano né acqua né cibo.

Anderson batté la pipa contro il palmo della mano, e l'eco dei ripetuti colpetti risuonò nella stanza. Attentamente, con ogni cura, come sforzandosi di concentrarsi solo su quell'operazione, lasciò cadere la cenere e le briciole di tabacco carbonizzato in un portacenere.

— Forse ho una risposta a tutto — disse. — O, almeno, un tentativo di risposta. Perché non si può esserne sicuri. —

Sentiva gli occhi degli altri sopra di sé. — Esito a dire quello che mi passa per la mente.

Nessuno parlò. La pendola sul muro scandiva i secondi nel più profondo silenzio.

Anderson riprese: — Io credo che l'uomo non sia umano.

L'orologio continuava a scandire il silenzio. Dalla finestra aperta venne il ronzio di un calabrone.

Finalmente Adams disse: — Ma le impronte digitali parlano chiaro. E così pure quelle retiniche.

— Oh, è Sutton, senza dubbio — ammise Anderson.

— È lo stesso corpo, o almeno parte dello stesso corpo, con cui ha lasciato la Terra vent'anni fa.

— Dove volete arrivare? — chiese Clark. — Se è la stessa persona, è umano.

— Prendete una vecchia astronave — disse Anderson — e aggiungetevi uno strumento qui e un altro là, eliminate una cosa e modificatene un'altra. Che cosa ottenete, alla fine?

— Un'astronave rifatta — rispose Clark.

— Proprio così: è quello che volevo dire — spiegò Anderson. — Qualcuno, o qualcosa, ha fatto lo stesso a Sutton.

Sutton è qualcosa di rifatto, di ricostruito. Il miglior apparecchio umano che io abbia mai visto. Ha due cuori. Un sistema nervoso che non è certamente umano. E ha anche un secondo sistema circolatorio; o meglio, qualcosa che assomiglia a un sistema circolatorio, ma non è collegato al cuore. Voglio dire che è un sistema di emergenza che normalmente non viene usato. Ma quando il primo sistema comincia a indebolirsi, si ricorre a quello di emergenza, mentre il primo viene rimesso in sesto.

Anderson mise in tasca la pipa e strofinò le mani l'una contro l'altra, come se se le stesse lavando.

— Ecco — disse. — Vi ho dato una soluzione.

Blackburn osservò: — Ha l'aria di essere impossibile.

Anderson sembrò non sentirlo e continuò: — Abbiamo esaminato Sutton per quasi un'ora, e ogni centimetro del suo corpo è stato filmato e registrato. L'analisi di tanto materiale richiede tempo, e non l'abbiamo ancora finita. Ma in una cosa è andata buca: gli abbiamo applicato al cervello uno psicometro, e non abbiamo ottenuto niente. Zero assoluto: non una reazione, sia pur piccola, non un pensiero. La sua mente è ermeticamente chiusa.

— Forse lo psicometro era difettoso — disse Adams.

— No — disse Anderson — lo abbiamo provato. — Guardò i presenti uno dopo l'altro. — Forse non capite bene quello che la cosa significa. Quando un

uomo è sotto l'azione di un narcotico o è addormentato o comunque si trova in stato d'incoscienza, uno psicometro riesce a frugarlo fino in fondo e può ricavarne cose che, da sveglio, il paziente non ammetterebbe mai di sapere o è convinto di non sapere. Anche quando il paziente lotta contro lo strumento, qualcosa passa sempre, e questa leggera "traspirazione" mentale si fa più forte a mano a mano che la resistenza mentale del soggetto s'indebolisce. Ma con Sutton non è avvenuto niente di tutto questo. Vi ripeto, quell'uomo *non è* un essere umano.

— E voi credete — chiese Shulcross — che sia fisicamente tanto diverso da poter vivere nello spazio senz'aria né acqua né cibo?

— Non lo so — disse Anderson. Si passò la lingua sulle labbra e ripetè: — Non lo so.

Adams disse sottovoce: — Non dobbiamo lasciarci impressionare dalla stranezza delle cose che non sono del nostro mondo. Un tempo, quando gli uomini cominciavano a percorrere lo spazio cosmico, queste cose potevano spaventare.

Ma oggi...

Clark lo interruppe con un po' d'impazienza: — Le cose strane di per sé stesse non mi fanno paura. Ma quando un uomo diventa qualcosa di diverso... — Inghiottì saliva e si girò verso Anderson. — Credete che sia pericoloso?

— Forse — rispose Anderson.

— Anche se lo è — li informò Adams con calma, — non può dare molto fastidio. La sua stanza è zeppa di strumenti d'ascolto e d'osservazione.

— Non vi è ancora arrivato alcun rapporto? — domandò Blackburn.

— Roba d'ordinaria amministrazione. Sutton è molto tranquillo. Ha avuto poche chiamate e ne ha fatte pochissime.

Ha avuto un paio di visite.

— Corre voce — disse Blackburn — che Benton lo abbia sfidato.

— Sì, è vero — confermò Adams. — E Ash Sutton ha cercato di non battersi.

— Per tornare a noi — disse l'esperto di lingue, — quando è stata aperta la valigetta di Sutton vi abbiamo trovato un manoscritto. Lo abbiamo fotostatato e rimesso a posto. Ma è stato un lavoro inutile. Non siamo riusciti a capire una sola parola del manoscritto.

— In codice? — chiese Blackburn.

Shulcross scosse la testa: — Se fosse in codice, i nostri automi lo avrebbero tradotto in un paio d'ore al massimo. Ma non si tratta di un codice. È una lingua; e finché non si riesce a capirne la chiave, una lingua non si può tradurre.

— Avete tentato, naturalmente.

Il sorriso di Shulcross fu simile a una smorfia. — Siamo ricorsi perfino alle antiche lingue terrestri... a Babilonia e a Creta. Abbiamo provato con tutti i dialetti della galassia.

Nessuno assomiglia alla lingua del manoscritto, neppure lontanamente.

Anderson si mosse a disagio nella sua poltrona. Poi guardò Adams.

— Volete bene a Sutton, vero? — gli domandò.

— Sì — rispose Adams.

— Adams — continuò Anderson — è un po' che volevo chiedervelo perché la cosa mi ha colpito fin dal principio.

— Sì? che cosa?

— Voi sapevate che Sutton stava tornando, sapevate perfino l'ora dell'arrivo, tant'è vero che gli avete preparato una trappola.

Come avete fatto?

— Un semplice presentimento — disse Adams.

Per un momento i quattro uomini fissarono Adams. Poi, comprendendo che lui non avrebbe aggiunto altro, si alzarono e uscirono.

Una risata di donna echeggiava nella stanza.

Le luci cambiarono colore: dall'azzurro del cielo d'aprile al porpora e grigio della follia. Un profumo si diffuse nell'aria mossa da una lieve brezza che sfiorava le guance come il tocco di una fresca mano. Un profumo che ricordava le orchidee nere di una terra oltre confine.

Il pavimento ondeggiò sotto i piedi di Sutton, e lui sentì il piccolo pugno di Eva premergli, duro, contro il braccio.

Zag (un androide specializzato in trattamenti psichici) stava parlando a tutti e due, e le parole erano suoni morti che uscivano da un cadavere mummificato:
— Che cosa desiderate? Qui vivrete la vita che avete sempre bramato...

troverete tutto ciò che avete sempre cercato... avrete le cose che avete sempre sognato.

— C'era un fiume... — disse Sutton. — Un piccolo ruscello che correva...

La luce si fece verde, di un verde fantastico, e apparvero alberi e foglie luccicanti mosse dal vento e distese di prati baciati dal sole.

Sutton spostò appena le dita dei piedi e sentì il fresco dell'erba, della prima, tenera erba primaverile; poi aspirò l'odore forte dei garofani che fiorivano sulla collina al di là del ruscello. Pensò: *È troppo presto perché i garofani siano in fiore.*

Il torrente gorgogliava invitante, mentre lui correva attraverso il prato, la canna da pesca in una mano e il barattolo dei lombrichi nell'altra. Trovò subito il posto sulla riva, una specie di poltrona naturale con il tronco di un

olmo per schienale. Sedette e si chinò a spiare l'acqua: la corrente scendeva veloce, scura e profonda.

Con mani tremanti Sutton scelse nel barattolo il verme più grosso e lo infilò sull'amo. Lasciò cadere l'amo nell'acqua e spostò la canna mettendosela di fronte per meglio maneggiarla.

Poi si piegò in avanti, le braccia che gli s'indolenzivano per la tensione. Ma, nonostante l'eccitamento, assaporava la felicità di quella giornata. L'acqua gli parlava, e a poco a poco lui si sentiva immerso nell'estasi bianca, pulita, serena, di cui facevano parte anche le colline e il ruscello e i prati, la terra, le nubi, l'acqua, il cielo e il sole.

Il sughero affondò all'improvviso.

Sentì il peso e la forza del pesce che aveva abboccato. Fece compiere all'amo un arco sopra la sua testa e lo fece cadere nell'erba dietro di sé.

Mise giù la canna, balzò in piedi e corse.

Il pesce guizzava nell'erba. Con un rantolo d'emozione, Sutton s'inginocchiò, afferrò il pesce, lo liberò dall'amo con le dita tremanti.

— Ciao — disse una voce infantile.

Sutton si girò su un fianco, ancora in ginocchio.

Una bambina stava in piedi vicino all'olmo. A Sutton sembrò di averla già vista in qualche altro posto.

Sperò che se ne andasse: le ragazze danno fastidio quando si pesca. Quella lì gli avrebbe rovinato l'intera giornata, se fosse rimasta a gironzolargli intorno.

— Mi chiamo... — disse la bambina. Il nome sfuggì a Sutton: la bambina balbettava un poco.

Lui non rispose.

— Ho otto anni — continuò lei.

— Mi chiamo Asher Sutton — disse lui — e ne ho dieci...

quasi undici...

Lei rimase immobile a fissarlo, mentre con la mano cincischiava nervosamente il grembiulino pieno di macchie.

— Sto pescando — spiegò lui, cercando di non darsi troppa importanza. — E ho preso un pesce.

Poi vide gli occhi della bambina spalancarsi per il terrore alla vista di qualcosa che doveva essergli improvvisamente apparso alle spalle. Sutton si voltò di scatto, non più sulle ginocchia, ma in piedi, e infilò la mano nella tasca della giacchetta.

La stanza era color grigio porpora, e di nuovo si sentiva l'acuta risata della donna. Davanti a Sutton c'era una faccia... la faccia di uno che aveva visto quel pomeriggio e che non avrebbe scordato mai più. Era una faccia grassa e ben rasata che ammiccava con cordialità. E sorrideva amichevolmente, nonostante la rivoltella tenuta in posizione dal pugno peloso.

Sutton sentì le proprie dita stringersi intorno alla pistola.

Estrasse l'arma dalla tasca. Ma era troppo tardi...

Dentro di lui nacque un'ira sorda, fredda, devastatrice, contro quel pugno peloso, quella faccia sorridente... era il sorriso di un egoista che tentava di battere agli scacchi un automa costruito per giocare perfettamente agli scacchi... di un egomaniaco che credeva di poter sparare contro Asher Sutton e di ucciderlo.

La faccia davanti a lui stava svanendo... o forse si dissolveva.

Cambiava espressione, comunque, e il sorriso era scomparso.

L'arma di Benton latrò raucamente, e la vampata sembrò sangue rosso nella

luce di porpora. Sutton sentì la spinta della propria arma che rinculava contro il palmo della mano mentre premeva il grilletto.

Benton cadde contorcendosi, piegandosi, quasi avesse un perno nello stomaco.

Negli occhi di lui Sutton colse sorpresa e dolore.

Le due esplosioni avevano infranto il silenzio. Attraverso il fumo Sutton vide una quantità di facce che lo fissavano, macchie bianche nebbiose e inespressive.

Sentì una pressione contro il gomito e si mosse guidato da una mano che gli si appoggiava al braccio. E all'improvviso la mente ridivenne limpida, la rabbia svanì e lui pensò: *Ho ucciso un uomo.*

— Presto! — Era la voce di Eva Armour. — Dobbiamo andarcene. Fra poco li avrete tutti alle calcagna.

— Eravate voi — disse lui. — Adesso ricordo. Sulle prime non ho capito il nome... balbettavate, e non ho capito bene.

La ragazza gli afferrò il braccio. — Avevano indotto psichicamente Benton a ucciderci. Non avrebbero mai pensato che lo avreste battuto in duello.

— Eravate voi la bambina — disse Sutton con voce smorta.

— Avevate il grembiulino tutto macchiato.

— In nome del cielo, di cosa state parlando?

— Io pescavo — continuò Sutton. — Avevo preso un bel pesce un momento prima che arrivaste...

— Siete pazzo — disse la ragazza. Spalancò la porta e lo spinse fuori. L'aria fredda della notte lo colpì in faccia come una sferzata.

— Un momento! — esclamò lui. Bloccò la ragazza tenendola per le braccia e

mettendosela di fronte. — Chi sono?

Di chi state parlando?

Lei lo fissò a occhi spalancati: — Davvero non lo sapete?

Lui fece segno di no, ancora semintontito.

— Povero Ash — disse lei.

I capelli della ragazza erano una fiamma bruciante e viva nella luce intermittente dell'insegna, le cui parole si alternavano scorrendo sulla facciata della Casa di Zag:

SOGNI PER ORDINAZIONE.

Vivete la vita che avreste voluto vivere!

Sognate i bei sogni che avete perduto!

Il portiere androide si avvicinò premuroso. — Tassì, signore?

— Dalla notte ne sbucò subito uno. Il portiere ne aprì lo sportello. Sutton entrò nel tassì trascinandosi dietro Eva.

L'androide sbatté la portiera.

Sutton premette l'acceleratore e l'auto stridette nella curva che dalla strada secondaria immetteva nell'autostrada.

— Dove andiamo? — chiese Sutton.

— Alle *Armi* — disse lei. — Non oseranno cercarvi là. La vostra stanza è letteralmente imbottita di strumenti di registrazione.

Sutton fece una risatina soffocata. Poi: — Dovrò stare attento a non inciamparvi, Ma come lo sapete, voi?

— È il mio mestiere.

— Amica o nemica? — chiese lui.

— Amica — rispose lei.

Lui girò la testa per guardarla. Era accovacciata sul sedile e sembrava di nuovo una bambina... ma non aveva più il grembiulino con le macchie.

— Suppongo — disse Sutton — che sarebbe perfettamente inutile farvi qualche domanda.

Lei scosse la testa.

— Se lo facessi, probabilmente mi direste solo bugie. Lei non disse niente.

— Potrei farvi parlare ugualmente, sapete?

— Potreste, ma non lo farete. Vedete, Ash, io vi coaosco bene.

— Ma se mi avete visto ieri per la prima volta!

— Sì, lo so — disse la ragazza — ma sono vent'anni che vi tengo d'occhio!

La mattina dopo, mentre Sutton finiva di fare colazione, arrivò il baule. Era vecchio e logoro, e i topi avevano rosicchiato il cuoio di uno spigolo. Sutton ricordava di averlo visto in un angolo della soffitta, quando era ancora ragazzo e andava a giocare lassù nei pomeriggi di pioggia.

Prese il giornale che gli avevano portato assieme alla colazione e lo aprì: era l'edizione del mattino della *Stampa Galattica.*

La notizia che cercava era in prima pagina, nella colonna delle informazioni terrestri.

«Il signor Geoffrey Benton è rimasto ucciso ieri sera nel corso di un duello senza preliminari svoltosi in uno dei centri di divertimento del distretto dell'Università. Il vincitore è il signor Asher Sutton, tornato ieri da una

missione nel sistema della 61 Cygni. Il signor Benton ha sparato per primo, ma ha fallito il colpo».

Sutton ripiegò il giornale e lo rimise sul tavolo. Poi accese una sigaretta.

«Passeremo una bella serata», aveva detto la ragazza: probabilmente sapeva già tutto. «Andremo fuori a cena e passeremo una bella serata. E Geoffrey Benton vi ucciderà all'appuntamento alla Casa di Zag.»

Sicuro, pensò Sutton, lei doveva saperlo. Sa troppe cose. Sa, per esempio, che sono stati messi apparecchi di controllo nella mia stanza. E sapeva che qualcuno aveva psicologicamente indotto Benton a sfidarmi per uccidermi.

Ha risposto *amica,* quando le ho chiesto se mi era amica o nemica: ma una parola è una parola. Chi può sapere se ha detto la verità?

Ha detto che mi sta osservando da vent'anni, e questo è falso: vent'anni fa io partivo per il Cigno e non ero affatto importante.

Ero soltanto una piccola rotella in una grande macchina.

Ancora oggi non sono importante, se non per la grande idea che nessuno uomo all'infuori di me conosce. Anche se hanno fotografato il manoscritto, non importa: nessuno è in grado di capirlo.

Spense la sigaretta, si alzò e si avvicinò al vecchio baule. La serratura era arrugginita e la chiave incontrava resistenza, ma finalmente Sutton riuscì a girarla e a sollevare il coperchio.

Il baule era pieno fino all'orlo di carte disposte in pile ordinate. Sutton sedette sul pavimento accanto al baule e cominciò a frugare nel mucchio. C'erano vecchie lettere legate con un nastro. Un libretto d'appunti degli anni di scuola. Un album contenente una collezione di francobolli di scarso valore... Sutton si diede a sfogliare le pagine con affetto. I francobolli erano di poco prezzo perché allora lui non aveva soldi. Sorrise al ricordo di quegli anni felici. Molti erano stati i francobolli che aveva desiderato, ma che non era mai riuscito ad avere. Ne aveva studiato forma e colori così a lungo e con tanto

amore da ricordarseli a memoria.

Mise da parte il vecchio album e riprese a frugare nel baule.

Ancora quaderni e lettere. Un osso ben masticato che un tempo doveva essere stato proprietà e svago di qualche amato e ormai dimenticato cane di famiglia. Un paio di vecchi giornali. Una busta voluminosa ancora chiusa. Sutton la buttò sopra il mucchio delle carte già estratte, esitò un secondo, poi la raccolse di nuovo.

Il francobollo era strano, specialmente per il colore.

Qualcosa, d'un tratto, scattò nella mente di Sutton che ricordò quel francobollo come l'aveva visto da ragazzo... Non proprio quello, naturalmente, ma la sua riproduzione su un catalogo.

Avvicinò agli occhi la busta e la osservò attentamente. Il respiro quasi gli si mozzò dall'emozione.

Il francobollo era vecchio, incredibilmente vecchio e prezioso... Buon Dio, nemmeno lui sapeva quanto! Cercò di leggere il timbro postale, ma era quasi cancellato dal tempo. Si alzò lentamente, portò la lettera sul tavolo, si chinò a leggere il nome della città: BRIDGEP WIS.

Bridgeport, probabilmente, pensò. E *Wis* stava a indicare qualche divisione amministrativa perduta nelle nebbie del tempo.

Luglio, 198...

Luglio, 1980 e qualcosa!

La mano di Sutton tremava!

Una lettera chiusa, impostata seimila anni prima. Una lettera con un francobollo che valeva una fortuna.

Sutton decifrò nuovamente il timbro: *Bridgeport, Wis, Luglio...* Sembrava un 11: *11 Luglio 198...* L'ultima cifra era troppo sbiadita; forse però con una

buona lente se ne poteva venire a capo.

L'indirizzo, ancora leggibile, era:

Signor John H. Sutton

Bridgeport

WISCONSIN

Ah, ecco! Si trattava del Wisconsin, dunque. E il cognome era *Sutton.* Che cosa gli aveva annunciato l'avvocato di Buster?

Un baule pieno di carte di famiglia.

Voglio studiare l'atlante storico-geografico, pensò Sutton, e trovare il Wisconsin.

Quanto a John H. Sutton, era un'altra faccenda. Un uomo che da migliaia di anni non era più che polvere... Un uomo che a volte dimenticava di aprire la posta...

Un baule pieno di carte di famiglia, aveva detto l'androide Wellington. E invece non era pieno che di cianfrusaglie e di una lettera impostata seimila anni prima. Buster sapeva della lettera? Sutton non aveva dubbi in proposito.

Aveva cercato di nasconderla, e c'era riuscito. L'aveva buttata là dentro, insieme a tutta quella roba vecchia e inutile, sapendo che sarebbe stata trovata, ma dall'uomo che intendeva lui. Il baule era vecchio e sconquassato, e Buster aveva detto che non conteneva nulla d'importante; però, se qualcuno vuole perderci del tempo, d'accordo, ci dia pure un'occhiata! E se poi qualcuno vi avesse effettivamente dato un'occhiata, tutte quelle cartacce gli sarebbero sembrate di nessuna importanza.

John Sutton, un antenato di sessanta secoli prima.

Il suo sangue scorre nelle mie vene, pensò Sutton. Un uomo che visse e respirò e mangiò e morì, che vide il sorgere del sole sulle verdi colline del

Wisconsin, ammesso che vi fossero colline nel Wisconsin. Un uomo che soffrì il caldo d'estate e tremò di freddo d'inverno. Un uomo come me, sebbene diverso in alcune cose di minore importanza.

Aveva un'appendice vermiforme, che gli dava probabilmente fastidio. Aveva i denti del giudizio, che con ogni probabilità gli facevano male. E quasi certamente era morto a ottant'anni, o anche prima. Quando io avrò ottant'anni, pensò Sutton, sarò nel fiore dell'età.

Ma, in compenso, John H. Sutton aveva vissuto su una Terra più vera, perché la Terra era allora un luogo per viverci e non, come adesso, soltanto un centro amministrativo e di governo, dove non cresceva niente di utile e dove non esisteva più una produzione industriale. John H. Sutton aveva probabilmente scelto il suo lavoro fra i molteplici mestieri e professioni che allora la Terra offriva, invece di essere costretto a un lavoro parassitario legato all'unica attività di amministrare l'impero galattico.

Il campanello della porta suonò. Sutton fece scivolare in fretta la lettera nella tasca interna della giacca.

— Avanti — disse a voce alta.

Era Herkimer. — Buongiorno, signore — disse. Sutton lo guardò. — Che cosa vuoi?

— Vi appartengo — gli disse Herkimer, con aria candida. —

Faccio parte del terzo della proprietà di Benton che avete ereditato.

— Il terzo?... — E a un tratto ricordò. Era la legge. Chiunque uccida un uomo in duello, eredita un terzo della proprietà del *de cuius.* Se n'era dimenticato.

— Spero che non avrete obiezioni — disse Herkimer.

— Con me tutti vanno subito d'accordo. Faccio presto a imparare, e mi piace lavorare. So cucinare, cucire, fare le commissioni, leggere e scrivere.

— Vedremo — brontolò Sutton senza guardare il suo interlocutore.

— Ma c'è dell'altro, oltre me — continuò Herkimer.

— C'è un asteroide da caccia, riserva personale del fu signor Benton, e una nave spaziale. Molto piccola, è vero, ma utilissima. Ci sono diverse migliaia di dollari, una tenuta sulla Costa occidentale e un mucchio di altre cosette che sarebbe lungo elencare. — Herkimer tirò fuori un taccuino. — Le ho scritte tutte qui.

— Non adesso — disse Sutton. — Ho da fare. Herkimer s'illuminò. — Posso esservi d'aiuto?

— No — rispose Sutton. — Vado da Adams.

— Posso portarvi la valigetta: quella là.

— Non la porto con me.

— Ma, signore...

— Mettiti seduto, incrocia le braccia e aspetta il mio ritorno.

Anzi, puoi fare qualcosa di meglio: tieni d'occhio la valigetta.

— Sì, signore — disse Herkimer, visibilmente deluso.

— E non sprecare il tempo a cercare di leggere quello che c'è dentro — lo avvertì Sutton. — Non ci capiresti niente.

— Va bene — fece Herkimer, ancora più deluso.

— Un'altra cosa. Nell'albergo abita una ragazza che si chiama Eva Armour. Sai niente sul suo conto?

Herkimer scosse la testa. — Però ho una cugina...

— Una cugina? Un androide ha una cugina?

— Sì, signore. È stata fatta nel mio stesso laboratorio, e questo ci rende cugini.

— Avrai un mucchio di cugini, allora.

— Sì — disse Herkimer. — Molte migliaia; e siamo molto uniti.

— Credi che questa cugina possa esserci utile? Herkimer si strinse nelle spalle.

— Lavora nell'albergo. Potrebbe sapere molte cose. Sutton si avviò alla porta.

— Mi congratulo con voi — disse Herkimer. — Avete dato una bella prova della vostra abilità, ieri sera.

Sutton si girò a guardarlo: — Benton ha mancato il colpo.

Non ho potuto fare a meno di ucciderlo.

Herkimer assentì. — Ma non è solo questo, signore. È la prima volta che mi capita di sentire che un uomo è rimasto ucciso da una pallottola nel braccio.

— Nel braccio?

— Proprio così, signore. Il proiettile ha spezzato il braccio, senza colpire Benton in altre parti. Eppure Benton è morto.

Adams fece scattare l'accendisigari e attese che la fiamma diventasse immobile. Il suo sguardo freddo, fisso su Sutton, mascherava uno stato d'animo dominato da sentimenti contraddittori che lo rendevano incerto, nel profondo.

È un vecchio trucco, questo suo fissare, pensava Sutton. Ti guarda con la faccia gelida come quella di una sfinge, e, se non ci sei abituato, a questi trucchi, cominci subito a pensare che sappia già tutto. Eppure si vede in lui una tensione che vent'anni fa non c'era. Nella sua mente c'è qualcosa, qualcosa che non marcia bene.

Adams passò la fiamma sopra il fornello della pipa, avanti e indietro, prendendo deliberatamente tempo.

— Sapete, naturalmente — disse Sutton, parlando con calma

— che non posso essere franco con voi.

La fiamma dell'accendisigari si spense, e Adams si allungò nella poltrona.

— Cosa? — fece.

Sutton sorrise fra sé e ad alta voce disse: — Sapete che sono tornato con un'astronave che non poteva volare. Sapete che non avevo una tuta spaziale e che i portelli erano scardinati; che non avevo né cibo, né aria né acqua e che la 61 Cygni è distante undici anni luce.

Adams confermò stancamente. — Sì, questo lo sappiamo.

— In che modo io sia tornato e che cosa mi sia successo lassù non ha niente a che fare con il mio rapporto, e io non intendo raccontarvelo.

Drizzandosi a sedere, Adams tuonò: — Perché allora me ne parlate?

— Soltanto perché non mi facciate un mucchio di domande che non otterrebbero risposta. Così si risparmierà tempo.

Adams si lasciò nuovamente andare nella poltrona e sbuffò nuvole di fumo: — Ash, siete stato mandato lassù per raccogliere informazioni. Ogni e qualunque tipo d'informazioni, qualsiasi notizia che possa rendere più comprensibile il Cigno. Voi rappresentavate la Terra ed eravate pagato dalla Terra. Senza dubbio dovete qualcosa alla Terra.

— Debbo qualcosa anche al Cigno — replicò Sutton. — Gli devo la vita. La mia astronave è precipitata e sono rimasto ucciso.

Adams assentì. — Certo, è quello che mi ha detto Clark, l'ingegnere spaziale. Ha detto che eravate rimasto ucciso. Ha esaminato lo stato dell'astronave e ha calcolato le coordinate di forza. È arrivato alla conclusione che se eravate

dentro la nave quando l'incidente è successo, dovevate essere morto.

— È meraviglioso — disse Sutton con freddezza — quello che può scoprire un uomo studiando qualche diagramma.

— Anderson ha detto che non siete umano — rincarò Adams.

— Suppongo che Anderson lo abbia detto dopo avere visto la nave.

Adams confermò: — Niente cibo, niente aria. Chiunque avrebbe tratto questa conclusione.

Sutton scosse la testa. — Anderson ha torto. Se non fossi umano, non mi avreste più visto. Non sarei tornato. Ma avevo nostalgia della Terra, e voi stavate aspettando il mio rapporto.

— Ve la siete presa comoda — lo accusò Adams.

— Dovevo informarmi, essere sicuro. Dovevo essere in grado di dirvi se i Cignani sono pericolosi o no.

— E come sono?

— Non sono pericolosi.

Adams aspettò, ma Sutton rimase silenzioso. Finalmente, Adams domandò: — È tutto?

— Tutto — rispose Sutton.

Adams batté leggermente sui denti il cannello della pipa. —

Mi seccherebbe dover mandare un altro uomo lassù a controllare. Specialmente dopo avere detto a tutti che avreste riportato tutte le informazioni necessarie.

— Non servirebbe a niente — disse Sutton. — Nessuno può passare.

— Voi, però, siete passato.

— Sì, sono stato il primo... e sarò anche l'ultimo. Adams sorrise un po' acido al di là della scrivania.

— Vi siete innamorato di quella gente, Ash.

— Non sono gente.

— Va bene... esseri, allora.

— Non sono neanche esseri. È difficile dire esattamente che cosa sono. Vi mettereste a ridere se vi dicessi la mia opinione in proposito.

Adams grugnì: — Provateci.

— Astrazioni simbiotiche. È la definizione che si avvicina di più alla realtà.

Adams non rise. — Volete dire che in realtà non esistono?

— No, per quello esistono senz'altro. Creano e mantengono relazioni simbiotiche con i loro ospiti stranieri. E non sono parassiti. Fanno pensare piuttosto a quei batteri che producono azoto, perché le piante se ne servono assorbendolo dal suolo.

Ma i batteri e le piante sono cose separate, mentre loro e i loro ospiti non lo sono e non si aiutano a vicenda.

— Ma sono *astrazioni* — disse Adams. — Non possono esistere.

— Non nel senso che noi diamo alla parola esistere — disse Sutton. — Ma esistono nonostante tutto.

— E nessuno può passare una seconda volta?

Sutton si chinò verso Adams. — Perché non cancellate il Cigno dalla vostra lista? Fate finta che non ci sia. Non c'è nessun pericolo da quella parte. I Cignani non daranno mai fastidio all'Uomo, e l'Uomo non arriverà mai lassù.

Inutile provarci.

— La loro civiltà non è meccanica?

— No — disse Sutton. — Un'astrazione non può essere meccanica.

Adams cambiò argomento. — Quanti anni avete, Ash?

— Cinquantanove.

— Un ragazzo. Siete appena agli inizi della carriera. Che cosa intendete fare, adesso?

— Non ho programmi.

— Volete rimanere nel servizio, vero?

— Secondo come la pensate voi. Credevo non mi voleste più.

— Vi dobbiamo la paga arretrata di venti anni — disse Adams, quasi gentilmente. — Potete ritirarla, quando uscirete.

Avete diritto anche a tre o quattro anni di ferie. Perché non le prendete subito?

Sutton non rispose.

— Tornate ancora — disse Adams. — Faremo un'altra chiacchierata.

— Non cambierò parere.

— Nessuno ve lo chiederà. Sutton si alzò lentamente.

— Mi dispiace di non avere la vostra fiducia — disse ancora Adams.

— Sono andato in missione con un incarico — Sutton disse seccamente. — Ho assolto l'incarico. Ho fatto il mio rapporto.

— Sì, lo avete fatto.

— Suppongo — disse Sutton — che vi terrete in contatto con me.

Gli occhi di Adams ammiccarono.

— Certamente, Ash. Mi terrò in contatto con voi.

Sutton se ne stava tranquillamente seduto nello studio del professor Raven. Quarant'anni della sua vita erano stati cancellati di colpo. Attraverso le finestre aperte dello studio entravano le voci degli studenti. Il vento chiacchierava in mezzo agli olmi con un suono familiare. Lontano, la campana della cappella suonava, e dalla parte opposta della strada arrivavano risate di ragazze.

Il professor Raven gli allungò una tazza di tè. — Credo di non sbagliare: tre zollette di zucchero e niente latte.

— No, non avete sbagliato — disse Sutton, sorpreso che il professore si ricordasse.

— Rammento le piccole cose — disse il professor Raven —

le cose senza importanza: per esempio il numero delle zollette di zucchero oppure i particolari meno rilevanti di una discussione avvenuta anche sessant'anni fa. Ma a volte non ricordo le cose grosse... quelle che un uomo dovrebbe ricordare.

— Penso che vi stiate chiedendo il perché della mia visita —

disse Sutton.

— No, per niente — disse Raven. — Tutti i miei ragazzi vengono a trovarmi. E io sono contento di rivederli. È una cosa che mi riempie di orgoglio.

— Io, invece, me lo domando — disse Sutton. — E credo di saperne la ragione. Ma è difficile a dirsi.

— E allora parliamo d'altro — disse il professore. —

Ricordate? Di solito vi mettevate a sedere e cominciavamo a parlare. Alla fine, prima che ce ne accorgessimo, avevamo trovato il nocciolo della questione.

Sutton sorrise. — Sì, mi ricordo. Questioni teologiche.

Differenze essenziali tra le diverse religioni. Ditemi, professore. Voi ne sapete, in fatto di religioni terrestri e non terrestri, più di qualsiasi altro uomo. Siete riuscito a conservare una qualunque fede?

Raven posò la tazza. — Avete trovato una nuova religione, Ash?

— No — rispose Sutton, — non una religione.

La campana della cappella continuava a suonare, ma le ragazze se ne erano andate. I passi e le voci degli studenti, lungo il marciapiede si erano allontanati.

— Non vi siete mai sentito come se foste seduto sulla mano destra del Signore ad ascoltare cose che sapevate di non essere destinato ad ascoltare? — chiese Sutton.

Il dottor Raven scosse la testa. — No, non credo di avere mai provato una simile sensazione.

— Noi siamo vissuti soltanto di fede — continuò Sutton —

per almeno diecimila anni. Anzi di più, molto di più. Perché doveva già essere fede quella che spingeva l'uomo di Neanderthal a dipingere di rosso le ossa dei cadaveri e a sistemare le salme in modo che il cranio fosse rivolto verso oriente.

— La fede — disse il professor Raven — è un sentimento potente.

— Sì, potente — ammise Sutton. — Ma nella sua forza c'è la confessione della nostra debolezza, l'ammissione che non siamo abbastanza forti per stare

soli, che dobbiamo sperare e credere in una potenza più grande che ci presterà aiuto e ci farà da guida.

Un orologio scandiva i secondi da qualche parte. Nel silenzio il ticchettio era ossessionante.

— Professore — disse ancora Sutton — che cosa sapete del destino?

— È strano sentirvi parlare di destino — disse Raven. —

Siete sempre stato un tipo non disposto a piegarsi al destino.

— Ma non esiste nessun fatto che provi l'esistenza di ciò che chiamiamo destino? Una forza reale? Qualcosa di vitale, di effettivo?

Il professor Raven scosse daccapo la testa. — No, per quanto io sappia. Il destino, in fin dei conti, non è che una parola.

Anche la fede, una volta, non era che una parola, ma milioni di persone e migliaia di anni ne hanno fatto una forza reale, un fatto che può essere definito, invocato e adottato come principio di vita.

Raven si alzò e si mise a cercare in una piccola libreria. —

Deve esserci un libro a questo proposito. — Ma non lo trovava.

— Non importa — disse — lo cercherò più tardi, se veramente la cosa vi interessa. Il libro tratta di una vecchia tribù africana con una strana leggenda in cui aveva fede. La gente della tribù credeva che lo spirito di ogni uomo (o la sua coscienza, o il suo io, o comunque lo si voglia chiamare) avesse la sua controparte, il suo *alter ego,* in qualche lontana stella. Se ricordo bene, sapevano anche quale fosse la stella ed erano in grado di indicarla nel cielo notturno.

Raven si allontanò dalla libreria e fissò Sutton.

— Questo potrebbe essere il destino, capite? — disse.

Attraversò la stanza e si fermò di fronte al caminetto spento, le mani intrecciate dietro la schiena, la testa tutta d'argento piegata da un lato.

— Perché vi interessa tanto il destino? — chiese.

— Perché ho trovato il destino.

La faccia sullo schermo del videofono era nascosta da una maschera. Adams disse: — Non ricevo chiamate di gente mascherata.

— Riceverete questa — disse la voce dietro la maschera. —

Sono la persona con cui avete parlato quella sera nel patio.

Ricordate?

— Allora si tratta di una chiamata del futuro, o no? — disse Adams, ironico.

— No, sono ancora nel vostro tempo. Vi ho tenuto d'occhio.

— E avete spiato anche Sutton?

L'uomo mascherato annuì. — Adesso che lo avete visto, cosa ne pensate?

— Nasconde qualcosa — rispose Adams. — E c'è qualcosa in lui che non è umano.

— Lo farete uccidere?

— No — rispose Adams — credo di no. Sa alcune cose che dobbiamo assolutamente sapere anche noi.

— Quello che sa è meglio che muoia con lui — disse la voce dietro la maschera.

— Forse potremmo capirci meglio se voleste dirmi che cosa significa quest'affermazione.

— Non posso dirvelo, Adams. Non posso raccontarvi il futuro.

— Finché non lo farete — ribatté Adams — io non vi permetterò di cambiare il passato.

Adams stava riflettendo: il mio uomo è ridotto alla disperazione. Potrebbe uccidere Sutton anche subito, ma ha paura. Sutton deve essere ucciso da un uomo del proprio tempo, perché il Tempo non può tollerare l'intrusione della violenza dal futuro nel passato.

— E come vanno le cose su Aldebaran XII? — chiese l'uomo del futuro.

Adams s'irrigidì nella poltrona. Bruciava di rabbia.

— Se non fosse stato per Sutton — continuò l'uomo mascherato — non sarebbe successo niente su Aldebaran XII.

— Ma se Sutton non era ancora tornato! — esclamò Adams, sempre irritato. Ma cambiò subito il tono di voce perché un pensiero gli aveva attraversato la mente: il nome stampato su quella pagina staccata... di *Asher Sutton.* — Ascoltate. Se avete qualcosa da dire, per amor del cielo, ditela.

— Volete dire che non capite, che non sospettate neanche di cosa può trattarsi?

Adams fece segno di no.

— È la guerra — disse la voce.

— Ma non c'è nessuna guerra.

— Adesso, nel vostro tempo.

— Ma come...

— Vi ricordate di Michaelson?

— Sì. L'uomo che per un secondo è entrato nel futuro.

La faccia mascherata assentì e svanì dallo schermo. Adams sentì un brivido di terrore corrergli lungo la schiena.

Il ronzio del videofono lo richiamò alla realtà.

Meccanicamente, Adams schiacciò il pulsante.

Sullo schermo apparve Nelson. — Sutton ha lasciato adesso l'università. È rimasto un'ora dal professor Raven. Nel caso che lo abbiate dimenticato, Raven è professore di religione comparata.

— Ah, davvero? — fu il commento di Adams.

Per parecchio tempo rimase seduto a studiare, a vagliare in rapida successione le varie possibilità.

È un peccato uccidere un uomo come Sutton, pensava. Ma forse è la cosa migliore da farsi. Sì, concluse, è la cosa migliore.

La strada faceva una curva e s'allungava davanti alla macchina di Sutton come un enorme nastro argenteo, illuminato dalla luna. Sulla campagna stagnavano gli odori e i rumori notturni. I fari dell'auto sorpresero per un attimo le grigie linee massicce di un edificio che s'alzava sopra un'altura, poi la strada fece un'altra curva. Un nero uccello notturno, quasi spettrale, attraversò la strada volando basso, e l'ombra delle ali danzò a lungo nel cono di luce.

Adams mi aspettava, pensava Sutton al volante. Sapeva che stavo tornando ed era pronto a ricevermi. Deve essere stato lui a riempirmi la stanza di apparecchi di controllo.

Stirò le labbra in un sorriso. In quell'istante, una striscia lampeggiante di fuoco sorvolò la collina e passò rasente il pendio. Il turbine di fiamma finì nella palude, per un attimo si spense, poi divampò di nuovo in alte lingue blu e rosse.

Sutton fermò la macchina sotto una pioggia di scintille e tizzoni che

sibilavano e crepitavano sull'asfalto. Prima ancora che la macchina fosse ferma, era già fuori e correva giù per il pendio verso lo strano apparecchio nero che bruciava nella palude.

L'acqua stagnante gli arrivava ai gomiti e le erbacce acquatiche gli si avvoltolavano alle gambe. Le rane gracidavano ancora sul bordo più lontano della palude.

A pochi metri dall'apparecchio in fiamme qualcosa galleggiava, dibattendosi nell'acqua fangosa, rossa per il riverbero del fuoco. Sutton si lanciò in avanti. Vide gli occhi, sbarrati per il terrore, scintillare tra le fiamme, mentre l'uomo cercava di sollevarsi sulle braccia impastate nella melma per trascinarsi il più lontano possibile dall'incendio. Vide il lampo dei denti quando il dolore stravolse la faccia dell'uomo e annusò l'acre odore della carne bruciata.

Sutton afferrò l'uomo sotto le ascelle, se lo caricò sulle spalle, lo trasportò attraverso la palude. Il fango succhiava i suoi piedi, trattenendoli, e, quando riusciva a strapparli dal fondo, sentiva dietro di sé l'orribile sciacquio dell'acqua fangosa smossa. Poi si accorse di camminare sul terreno asciutto e cominciò ad arrampicarsi su per il pendio in direzione della macchina. Dalla bocca dell'uomo che gli sobbalzava sulla spalla sentiva venire suoni sconnessi e confusi simili a parole monche.

Sutton gettò uno sguardo dietro di sé: le fiamme salivano diritte al cielo in una colonna turchina che allontanava la notte.

Gli uccelli di palude, sorpresi nel sonno, volavano alla cieca, pazzi di terrore, attraverso la luce abbagliante.

— L'atomico! — gridò a un tratto Sutton. — L'atomico...

Non poteva resistere a lungo in mezzo a quell'incendio, e allora la palude si sarebbe trasformata di colpo in un cratere e le colline sarebbero state spazzate via da un orizzonte all'altro.

— No — disse la testa penzoloni. — Staccato... atomico...

Sutton mise il piede in una buca e cadde ginocchioni. Il corpo dell'uomo gli scivolò dalla spalla.

L'aiutò a mettersi supino, la faccia al cielo. Era giovane.

Sotto la maschera di fango e di dolore, Sutton vide il viso di un ragazzo.

— Non c'è l'atomico — ripetè l'uomo. — L'ho scaricato.

Nella voce si sentiva un tono di orgoglio, l'orgoglio di un lavoro ben fatto. Ma parlare gli costava enormemente. Sutton vide il sangue pulsare alle tempie dell'uomo. Le mascelle si mossero e altre parole vennero fuori, stentatamente.

— C'è stata una battaglia... nell'83... L'ho visto venire... ho cercato di saltare... tre secoli... — I suoni si fecero gorgoglianti e inintelligibili, poi ripresero. — Avute nuove armi... costruito metallo ininfiammabile...

Il moribondo girò un poco la testa e vide Sutton per la prima volta. Sobbalzò per la sorpresa: — Asher Sutton... — Le due parole non furono che un soffio.

Per un attimo negli occhi del morente passò una luce trionfante, una cosa impossibile, fantastica. Poi il lampo si spense, il braccio che si era alzato ricadde, le dita che avevano afferrato Sutton allentarono la stretta. Ancora prima che l'uomo ripiegasse la testa sulla spalla, Sutton capì che era morto.

Si alzò in piedi lentamente.

L'incendio stava morendo e gli uccelli erano scomparsi.

L'astronave giaceva nel fango, semibruciata: Sutton non ne aveva mai visto di simili.

L'uomo morto aveva mormorato il suo nome. I suoi occhi si erano per un attimo illuminati e aveva fatto un gesto, prima di morire. Una battaglia si era svolta nell'83. Che cos'era questo 83?

Non ho mai visto quest'uomo prima d'oggi, pensò Sutton.

Eppure lui mi ha chiamato per nome, come se mi conoscesse e fosse contento di rivedermi.

Si chinò sul cadavere, lo frugò in cerca di qualche tasca nascosta dove, forse, poteva trovare la chiave che gli avrebbe svelato il mistero. Doveva sapere chi era quell'uomo, visto che quell'uomo sapeva chi era lui, Sutton.

Nella tasca superiore della tuta trovò un libriccino. Il titolo era inciso in oro su cuoio nero e, al lume della luna, potè leggere le seguenti parole sulla copertina:

QUESTO E' IL DESTINO

di

Asher Sutton

Sutton restò di sasso. Un libro che aveva intenzione di scrivere, ma che ancora non aveva scritto! Un libro che non avrebbe potuto scrivere per molti mesi ancora!

Eppure, eccolo lì, il suo libro, con le orecchie alle pagine per tenere il segno. La nebbia si alzava dalla palude. Un uccello solitario mandò un grido lamentoso. Sutton sentì un brivido corrergli per la schiena.

Una strana astronave era affondata nella palude, avvolta nelle fiamme. Un uomo ne era uscito, moribondo. Prima di morire, aveva riconosciuto Sutton e pronunciato il suo nome. In tasca aveva un libro che non era stato ancora scritto.

Questi erano i fatti. E a questi fatti lui non era assolutamente in grado di dare una spiegazione logica.

Da lontano venne il suono di molte voci umane, deboli ancora. Sutton balzò in piedi, tendendo l'orecchio. Le voci si avvicinavano. Qualcuno aveva visto l'astronave cadere in fiamme e accorreva lungo la strada.

Sutton risalì in fretta il pendio e tornò alla sua macchina.

Un uomo era fermo in attesa vicino alla macchia di cespugli che costeggiava la strada e un altro era accoccolato nell'ombra contro il muro di una casa.

Sutton veniva avanti senza fretta, con gli occhi aperti e le orecchie tese.

— Johnny? — chiamò a bassa voce.

— Sì, Ash.

— Sono tutti qui? Solo quei due?

— Credo che ce ne sia un altro, ma non riesco a localizzarlo.

Sono tutti armati.

— Tienimi informato, Johnny.

Si mise a fischiettare l'aria di un motivetto vecchio di molti anni, ma ancora vivido nella sua mente. Il garage che dava le macchine a noleggio era due isolati più indietro, mentre le *Armi di Orione* era due isolati più giù, lungo la strada. Fra Sutton e l'albergo stavano i due uomini in attesa, armati. Due, o forse più.

Un posto ideale per un'imboscata, pensò Sutton. E si chiese se il mandante fosse Adams. Difficile che fosse lui. Sutton sapeva troppe cose che ad Adams interessava conoscere: uccidere un uomo che possiede le informazioni desiderate è la più illogica delle azioni.

Infilò la mano in tasca come per prendere il pacchetto delle sigarette, e le sue dita toccarono l'acciaio dell'arma che già aveva usato contro Benton. Accarezzò il revolver, poi tirò fuori la mano e cercò le sigarette in un'altra tasca.

Non è ancora il momento, pensò. Si fermò per accendere una sigaretta. Il revolver, lo sapeva benissimo, era insufficiente, ma sempre meglio che niente. Al buio, poi, non sarebbe riuscito a colpire nemmeno una casa, ma

avrebbe fatto rumore; e agli uomini che stavano in agguato, il rumore non doveva piacere molto. Se non avessero temuto di fare chiasso, sarebbero balzati fuori già da un pezzo per ucciderlo.

— Ash — lo avvertì in quel momento Johnny — c'è un altro uomo. È in quel cespuglio proprio davanti a te. Aspetta che lo sorpassi, in modo da poterti prendere in mezzo.

Sutton grugnì: — Spiegami bene la situazione, Johnny.

— Il cespuglio con i fiori bianchi. L'uomo è nascosto dall'altra parte, completamente schiacciato contro il muro, in modo da poter girare dietro il cespuglio e prenderti alle spalle appena sarai passato.

Sutton aspirò una boccata dalla sigaretta, facendone brillare l'estremità come un occhio rosso nel buio.

— Dobbiamo farlo fuori, Johnny?

— Sì, prima che ci faccia fuori lui.

Sutton riprese la lenta passeggiata e a un tratto si vide davanti il cespuglio, lontano non più di quattro passi.

Un passo.

Chissà da chi sono mandati, pensò.

Due passi.

È inutile chiederselo. Adesso agisci, te lo chiederai più tardi.

Tre passi.

Ecco l'uomo. Lo vedo.

Con un balzo, Sutton abbandonò il marciapiede. Il revolver, estratto in un lampo dalla tasca, ruggì due volte, in rapida successione.

L'uomo dietro il cespuglio si piegò in avanti, cadendo sulle ginocchia, poi si appiattì con la faccia a terra. L'arma gli scivolò dalle dita, e in un baleno Sutton la raccolse. Si trattava di un'arma elettronica, che vent'anni prima era una novità, ma che adesso, a quanto pareva, era di uso comune.

Revolver in pugno, Sutton girò sui tacchi e fuggì, gettandosi in mezzo agli arbusti, la testa in avanti, china, per non battere contro i rami bassi. Attraversò un campo di tulipani. Con la coda dell'occhio vide il lampo soffocato di un revolver munito di silenziatore e la danzante scia argentea che esso aprì nella notte.

Si buttò attraverso una siepe, passò un corso d'acqua, si trovò in mezzo a una macchia di sempreverdi e di betulle. Si fermò per riprendere fiato, guardandosi alle spalle.

Il luogo era tranquillo e pieno di pace: un quadro silvestre bagnato di luce lunare. Niente si muoveva all'intorno. L'arma aveva da tempo cessato di vibrare.

All'improvviso giunse l'avvertimento di Johnny:

— Ash! Alle tue spalle... Amici!

Sutton si girò di scatto, alzando a metà il revolver. Herkimer correva nel lume della luna come un segugio dietro una pista.

— Signor Sutton...

— Sono qui, Herkimer.

— Che cosa...

— Sì — disse Sutton, — sono caduto in una trappola. Erano in tre in agguato.

— È peggio di quanto crediate — disse Herkimer.

— Non si tratta soltanto di Morgan, ma anche di Adams.

— Adams?

— Ha dato ordine che vi sparino a vista. Sutton s'irrigidì: —

Come lo sai?

— La ragazza — disse Herkimer. — Eva, quella di cui mi avete chiesto informazioni. Me l'ha detto lei.

Herkimer si avvicinò, guardò negli occhi Sutton. — Dovete avere fiducia in me, signore. Sono stato dalla vostra parte fin dal principio.

— Ma... la ragazza? — chiese Sutton.

— Anche Eva è con voi, signore. Vi abbiamo cercato appena abbiamo scoperto il complotto, ma era troppo tardi. Eva sta aspettando nell'astronave.

Sutton non rispondeva.

— La vostra astronave, signore. Quella che avete ereditato da Benton insieme alle altre cose e a me.

Sutton lo guardò torvo. — E credi che sia così stupido da venire con te a mettermi in trappola da solo dentro quell'aggeggio?

— No, signore — disse Herkimer. — Non lo credo. Mi dispiace.

La mosse fu così rapida che Sutton non potè prevenirla. Vide arrivare il pugno e tentò di alzare la pistola. Ma prima che potesse farlo, il pugno si era schiacciato contro la sua faccia. La testa gli si piegò all'indietro e, per un istante, prima che le palpebre si chiudessero, vide le stelle roteare sullo sfondo del cielo notturno. Sentì le ginocchia piegarglisi sotto.

Quando il suo corpo toccò il suolo, Sutton era già insensibile come un sasso.

Sutton giaceva su una cuccetta e teneva gli occhi chiusi.

Sentiva il monotono ronzio dei motori a reazione e le vibrazioni delle pareti

dell'astronave, lanciata attraverso lo spazio.

— Johnny — chiamò mentalmente, — dove siamo? Dentro il suo cervello vi fu una lieve scossa e una voce senza voce rispose: — Siamo su un'astronave, Ash, in qualche punto dello spazio, al di là di Marte.

— In quanti siamo qui dentro?

— Noi due, l'androide e la ragazza. Sono amici. Te l'avevo detto che erano amici. Perché non mi hai dato ascolto?

— Non posso fidarmi di nessuno.

— Neanche di me?

— Neanche del tuo giudizio, Johnny. Tu sei nuovo, qui.

— Non sono nuovo, Ash. Conosco la Terra e i terrestri molto meglio di te. Ho conosciuto altri terrestri prima di te.

— Scusami. L'avevo dimenticato.

— Noi due dobbiamo essere una cosa sola, come prima. Una sola mente Ash, non due. Non tu, non io; ma noi, al singolare.

Eva parlò. — Ash? Siete sveglio. È inutile che facciate finta di dormire.

Sutton continuò a tenere gli occhi chiusi. — Che ne pensi di tutta la faccenda, Johnny? Di Morgan, eccetera?

— Non so, Ash.

— Ma vedi almeno uno spiraglio di luce?

— Comincio a vedere qualcosa.

Eva Armour scosse Sutton. — Sveglia! — disse.

Sutton aprì gli occhi. Era proprio disteso in una cuccetta. La ragazza era irritata e nient'affatto gentile. Herkimer sporse la testa dalla porta che dava nella cabina di pilotaggio: — Tutto bene? — chiese.

— Sicuro — disse Sutton. — Mi sento benissimo. Gettò le gambe fuori della cuccetta e si sedette sul bordo, passandosi la mano sulla mascella.

— Ho dovuto colpirvi con forza — disse Herkimer con rincrescimento.

— Avresti dovuto colpire ancora più forte — disse Eva con rabbia. — Non ho mai visto un tizio più esasperante. Erano cinque minuti che se ne stava sdraiato lì, completamente sveglio.

La nave era piccola, ma pulita e comoda. C'erano cabine a sufficienza per quattro o cinque persone.

— Penso che non abbiate nessuna intenzione di dirmi dove mi state portando — disse Sutton.

— Siamo diretti verso un asteroide — disse invece Eva.

— Verso l'asteroide da caccia — precisò Herkimer.

— Quello che avete ereditato da Benton. C'è una casetta, una buona riserva di cibo ed è molto tranquillo.

— Sarà magnifico andare un po' a cacciai — esclamò Sutton.

— Voi non andrete affatto a caccia — replicò Herkimer.

Sutton alzò la testa e guardò prima l'uno, poi l'altra.

— Dovete scrivere un libro — disse Eva. — Sapete certamente cosa voglio dire.

— Sì, sì — disse Sutton. — Lo so benissimo.

Si ricordò della strana astronave precipitata in fiamme e, involontariamente,

la mano gli corse alla tasca della giacca. Il libriccino era là, insieme a qualcosa che gli si piegò sotto le dita. Allora ricordò che in tasca aveva anche la lettera che John H. Sutton aveva dimenticato di aprire seimila anni prima.

— Non abbiate paura! — disse Eva. — Non vi abbiamo derubato e neanche perquisito.

Sutton stava per dire che scrivere il libro non lo preoccupava affatto, dato che ne aveva già una copia in tasca; ma si fermò in tempo. Non era del tutto sicuro che fosse opportuno metterli al corrente dell'esistenza di quella copia.

— Ho portato la vostra valigetta — disse Herkimer.

— Il manoscritto c'è ancora. Ho controllato personalmente.

— E hai portato anche molta carta per scrivere? — chiese ironicamente Sutton.

— Certamente! anche più di quanto sarà necessaria. Eva Armour si chinò verso Sutton, quasi a sfiorarlo.

Era così vicina che lui poteva sentire il profumo dei capelli color rame. — Non capite — gli bisbigliò — quanto sia importante per voi scrivere quel libro?

Sutton fece segno di no. Importante, perché? Rivide i denti che scintillavano sotto i raggi della luna, riudì le parole dell'uomo che moriva tra le sue braccia.

— No, non capisco — disse. — Forse potrete spiegarmelo voi.

Lei scosse la testa. — Scrivete quel libro. È il vostro dovere.

L'asteroide era avvolto nell'eterno crepuscolo dei corpi celesti lontani dal Sole. Le sue cime ghiacciate si profilavano contro il cielo come puntute lame d'argento alzate a minacciare le stelle. L'aria era più fredda e sottile che sulla Terra; e c'era da chiedersi, pensò Sutton, come fosse possibile trattenere

anche quella poca che c'era. D'accordo, per il prezzo che doveva essere costata l'impresa di rendere abitabile l'asteroide, qualsiasi cosa diventava possibile. Il costo dei soli impianti atomici sarebbe stato sufficiente a impegnare il reddito nazionale di un pianeta di media importanza. Ma senza generatori atomici non sarebbe stato possibile creare un'atmosfera e far funzionare le macchine per la gravità che impediva all'atmosfera stessa di disperdersi nello spazio.

— Ecco la casetta — annunciò Herkimer. Sutton girò gli occhi nella direzione indicata dall'androide. Sul fosco orizzonte vide luccicare una costruzione in metallo. Sembrava che l'interno fosse illuminato.

— Cos'è quella luce? — chiese Eva. — C'è forse qualcuno, là dentro?

Herkimer si strinse nelle spalle: — Avranno dimenticato di spegnere la luce, l'ultima volta che sono stati qui.

Alla luce delle stelle, conifere e betulle, simili a fantasmi, si stendevano in lunghe file, come soldati in marcia, ai lati del sentiero che portava all'altura su cui sorgeva la casa.

Herkimer faceva strada, Eva camminava dietro di lui e Sutton chiudeva la marcia. Il sentiero era disagevole e la luce scarsa: l'atmosfera sottile non riusciva a rifrangere la debole luce stellare. La casetta era costruita su un terrapieno, evidentemente artificiale. Un soffio d'aria, più lieve di una brezza, scese dal pendio e trasse un sospiro dagli abeti. Da molto lontano giunse un grido stranissimo.

— È un animale — disse Herkimer con calma. Si fermò e indicò con la mano la zona rocciosa, sconvolta, che si apriva all'intorno. — È un gran bel posto per cacciare, se uno riesce a non rompersi una gamba.

Per la prima volta Sutton si fermò ad ammirare il fascino selvaggio del luogo. Ai suoi piedi si stendeva una pianura gelata, spettrale, e si aprivano grandi golfi di tenebra al di sopra dei quali si alzavano guglie rocciose e cime merlate.

Un brivido gli corse per la schiena. — Andiamo avanti —

disse.

Si arrampicarono ancora per cento metri e raggiunsero infine il pianoro artificiale. Lì si fermarono ancora a dare un'occhiata al desolato orizzonte. Era un mondo inospitale e freddo, dove vita e movimento sembravano negati agli uomini. Tutto ciò che viveva e si muoveva in quel deserto squallido e tenebroso non poteva che essere estraneo all'uomo.

Un rumore di passi li fece voltare di scatto. Un uomo stava uscendo dalle tenebre verso di loro. Parlò con voce amichevole e cordiale: — Buona sera. Vi abbiamo visto arrivare, e vi sono venuto incontro.

La voce di Eva suonò fredda e con una punta di irritazione:

— Non ci aspettavamo di trovare qualcuno, qui.

L'uomo riprese: — Spero di non dare disturbo. Siamo amici del signor Benton. Ci ha detto di usare la riserva a nostro piacere.

— Il signor Benton è morto — disse Eva, glaciale. — Questo signore è il nuovo proprietario.

L'uomo si rivolse a Sutton: — Mi spiace, signore. Non lo sapevamo. Naturalmente partiremo appena possibile.

— Non vedo perché non dobbiate restare — disse Sutton con cortesia.

— Il signor Sutton — s'intromise Eva — è venuto qui per trovare un po' di quiete. Deve scrivere un libro.

— Un libro? — ripetè l'uomo. — Siete uno scrittore, allora.

Sutton aveva la spiacevole impressione che l'uomo stesse ridendo, non solo di lui, ma di tutti e tre.

— Sutton? — continuò l'uomo cercando di ricordare. — Non mi pare di aver

già sentito questo nome. Ma non sono un lettore appassionato io.

— Finora, non ho scritto neanche un libro — disse Sutton.

— Capisco — disse l'uomo sorridendo apertamente, come se gli avessero tolto un peso. — Questo spiega tutto.

— Fa freddo qui — disse Herkimer. — Entriamo in casa.

— Sì, fa freddo — confermò l'uomo — anche se io non me ne accorgo mai. Ad ogni modo, io sono Pringle, e il mio amico si chiama Case.

Nessuno parlò, e dopo un paio di secondi lui girò sui tacchi e si mise a fare da guida alla compagnia.

La casa era più grande di quanto sembrasse dalla valletta dove erano atterrati. Mentre salivano i gradini di pietra che portavano all'ingresso, la porta si aprì e apparve un secondo individuo, dritto come un fuso, quasi rigido, molto alto e magro.

— Questo è il nuovo proprietario, Case — disse subito Pringle, e a Sutton sembrò che avesse calcato un po' il tono, quasi a dare un avvertimento all'altro.

— Benton è morto, sai? — continuò Pringle, e Case disse:

— Oh, ma davvero? Che strano!

Si fece da parte per farli passare e chiuse la porta.

La stanza in cui entrarono era immensa. Una sola lampada era accesa, e in tutti gli angoli, fino al soffitto a volta, si addensavano ombre cupe.

— Ho paura che dovrete arrangiarvi — disse Pringle.

— Case ed io non abbiamo portato automi. Però posso prepararvi qualcosa, se per caso avete appetito. Qualcosa di caldo e qualche panino vanno bene?

— Abbiamo mangiato prima di arrivare — rispose Eva — ed Herkimer avrà cura di noi.

— Allora prendetevi una poltrona — insistè Pringle.

— Quella lì è molto comoda. Chiacchiereremo un po'.

— Non adesso, scusate. Il viaggio è stato piuttosto faticoso.

— Siete una signorina poco compiacente — disse Pringle, con un tono tra lo scherzoso e il seccato.

— Sono una signorina molto stanca — ribatté Eva. Pringle andò all'interruttore e accese tutte le luci.

— Le camere da letto sono di sopra — disse. — Case ed io occupiamo le prime due a sinistra. Scegliete quelle che volete.

Si mosse per fare strada, ma in quel momento Case parlò, e Pringle si fermò con una mano sulla ringhiera della scala.

— Signor Sutton — disse Case — mi sembra di avere già sentito il vostro nome.

— Non credo — disse Sutton. — Non sono una persona importante.

— Ma avete ucciso Benton.

— Nessuno ha detto che l'ho ucciso.

Case non rise. — Ma dovete averlo ucciso. È l'unico modo, che io sappia, per diventare il proprietario di questo asteroide.

A Benton piaceva molto, e non ci avrebbe rinunciato mai di sua spontanea volontà.

— Dal momento che insistete, sì, ho ucciso Benton. Case scosse la testa con aria di ammirazione. — Impresa notevole.

— Buona notte, signor Case — disse Eva. Poi, rivolgendosi a Pringle: — Non è necessario che vi disturbiate.

— Nessun disturbo — disse Pringle — proprio nessun disturbo. — E, con un risolino fra sé e sé, cominciò a salire la scala con passo elastico.

Qualcosa, in Pringle e in Case, non gli andava a genio. Il solo fatto che si trovassero lì, in quella casa, era sospetto.

Pringle era un chiacchierone, un buffone... Case invece era un uomo rigido, pieno di contegno, corretto, e quando parlava usava frasi secche, logiche e taglienti. Qualcosa, in Case, gli ricordava qualcuno di cui per il momento non sapeva dire il nome.

Seduto sulla sponda del letto Sutton rifletteva a fronte aggrottata.

Se riuscissi a ricordarmi, pensava. Ad ogni modo, Case sapeva già che io avevo ucciso Benton. E sa chi sono io.

Avrebbe potuto tenere la bocca chiusa, ma ha voluto che capissi che lui mi conosceva. È più che certo che i due compari, Pringle e Case, ci stavano aspettando. Ma come potevano sapere che saremmo arrivati, se non sapevano che Eva e Herkimer avevano l'intenzione di far rotta con l'astronave verso l'asteroide?

Sutton tentennò la testa. Era dubbioso. Eppure non riusciva a togliersi dalla mente il sospetto che i due lo stessero aspettando alla riserva di caccia di Benton.

Dopo tutto, a quel punto della situazione non era una cosa tanto strana. Adams sapeva del suo imminente ritorno sulla Terra, dopo vent'anni di assenza, e gli aveva teso perfino una trappola... sebbene non avesse avuto la possibilità materiale di conoscere in anticipo una cosa simile.

Perché, poi, Adams gli aveva teso la trappola?

E perché Buster se n'era andato a colonizzare un pianeta?

Chi aveva psichicamente indotto Benton a ucciderlo?

E perché quei tre uomini gli avevano preparato l'imboscata mentre stava rientrando alle *Armi di Orione*?

E ancora perché Eva e Herkimer lo avevano portato sull'asteroide?

Per scrivere il libro, avevano detto.

Il libro... Sutton si frugò nella tasca della giacca. Il libro era lì. Nell'estrarlo, venne fuori anche la lettera. Posò la lettera sul letto accanto a sé e aprì il libro alla pagina del frontespizio.

Questo è il destino, si leggeva, *di Asher Sutton.* Sotto il titolo, in fondo alla pagina, ancora due parole stampate in caratteri minutissimi: *Versione Originale.*

Non c'era altro. Mancava la data di pubblicazione, l'indicazione di copyright, il nome dell'editore. Sembrava quasi che il libro fosse tanto noto da rendere superflua ogni altra indicazione che non fosse il titolo e il nome dell'autore.

Voltò le prime due pagine, completamente bianche. Il testo cominciava nella terza:

Noi non siamo soli.

Nessuno è mai solo.

Mai, da quando il primo debole palpito della vita, sul primo pianeta della galassia, acquistò la facoltà di percezione, mai è esistita una sola creatura vivente che abbia camminato o strisciato da sola lungo il sentiero della vita.

Era proprio così, pensò Sutton. Esattamente come intendevo scriverlo. Proprio come l'ho scritto, anzi. Perché devo averlo scritto: non so quando né dove, ma l'ho scritto, perché quel libro è qui, nelle mie mani.

Chiuse il libretto e lo rimise in tasca. Non voglio leggerlo, si disse. Altrimenti ripeterò tutto quello che è già scritto. Invece, devo scriverlo nel modo che

sento giusto dentro di me, nel modo in cui ho già deciso di scriverlo. Devo essere onesto. Un giorno la specie umana, e tutti gli altri esseri viventi dell'Universo, lo leggeranno, e ogni parola dovrà allora apparire chiara e semplice, in modo che tutti capiscano.

Si buttò sul letto, supino. L'occhio gli cadde sulla lettera e la raccolse.

Con decisione inserì l'unghia sotto l'orlo incollato della busta e la fece correre lungo i due lati del triangolo ripiegato. Tirò fuori alcuni fogli e li spiegò delicatamente per non stracciarli.

Erano battuti a macchina, con molti errori. Probabilmente chi li aveva scritti non sapeva usare la macchina per scrivere.

Sutton si girò su un fianco e, tenendo i fogli sotto la lampada, lesse queste parole, scritte da un uomo morto seimila anni prima.

Bridgeport, Wisconsin.

11 luglio 1987

Il timbro postale di questa lettera che scrivo a me stesso prova senza possibilità di dubbio il giorno e l'anno in cui essa è stata scritta. Non l'aprirò, ma la nasconderò tra le mie carte fino al giorno in cui qualcuno, un lontano discendente della mia famiglia, a Dio piacendo, l'aprirà e la leggerà. E nel leggerla saprà le cose in cui credo, ma di cui non oso parlare finché sono vivo, per timore che qualcuno mi prenda per matto.

Mi chiamo John H. Sutton e sono membro di una famiglia numerosa, originaria dell'Est. Un ramo di essa si è sistemato in questi luoghi un centinaio di anni fa. Noi Sutton siamo gente seria, a cui non piacciono gli scherzi, e la nostra reputazione di integrità e onestà è fuori discussione.

Sono stato avviato alla carriera legale, ma ho scoperto presto di non esservi molto portato; pertanto da più di quarant'anni mi dedico all'agricoltura, trovandovi molta più soddisfazione di quanta ne abbia mai provata durante gli studi di legge. Da un certo numero di anni non sono più in grado,

fisicamente parlando, di occuparmi dei lavori più pesanti della fattoria, ma sono sempre molto attivo e ho l'abitudine di fare, ogni tanto, un'ispezione nei campi per controllare come procedono le cose.

Negli ultimissimi tempi, poiché il mio passo non è più così agile come una volta, nel corso dell'ispezione alla fattoria, mi capita di fare qualche sosta per riposarmi, in luoghi da me arbitrariamente scelti.

Un luogo, sopra ogni altro, ha sempre avuto per me una speciale attrattiva. Se fossi un bambino, potrei rendere meglio l'idea dicendo che ho l'impressione che questo luogo sia incantato.

Si tratta di una profonda fenditura nello sperone roccioso che sporge sulla valle in fondo alla quale scorre il fiume. La conca è situata al limite settentrionale dei pascoli alti. In cima alla scarpata c'è un masso liscio a forma di sedile, che costituisce una delle ragioni per cui il posto mi piace, dato che io sono un uomo che ama le comodità.

L'altra è che dal sedile di roccia si può vedere il fiume che scorre nella vallata sottostante. L'atmosfera ha una particolare qualità tridimensionale, dovuta forse all'altezza, a cui va aggiunta la limpidità dell'aria, quantunque a volte la scena sia avvolta in una bruma azzurra stranamente brillante, quasi ossessiva.

È come se il luogo fosse elettrizzato... o in attesa di qualche avvenimento... o come se racchiudesse in sé grandi possibilità per lo svolgimento di un dramma o per essere scelto quale posto adatto a una rivelazione.

Un giorno, circa dieci anni fa, il 4 luglio 1977 per essere esatti, nell'avvicinarmi a questo luogo ho trovato un uomo e uno strano apparecchio al limite più basso del pascolo, proprio appena fuori del boschetto. Ho detto apparecchio, perché tale mi è sembrato, benché non me ne intenda molto.

Era simile a un uovo, leggermente appuntito alle due estremità. Esternamente non si vedevano giunture e, per quanto osservassi, neanche un finestrino, anche se era evidente che il pilota doveva entrarvi e guidarlo

dall'interno.

L'uomo aveva infatti aperto davanti a sé una specie di sportello e stava lavorando intorno a quello che aveva l'aspetto di un motore, sebbene, anche quando riuscii a gettargli un'occhiata più da vicino, non fossi in grado di paragonarlo a nessuno dei motori che conosco. Appena si accorse di me, l'uomo cercò con molto tatto, di tenermi lontano, anzi mi venne incontro e m'impegnò in una conversazione tanto piacevole e intelligente, che non potei, per non mostrarmi scortese, cambiare argomento in modo da poter soddisfare tutte le mie curiosità. A ripensarci, credo che quell'uomo avesse previsto tutte le mie domande e mi abbia abilmente costretto a non fargliele.

La verità è che non mi disse mai chi era e da dove veniva e perché si trovava sui miei pascoli. E sebbene ciò sia una villania, allora non mi sembrò tale, poiché era un uomo davvero interessante.

Pareva che avesse molta pratica di agricoltura, ma non aveva l'aspetto dell'agricoltore. Non ricordo esattamente che aspetto avesse, so soltanto che era vestito in un modo che non avevo mai visto. Non si trattava però di un forestiero qualsiasi: il suo vestito aveva un che di diverso, difficilmente definibile.

Fece qualche commento sullo stato del pascolo e sulla crescita dell'erba in quella stagione, mi chiese quanti capi di bestiame tenessi su quei prati, e un mucchio di altre cose riguardanti la fattoria. Io gli risposi dicendogli tutto meglio che potevo, molto lusingato dai suoi commenti e dalle sue lodi.

Teneva in mano un arnese di forma strana. Indicando con quello un campo di grano al di là della fenditura, mi chiese se sarebbe arrivato all'altezza del ginocchio per il quattro di luglio, cioè per la festa dell'Indipendenza. Gli risposi che il quattro era proprio quel giorno, e che quel grano era già un bel po' più alto delle ginocchia. Lui sembrò alquanto sorpreso, rise e disse: — Così, oggi è il quattro di luglio — e aggiunse di essere stato tanto occupato negli ultimi tempi da far confusione con le date.

Poi mi chiese quanti anni avessi e se la mia famiglia vivesse da molto tempo da queste parti. E prima che me ne accorgessi, gli stavo raccontando una

quantità di cose sulla famiglia, compresi certi fatti che di solito non si raccontano agli estranei.

Parlammo fino all'ora di pranzo, e appena mi accorsi che si era fatto così tardi, chiesi allo sconosciuto se voleva pranzare con noi. Ma lui mi ringraziò e rispose che avrebbe riparato il guasto in pochissimo tempo e che avrebbe ripreso il viaggio.

Mi scusai per averlo trattenuto così a lungo, facendogli perdere tempo, ma egli mi assicurò di essere stato molto lieto della mia compagnia.

Nel lasciarlo, volli fargli almeno una domanda. Ero incuriosito dallo strumento che aveva tenuto in mano durante tutta la nostra conversazione, e gli chiesi che cosa fosse. Lui me lo mostrò e mi disse che era una chiave inglese. Somigliava infatti a una chiave inglese, ma non del tutto.

Dopo aver pranzato e bevuto un bicchiere, ritornai al pascolo, deciso a fare allo straniero quelle domande che, come avevo nel frattempo capito, lui aveva abilmente evitato durante la nostra prima conversazione.

Ma l'apparecchio era scomparso, e con lui il forestiero. Il prato calpestato era l'unica traccia che indicava il posto in cui l'apparecchio si era posato. Però la chiave era ancora là, e nel chinarmi per raccoglierla notai che era come scolorita a un'estremità. Dopo averla osservata meglio, scoprii che non si trattava di scolorimento, ma di una macchia di sangue.

Molte volte, da allora, mi sono rimproverato per non aver fatto fare subito un'analisi, in modo da stabilire se si trattava di sangue umano o animale. E molte volte, da allora, mi sono chiesto che cosa sia realmente accaduto nella conca sotto lo sperone. Ancora oggi il sedile di roccia all'ombra degli alberi costituisce una delle mie soste preferite. Di là la vista è sempre ampia e l'atmosfera sopra la vallata del fiume dà sempre allo scenario uno strano aspetto tridimensionale. E ancora incombe sul luogo il senso di trepida attesa, al punto che io credo che là non sia accaduto soltanto lo strano avvenimento di quel quattro di luglio, ma che altre cose bizzarre vi possano accadere, in futuro, sebbene io non speri di potervi assistere, giacché la vita di un uomo non è che un attimo rispetto alla vita dei pianeti.

La chiave che raccolsi è ancora con noi e si è rivelata un arnese utilissimo. Difatti, da allora, facciamo a meno di gran parte degli altri utensili e usiamo soltanto quella. Non c'è bisogno di correggerla o registrarla secondo le varie forme e grandezze. La si applica a qualsiasi pezzo di metallo su cui si voglia fare presa, e fa presa da sola. Non è necessaria alcuna pressione o forza per adoperarla: ha la facoltà di moltiplicare al punto giusto la leggera pressione che si esercita su di essa.

Però ci preoccupiamo di usarla solo quando nessuno ci vede. Altrimenti i nostri vicini ci accuserebbero di magia e di stregoneria. E poiché noi siamo una famiglia onesta e rispettabile, una simile eventualità è l'ultimo dei nostri desideri.

Nessuno di noi ha mai fatto parola della strana macchina e dello straniero che ho incontrato nel pascolo della conca. Ma, per conto mio, ho molto riflettuto sull'avvenimento, pur senza parlarne. E sono arrivato a concludere, senza tema di smentita, che l'uomo è venuto dal futuro, che la sua macchina era una macchina del tempo, e che la chiave è un utensile che non sarà scoperto o costruito se non fra molti, moltissimi anni, più di quanti, comunque, io possa immaginare.

Sono anche convinto che nel futuro l'Uomo troverà il mezzo per muoversi attraverso il tempo e che, senza dubbio, egli creerà un codice di rigidi principi etici e pratici, allo scopo di evitare i paradossi che risulterebbero dal viaggiare indiscriminato nel tempo o dall'immischiarsi negli affari e negli avvenimenti degli altri tempi.

Credo che avere lasciato la chiave inglese nel mio tempo sia stato un modo di premunirsi contro uno di questi paradossi, in se stesso semplice, ma che con l'avverarsi di determinate circostanze potrebbe condurre a molte complicazioni. Per questo motivo ho convinto la mia famiglia della necessità di conservare il segreto.

Contemporaneamente sono giunto alla conclusione che la fenditura, in cima alla quale si trova il sedile di roccia, può essere una strada attraverso il tempo, o almeno parte di una strada, o un punto in cui il tempo presente

coincide, per qualche principio ancora ignoto, con un tempo estremamente lontano da noi. Potrebbe essere, nello spazio-tempo, uno dei luoghi in cui si incontra meno resistenza che altrove, nel viaggiare attraverso il tempo, e che quindi, una volta scoperto, viene usato più di frequente. O, più semplicemente, potrebbe esse, e una strada del tempo molto battuta, usata più spesso di altre strade. Ciò spiegherebbe la strana atmosfera di tensione che incombe sul luogo, l'impressione di magica attesa che uno vi prova.

Naturalmente, il lettore non deve dimenticare che io sono vecchio, molto vecchio, e che ho già vissuto oltre l'età media dell'uomo. È quindi possibile che la mia mente non sia più così acuta e pronta, o così analitica come una volta, e che pertanto io sia portato ad accogliere idee che un individuo più giovane respingerebbe.

L'uomo che ho incontrato doveva per forza essere un uomo del futuro, il prodotto di una civiltà molto più progredita della nostra. Poiché è evidente che durante la nostra conversazione si è servito di me per i suoi scopi, così come un uomo dei nostri giorni farebbe di un greco dei tempi di Omero o di qualche guerriero delle tribù di Attila. Egli, ne sono certo, era un individuo versato in semantica e in psicologia. Senza alcun dubbio, quell'uomo mi era superiore di un bel tratto.

Spero che, leggendo queste supposizioni, nessuno rida di me.

È uno dei difetti dei Sutton, questo, di non saper tollerare di essere oggetto di ironia.

Ma la storia che devo raccontare non è ancora finita. Gli avvenimenti che seguono riguardano lo strano incidente del furto degli abiti e l'arrivo di William Jones.

Gli abiti vennero rubati pochi giorni dopo l'incontro nei pascoli della fenditura. Marta aveva fatto il bucato la mattina presto e lo aveva steso ad asciugare al sole d'estate. Quando andò per raccogliere i panni scoprì che era scomparsa una vecchia tuta blu da lavoro, che apparteneva a me, una camicia di Roland e un paio di calzini non ricordo più di chi.

Il furto fece una certa sensazione nel vicinato, dato che nella nostra comunità i furti sono molto rari. Passarono un paio di settimane, e un bel giorno William Jones si presentò a casa nostra a chiedere se avessimo bisogno di aiuto per la mietitura. Fummo lieti di assumerlo, perché avevamo scarsità di braccia, e Jones chiedeva una paga molto al di sotto di quella solitamente pretesa. E poi si è dimostrato tanto bravo, che lo abbiamo con noi da dieci anni.

C'è una cosa strana da osservare, a proposito di Jones. In questo paese a un uomo affibbiano immantinente un nomignolo o almeno una variante del nome. Ma William Jones è stato sempre William Jones. Mai è stato chiamato Bill o Will o Willie. E neanche Spike o Bub o Kid. Nemmeno Jonesy.

Possiede una dignità e una serenità che costringono tutti al rispetto. Non beve mai, cosa di cui sono lieto, benché al principio avessi pensato male di lui. Infatti, quando arrivò, aveva la testa bendata e mi spiegò che era stato ferito durante una rissa in una bettola al di là del fiume, nella contea di Crawford.

Non ricordo quando ho cominciato ad avere dei dubbi su Jones. Da principio non notai affatto che in lui ci fosse una certa somiglianza con l'uomo a cui avevo parlato nel pascolo alto. E adesso mi chiedo se non sia la mia immaginazione a giocarmi brutti scherzi.

Ma, attraverso tutti questi anni, la convinzione che egli sia lo stesso uomo si è fatta sempre più forte in me. Sebbene Jones cerchi di stare sempre al suo posto, di adattare il suo modo di parlare al nostro, vi sono dei momenti in cui il suo linguaggio è di un livello e di un'educazione quali difficilmente uno si aspetterebbe di trovare in un uomo che lavora come bracciante per 75 dollari al mese, più il vitto.

E poi c'è la faccenda dei vestiti. Non sono proprio sicuro al cento per cento della tuta da lavoro, perché le tute si assomigliano tutte, ma la camicia era identica a quella rubata dalla corda del bucato. E inoltre William era scalzo, cosa strana anche in quella stagione. E quando ho voluto anticipargli un po' di soldi per comprarsi scarpe e calzini, è venuto fuori che di calze non ne

aveva bisogno perché in tasca ne aveva un paio.

Non ho mai parlato con lui di queste cose, perché gli voglio bene. E so che lui mi vuole bene. Per niente al mondo vorrei distruggere la nostra reciproca simpatia.

C'è un'ultima cosa. Con i primi soldi guadagnati con il suo lavoro, Jones si è comprato una macchina per scrivere, e durante i primi due o tre anni che era con noi, ha passato quasi tutte le sere lunghe ore a battere sulla macchina e a camminare su e giù come un matto nella sua stanza.

E poi un giorno, di mattina molto presto, prima che gli altri saltassero giù dal letto, ha portato fuori un gran mucchio di fogli di carta, evidentemente il risultato di quelle lunghe ore di lavoro, e le ha bruciate.

L'ho visto io, con i miei occhi, dalla finestra della mia camera da letto, fermo vicino al piccolo falò fino a che anche l'ultimo foglio non fu carbonizzato. Allora si è voltato ed è tornato passo passo in casa.

Un'ultima asserzione, diretta a chiunque apra questa lettera.

Anche se la mia teoria fosse sbagliata, i fatti che ho riferito sono veri. Vorrei che colui o colei che aprirà la lettera sappia che io ho effettivamente visto uno strano apparecchio nei pascoli alti, che ho conversato con uno strano uomo, che ho raccolto una chiave inglese con una macchia di sangue all'estremità, che gli indumenti sono stati rubati dalla corda su cui erano stesi ad asciugare e che anche in questo momento un uomo, che si chiama William Jones, è alla pompa del pozzo a bere un bicchier d'acqua, perché la giornata è molto calda.

Sinceramente,

John H. Sutton

Asher Sutton ripiegò la lettera e rimase sdraiato sul letto a riflettere. Cercava di immaginarsi il vecchio John H. Sutton.

Con gli occhi della mente vedeva un uomo imponente, dall'incedere lento, un uomo che rifletteva a lungo prima di prendere una decisione. Probabilmente in famiglia era un dittatore e un vecchio bizzarro agli occhi dei vicini, che dovevano ridere alle sue spalle. Mancava di senso dell'umorismo e aggrottava le sopracciglia se qualcuno veniva meno ai principi della più rigida morale. Era stato avviato alla carriera legale, e aveva davvero un cervello da legale. Ma possedeva anche la ponderatezza dell'agricoltore e la garrulità dei vecchi.

Ad ogni modo, non c'erano dubbi sulla sua sincerità. Credeva proprio di avere visto una strana macchina e di avere parlato con uno sconosciuto. E aveva raccolto una chiave inglese macchiata di...

Una chiave!

Sutton balzò a sedere sul letto.

Nel baule *c'era* una chiave inglese. Lui l'aveva tenuta in mano. L'aveva raccolta e poi deposta sul mucchio delle altre cose. Le dita di Sutton tremavano, mentre infilava i fogli nella busta.

La chiave nel baule voleva dire che la strana macchina e lo strano pilota erano reali. Senza dubbio c'era stato un disguido: la lettera era andata smarrita o non era stata recapitata, ma alla fine era giunta nelle mani di un altro Sutton, seimila anni più tardi. E Asher Sutton era il solo membro della famiglia al quale la lettera poteva giovare, per il quale poteva avere un significato e costituire un punto fermo nel mistero che lo circondava.

E si trattava sempre di uomini che viaggiavano nel tempo: sia che atterrassero in un pascolo del Wisconsin, sia che precipitassero in fiamme in una palude.

Quel ragazzo morente aveva parlato di una battaglia che si era svolta nell'83; non aveva detto dove, se a Waterloo oppure oltre l'orbita di Marte, ma nell'83. E per di più aveva pronunciato il suo nome.

Ciò vuol dire, pensò Sutton, che io sono conosciuto, nell'83 e oltre l'83, perché il moribondo si è espresso come se l'83 fosse già passato, e di conseguenza nel suo tempo, che è lontano da noi chissà quanti secoli ancora,

l'83 è già storicamente trascorso.

Sutton scese dal letto, s'infilò la giacca e fece di nuovo scivolare la lettera nella tasca, dove già aveva messo il libriccino. Era pronto a uscire.

Pringle e Case dovevano essere arrivati sull'asteroide con un'astronave. Devo assolutamente trovare quella nave, si disse.

Il pianerottolo era deserto. Il silenzio e la solitudine che regnavano sulla scala e nell'atrio gli misero un brivido nelle ossa. Restò un istante in ascolto: sentiva la casa respirare. Era un respiro fatto di deboli soffi e di scricchiolii: lo stirarsi dei rivestimenti di legno delle pareti sotto il morso del freddo, la carezza del vento contro le imposte e tutti gli altri piccoli rumori che non hanno spiegazione e che sono il suono vivo di una cosa senza vita.

La passatoia attutiva il rumore dei suoi passi sui gradini.

Senti un russare profondo venire da una delle camere occupate da Pringle e da Case. Scese, tenendo una mano sulla ringhiera.

Quando raggiunse l'atriosoggiorno, restò immobile per assuefare gli occhi al buio.

Piano, piano, l'ombra rivelava strane forme animalesche accovacciate qua e là per la stanza: erano sedie, poltrone, tavoli. E su una delle poltrone c'era un uomo seduto.

Sebbene fosse troppo scuro per distinguerne i lineamenti, quando l'uomo girò la faccia verso di lui, Sutton riconobbe Case.

— E così, signor Sutton — disse Case, lentamente — avete deciso di andare a cercare la nostra astronave.

— Sì, è così — ammise Sutton.

— Bene. Mi piacciono le persone che dicono francamente quello che pensano. — Sospirò. — Ci sono in giro tanti bugiardi, tanta gente che

racconta mezze verità e crede per questo di essere molto furba!

Si alzò dalla poltrona e rimase in piedi, rigido e compassato.

— Signor Sutton — disse ancora — voi mi piacete.

Sulle scale, alle spalle di Sutton si sentirono un suono di passi e la voce di Pringle che sussurrava: — Ha proprio tentato di battersela.

— Come puoi vedere da te — disse Case.

— Te lo avevo detto! — Il tono di Pringle aveva adesso una nota di trionfo.

Una rabbia sorda cominciava a montare dentro Sutton. Non sopportava che si parlasse di fronte a lui come se non fosse presente.

— Perdonateci — si scusò Case. — Siamo gente priva di tatto e voi siete una persona sensibile. Torniamo a noi. Se non sbaglio, avevate l'intenzione di mettervi a cercare il nostro apparecchio.

Sutton alzò le spalle: — Non ha più importanza, ormai, o no?

— Vi sbagliate — disse Case. — Non abbiamo obiezioni.

Andate pure a cercarlo.

— Volete dire che non riuscirò a trovarlo?

— Voglio dire che ci riuscirete. Non l'abbiamo affatto nascosto.

— Anzi, vi faremo da guida — disse Pringle. — Così risparmierete un bel po' di tempo.

Sutton si accorse di avere la fronte imperlata di sudore.

È una trappola, si disse, e io ci sono cascato senza neanche badare a dove mettevo i piedi. Ma ormai è troppo tardi. Non posso più tirarmi indietro.

— D'accordo — disse. — Verrò.

L'astronave aveva una forma strana, ma era reale. In fondo, era l'unica cosa reale dell'intera situazione. Tutto il resto aveva un'aria vaga, quasi fantastica, come se si trattasse di un brutto sogno.

— Quella carta non vi dirà niente, immagino — disse Pringle. — È una carta temporale. — Fece una smorfia e si grattò la nuca. — A dire la verità, non ci capisco niente neanch'io. Case invece sì. Ma Case è un soldato, e io non sono altro che un propagandista.

Ecco la spiegazione, pensò Sutton.

La chiave del mistero consisteva nel fatto che Case era un militare.

Avrei dovuto immaginarlo, si disse. Ma io pensavo al presente, non al passato o al futuro. Oggi, nel mondo, non ci sono più soldati. Ce ne sono stati prima del mio tempo e, a quanto pare, ce ne saranno ancora in avvenire.

Si girò verso Case. — La guerra quadrimensionale dev'essere una faccenda ben complicata!

Case sorrise nel rispondergli. Un sorriso duro, severo, da soldato: — Innanzi tutto è una questione di carte, di grafici e di conoscenze specializzate, e poi di superimmaginazione. Dovete indovinare dove si trova il nemico e che cosa sta macchinando, e poi arrivare prima di lui.

Sutton lo interruppe: — Il principio fondamentale è però sempre lo stesso: arrivare prima.

— Già — disse Case. — Ma adesso il nemico può trovarsi in molti più luoghi. Si lavora su proiezioni encefalografiche, diagrammi attitudinali e documenti storici. Si risale nel tempo a certi avvenimenti e si cerca di modificarli... solo un po', capirete, perché non si possono cambiare integralmente. Solo quel tanto che basta perché il risultato sia leggermente diverso, cioè un po' meno favorevole al nemico.

— È roba da far impazzire — disse Pringle in tono confidenziale. — Perché bisogna agire con i piedi di piombo, sapete? Scegliete un bell'avvenimento storico e lo controllate da cima a fondo, poi decidete quale sia il punto chiave in cui operare il mutamento, e poi viaggiate a ritroso nel tempo e operate bellamente solo in quel punto...

Intelligente, pensò Sutton. Pringle era un propagandista tutt'altro che idiota. Conosceva la semantica e conosceva la psicologia. Sapeva tutto ciò che era necessario sapere sulla mente e le reazioni umane; quel tanto, perlomeno, che gli serviva per raggiungere il suo ignoto, forse sinistro scopo.

Seimila anni prima un uomo era sceso su un prato, e John H.

Sutton, gentiluomo di campagna, gli era andato incontro giù dalla collina appoggiandosi al bastone (poiché doveva essere quel tipo di vecchio che usa il bastone). E l'uomo gli aveva parlato e aveva usato con lui la stessa tattica mentale che adesso Pringle stava cercando di usare con un lontano discendente di John H. Sutton.

Continua pure, pensò ancora Sutton. Chiacchiera fino ad avere la lingua secca. Dopo parleremo seriamente e verremo al sodo.

Come se avesse letto nella mente di Sutton, in quel momento Case disse a Pringle: — Jake, non serve a niente.

— No, non serve — ammise Pringle.

— Sediamoci — disse Case.

Sutton tirò un sospiro di sollievo. Finalmente sentiremo cosa vogliono, si disse, e capiremo cosa sta succedendo. Si mise a sedere in una poltroncina anatomica, da cui si vedeva l'interno della cabina di comando. Davanti al seggiolino del pilota c'erano gli strumenti di controllo incassati in un cruscotto; ma si trattava di poca roba. Qualche pulsante, un paio di leve, un paio d'interruttori che probabilmente comandavano le luci e le comunicazioni con l'esterno... e nient'altro. Efficienza, semplicità, e un minimo di comandi manuali. L'astronave temporale era in grado di muoversi quasi da sola.

— Sutton — chiese Case — cosa volete?

— Niente — rispose Sutton. — Assolutamente niente.

— Assurdo! — esclamò Pringle. — Vorrete pure qualcosa anche voi!

— Un'informazione, forse.

— Quale?

— Il significato di tutto ciò.

— Voi state per scrivere un libro.

— Sì — disse Sutton, — ne ho l'intenzione.

— E desiderate venderlo.

— Spero di vederlo pubblicato.

— Un libro — precisò Pringle — è il prodotto del lavoro di un cervello e di muscoli. Ha quindi un valore economico.

— Immagino che a voi interessi — disse Sutton.

— Noi siamo editori — disse Case — e cerchiamo un libro da pubblicare.

— Un libro che si venda bene — aggiunse Pringle. Case continuò: — Si tratta di un affare. Vorremmo che faceste voi la cifra.

— Sparate pure forte — consigliò Pringle. — Siamo pronti a pagare.

— Abbiamo già discusso la questione fra noi — disse ancora Case. — E abbiamo pensato che un pianeta potrebbe interessarvi.

— Potremmo offrirvene una dozzina, di pianeti — incalzò Pringle, — ma sarebbe un'assurdità: che cosa se ne farebbe uno di dodici pianeti?

— Potrebbe affittarli — rispose Sutton.

— Davvero vi interesserebbero una dozzina di pianeti? —

chiese Case.

— No. In realtà, no — rispose Sutton. — Ma Pringle chiedeva cosa se ne potrebbe fare uno di dodici pianeti, e io cercavo di aiutarlo...

Pringle si appoggiò sui gomiti allo schienale di una poltroncina, tutto curvo in avanti. — Ascoltate. Non vi offriamo uno di quei pianeti lontanissimi, alla periferia della galassia. Ve ne offriamo uno con un bel paesaggio, senza animali pericolosi o velenosi, con clima salubre e indigeni miti, e tutte le comodità moderne.

— E in più il denaro — disse Case — per poterlo governare per il resto dei vostri giorni.

— Non m'interessa — disse Sutton, deciso.

Case perse la calma. — Buon Dio, ma cosa volete, dunque?

— Voglio un'informazione — disse Sutton.

Case sospirò: — E va bene. Vi daremo l'informazione.

— Perché volete il mio libro?

— Ci sono tre gruppi a cui il vostro libro interessa — rispose Case. — Uno dei tre è disposto a uccidervi, purché non lo scriviate. E probabilmente ci riuscirà, se non vi fidate di noi.

— E il terzo?

— Il terzo gruppo vuole che voi scriviate il libro, ma non vuole pagare un soldo all'autore. Faranno tutto il possibile per facilitarvi il lavoro e vi proteggeranno da quelli che vogliono uccidervi, ma non offrono denaro.

— Se scelgo voi — disse Sutton, — immagino che mi aiuterete a scrivere il libro.

— Certamente — disse Case. — Abbiamo nel libro un interesse pari al vostro.

— È quello che pensavo. — E, a conclusione, Sutton aggiunse deciso: — Il mio libro non è in vendita.

— Se volete, vi diamo un anticipo — disse Pringle.

— Non è in vendita, vi dico.

— È la vostra ultima parola? — chiese Case. Sutton fece segno di sì.

Case sospirò. — In questo caso — disse — credo che dovremo uccidervi.

Estrasse di tasca una pistola e la puntò verso Sutton.

L'ago dello psicolocalizzatore oscillava ritmicamente, senza soste, ora rapido, ora lento, saltando un colpo di tanto in tanto come un orologio che batte il

tempo irregolarmente, a singhiozzo. Ticchettava e gorgogliava insieme, a scatti.

Nella stanza non si sentivano altri rumori, e ad Adams pareva di ascoltare il battito del cuore, il respiro di un uomo, il pulsare del sangue contro la iugulare. Fece una smorfia alla vista del mucchio di fogli sparsi sul pavimento, dopo che li aveva spazzati via dalla scrivania con un gesto rabbioso. Da quegli incartamenti non risultava niente. Neanche la più piccola irregolarità, neanche una macchia nel curriculum del personale del Servizio. Non un solo fatto a cui poter ancorare un sospetto.

Tutti gigli candidi e puri.

Eppure qualcuno che apparteneva al Servizio aveva rubato l'incartamento di Sutton. Una spia, si disse Adams. Strinse il pugno e colpì la scrivania con tanta forza da farsi male.

Soltanto un dipendente, impiegato o funzionario, poteva aver sottratto la pratica di Sutton.

E soltanto un dipendente, impiegato o funzionario del Servizio poteva sapere della decisione di sopprimere Sutton e dell'agguato teso dai tre uomini incaricati di ucciderlo.

Lo psicolocalizzatore gorgogliava senza posa. *Ssuuum,* faceva, e poi *hip, clic, hip, clic...ssuuum.*

Segnava il battito del cuore di Sutton. Per tutta la durata della sua vita, ovunque lui si trovasse e qualunque cosa stesse facendo, il localizzatore avrebbe continuato a gorgogliare e a emettere il suo ticchettio.

Ssuuum, ssuuum, ssuuum...

Sutton era già stato segnalato dallo strumento in qualche posto della zona degli asteroidi. Ma l'area di localizzazione era ancora troppo vasta e doveva essere circoscritta. Già alcune astronavi, con altri psicolocalizzatori a bordo, stavano cercando di individuare con precisione la posizione di Sutton. Presto

o tardi, entro qualche ora o pochi giorni o settimane, Sutton sarebbe stato trovato.

L'uomo con la maschera aveva detto: *guerra.*

E poche ore più tardi un'astronave era precipitata in fiamme in una palude. Era di tipo sconosciuto, un tipo di nave non ancora costruito dall'uomo. Vicino a un cadavere erano state scoperte tracce di passi che venivano dall'astronave. E insieme a orme di piedi umani, c'erano canne spezzate, terra smossa, indizi che un corpo era stato trascinato e trasportato fuori dalla fanghiglia. Chi aveva trasportato il corpo era Sutton, perché le sue impronte digitali erano state rilevate sui resti degli indumenti imbrattati e mezzo bruciati del cadavere che giaceva al limite della palude.

Sutton, sempre Sutton, pensava Adams. Il suo nome era sul frontespizio del libro trovato su Aldebaran XII.

Le sue impronte digitali erano sugli abiti di un cadavere. E

l'uomo con la maschera aveva detto che se non fosse stato per Sutton non sarebbe successo niente su Aldebaran XII. E ancora, Sutton aveva ucciso Benton, il più grande duellista della Terra, e lo aveva ucciso con un proiettile nel braccio. *Ssuuum, bip, clic, ssuum...*

— Sutton ha trovato il destino — gli aveva detto il professor Raven, che lui aveva mandato a chiamare.

— Il Destino... la predeterminazione del corso degli eventi, che è spesso concepita come un potere a cui è vano opporre resistenza.

— Questa definizione comunemente accettata — aveva detto ancora il professore, con il tono di chi sta tenendo una conferenza — dovrà essere forse leggermente modificata dopo che Asher avrà scritto il suo libro.

— Ma come ha potuto Sutton trovare il destino? Il Destino è un'idea, un'astrazione.

— Dimenticate — aveva detto Raven, con la stessa gentile condiscendenza con cui si parla a un bambino, — quella parte della definizione che ho appena ricordato e che parla di un potere o di un agente a cui non vale opporre resistenza. Sutton ha trovato proprio questo potere, questo agente.

— Sutton mi ha raccontato degli esseri che ha trovato sul Cigno — aveva detto allora Adams. — E la migliore definizione che me ne ha saputo dare è stata che sono

"astrazioni simbiotiche".

Il professor Raven aveva annuito. — Forse, il nocciolo della questione, sta in queste astrazioni simbiotiche, per quanto sia difficile stabilire che cos'è in realtà un'astrazione simbiotica.

Ma, ad ogni modo — aveva concluso il professore, — si tratta di un'idea nuova, assolutamente nuova.

Le idee nuove sono pericolose, pensava adesso Adams. È

meglio sopprimere la nuova idea, piuttosto che rischiare di far spazzare via la razza umana da miliardi di mondi. Non si può giocare con l'imponderabile, non è permesso affidarsi al caso.

Punto primo: Sutton non è più umano.

Punto secondo: non dice tutto quello che sa.

Punto terzo: possiede un manoscritto che non si riesce a decifrare.

Punto quarto: è in procinto di scrivere un libro.

Punto quinto: ha una nuova idea.

Conclusione: Sutton dev'essere ucciso.

Ssuuum, beep, clic...

L'uomo con la maschera aveva parlato di guerra: di una guerra attraverso il tempo. Bisognava tornare indietro nel tempo per vincere le battaglie. La scacchiera tridimensionale comprendeva già milioni di miliardi di pedine e di quadratini. E

con l'aggiunta del tempo, la quarta dimensione, a ogni mossa tutte le regole cambiavano.

Era perciò una guerra che implicava l'uso di spie e di propagandisti: spie per conoscere gli elementi del passato in modo da utilizzarli opportunamente nei piani strategici, e propagandisti per deviare il corso degli avvenimenti trascorsi, allo scopo di rendere più efficace una determinata strategia.

Ma, come in tutte le guerre normali, anche in questa dovevano esserci dei punti chiave. E Sutton era uno di questi punti.

— Ash, ragazzo mio — disse piano Adams, — contavo tanto su di te.

Aveva piegato le braccia sulla scrivania e appoggiato la testa sulle braccia. Ma non c'erano lacrime nei suoi occhi.

Il silenzio gli fece rialzare la testa. Per un istante non capì, non fu in grado di stabilire che cosa fosse cambiato nella stanza. Poi, di colpo, comprese.

Lo psicolocalizzatore aveva smesso il suo borbottio. Adams si girò verso l'apparecchiatura. No, non si sentiva più alcun battito. Cuore, respiro, palpito del sangue nelle vene, tutto era improvvisamente ammutolito.

La forza che teneva in moto lo strumento, Asher Sutton, aveva cessato di esistere.

Adams si alzò dalla poltrona lentamente, prese il cappello e se lo calcò in testa.

Per la prima volta nella sua vita, Christopher Adams se ne tornò a casa in anticipo sull'orario.

Sutton s'irrigidì. Ma solo per un attimo. Quegli uomini non potevano ucciderlo. Volevano il libro, e un uomo morto non può scrivere un libro!

— Sarebbe stato bello poter portarvi da Trevor... — disse Pringle.

— Un momento — lo interruppe Sutton. — Chi è Trevor? È

un nome nuovo...

— Trevor — disse Pringle — è il capo della nostra società.

— La società — aggiunse Case — che vuole il vostro libro.

— Trevor ci avrebbe riempiti di soldi e di gloria — continuò Pringle, — se la nostra missione avesse avuto successo. Ma, dal momento che non volete collaborare, siamo costretti a cambiare strada per arrivare allo scopo.

— E perciò cambiamo bandiera e vi uccidiamo — disse Case. — Morgan è disposto a pagare parecchio per il vostro cadavere, ma solo per quello.

— E voi glielo farete pagare salato — disse Sutton.

— Naturalmente — disse Pringle.

— Spero che non abbiate obiezioni — aggiunse Case. Sutton alzò le spalle, con indifferenza. — Non m'importa, quello che farete del mio corpo.

Case sollevò la mano che impugnava la pistola.

— Un secondo ancora — disse Sutton.

— Che c'è? — chiese Case.

— Scommetto che vuole una sigaretta — scherzò Pringle. —

Tutti quelli che devono essere giustiziati chiedono sempre una sigaretta o un bicchierino o un pollo arrosto.

— No. Voglio solo farvi una domanda — disse Sutton. Case fece un cenno d'assenso.

— È assodato, mi sembra, che nel vostro tempo ho già scritto questo libro — disse Sutton.

— Esatto — confermò Case.

— Edito da voi o da qualcun altro?

Pringle intervenne: — Da un altro, evidentemente. Se fosse edito da noi che cosa ci faremmo, qui?

Sutton aggrottò le sopracciglia. — Dunque, ricapitolando, io ho già scritto questo libro senza il vostro aiuto e l'ho pubblicato presso un altro editore. Perciò, se lo scrivessi di nuovo nel modo che desiderate voi, sorgerebbero certamente parecchie complicazioni.

— Niente che non possa essere aggiustato e spiegato con la massima facilità — disse Case.

— Ma se adesso mi uccidete, quel libro non sarà mai scritto.

Come aggiusterete quest'imbroglio?

— Sarà un po' più difficile — ammise Case — e per molta gente sarà davvero un guaio. Ma in qualche modo faremo. —

Alzò l'arma per la terza volta. — Siete sicuro di non aver cambiato idea?

Sutton fece segno di no. Non sparerà, pensava. È un bluffCase premette il grilletto.

Una forza indicibile, più violenta di un pugno, investì Sutton e lo scaraventò all'indietro sulla poltrona. Un fuoco gli divampò nel cranio. Sentì fulmineo lo strappo dell'agonia che gli scuoteva il corpo fin giù nelle più riposte fibre, fino al midollo delle ossa. Cercò di aggrapparsi a un pensiero, a un pensiero che vagava, galleggiando alla superficie della sua mente ma esso scivolò via,

rapido e impalpabile. Cambio, diceva il pensiero. Cambio.

Sutton sentì il cambio... sentì l'inizio del cambio mentre moriva.

E la morte arrivò, come qualcosa di soffice e nero, fredda, dolce e pietosa. Scivolò in essa come un nuotatore nell'onda schiumosa del mare, e ne ricavò un gran senso di sicurezza e di pace.

Sulla Terra, lo psicolocalizzatore smise di ticchettare.

Christopher Adams si alzò, prese il cappello e se ne andò a casa in anticipo sull'orario di chiusura dell'ufficio per la prima volta in vita sua.

Herkimer era disteso nel letto e cercava di prendere sonno, ma il sonno tardava a venire. Stava chiedendosi se doveva dormire... e mangiare e bere come un uomo. Lui non era un uomo e non lo sarebbe mai stato.

La sua origine era chimica mentre quella dell'uomo era biologica. Lui era un'imitazione, mentre l'uomo era l'originale.

Noi androidi, pensava Herkimer, non siamo né automi né uomini. Non siamo macchine, perché siamo fatti di sangue e di carne. Siamo preparati chimici, fatti a immagine dei nostri creatori, talmente simili a loro che ci fanno portare un tatuaggio sulla fronte per distinguerci. Quasi uguali a loro, eppure non ancora uomini.

Ma una speranza c'è, se riusciremo a mantenere il segreto dell'Officina, a non farlo sapere agli uomini. Verrà allora il giorno in cui non esisterà più alcuna differenza tra noi e loro.

Verrà il giorno in cui un uomo parlerà a un androide credendo di parlare a un proprio simile.

Herkimer intrecciò le mani dietro la nuca e tentò di frugare nel proprio animo. Non c'era rancore dentro di lui, e neppure gelosia o amarezza. Solo un senso di delusione, come quando si manca il bersaglio per un soffio.

Il sonno non veniva, e Herkimer rimase a lungo sul letto a osservare, attraverso la finestra, le stelle scintillanti nel freddo cielo. Alla fine accese la luce e da una tasca dei calzoni tirò fuori un libretto. Avvicinandolo alla lampada, lo sfogliò fino a trovare la pagina che cercava. Lesse:

Non esiste cosa in cui pulsi la vita, comunque creata, nata, concepita o costruita, che proceda sola nel suo cammino. Vi do quest'assicurazione...

Richiuse il libro e abbassò le palpebre.

Ho fatto il mio dovere, pensò. E lo sto ancora facendo. Credo di avere fatto bene la mia parte, fino a questo momento; sia quando ho portato la sfida nella stanza di Sutton, sia quando mi sono offerto a lui con il resto dell'eredità di Benton.

L'ho dovuto colpire con un pugno, d'accordo. E adesso lui è arrabbiato con me. Ma non importa. La sua rabbia non può cancellare un solo atomo della fiducia che mi ha concesso.

Un tuono improvviso scosse la casa.

I vetri, per un attimo, si illuminarono di una luce cremisi.

Herkimer balzò in piedi e si precipitò alla finestra. La paura gli attanagliava lo stomaco. Poi uscì sul pianerottolo e corse verso la stanza di Sutton.

Non bussò, né girò la maniglia. Diede un colpo violento alla porta, spalancandola.

Il letto era intatto. Nella stanza non c'era nessuno.

Sutton sentì risorgere in sé la vita e lottò contro di essa. La morte era così piacevole! come un letto soffice e caldo. E la resurrezione era simile a una sveglia, il cui suono stridente, insistente, ossessionante, echeggi nella mente di chi sa di dover alzarsi.

Non è la prima volta, pensò Sutton, che muoio e torno a vivere. È già

successo, ma quella prima volta sono rimasto morto più a lungo.

Sotto di lui c'era una superficie dura e liscia contro la quale schiacciava la faccia. Sentiva la vita insinuarglisi a poco a poco nel corpo, la forza salirgli su per le membra. Ma non respirava e il suo cuore era fermo.

Pavimento.

Questa era la parola. Così si chiamava la superficie piatta su cui era disteso. Il pavimento di che cosa?

Alcuni suoni gli giunsero alle orecchie. Ma per lui non erano ancora suoni, perché nella sua mente non c'era ancora la parola per definirli. Ma d'un tratto anche quella parola gli fiorì nel cervello. Adesso poteva muovere un dito. E poi un altro dito.

Aprì gli occhi e vide la luce.

I suoni erano voci, e le voci erano parole, e le parole pensiero.

— Forse dovevamo tentare ancora — diceva una voce. — Il guaio è che noi, Case, non abbiamo mai pazienza.

— Sarebbe stato inutile. — Questo era Case. — Lui credeva che stessimo bluffando. Qualsiasi cosa avessimo detto o fatto, avrebbe sempre pensato che non facevamo sul serio.

— Sì, lo so — sospirò Pringle. — Ma è un peccato. Era un uomo così simpatico!

Per un po' i due rimasero in silenzio. Adesso, dentro il corpo di Sutton stava entrando non solo la vita, ma anche la forza, e con essa la volontà di adoperare le mani, di sfogare la rabbia, di uccidere quei due.

— Quello che mi preoccupa è il futuro, Case — riprese Pringle. — Il nostro futuro. Gran parte di esso era basato sul libro di Sutton. Se avessimo potuto cambiare un pochino il libro, la cosa non avrebbe avuto molta importanza...

ma adesso Sutton è morto. Non scriverà più un libro, e il futuro sarà completamente diverso.

Sutton balzò in piedi.

I due uomini indietreggiarono, fissandolo terrorizzati, e Case mise mano alla rivoltella.

— Spara — lo invitò Sutton. — Riempimi pure di pallottole.

Ma non vivrai lo stesso un minuto di più.

Avanzò verso i due. Pringle, urlando, cercò di scappare.

L'arma di Case esplose due volte. Quando vide il sangue colare giù per il petto di Sutton, senza che lui smettesse di avanzare gettò via la pistola e si addossò alla parete.

A Sutton non occorse molto tempo: i due uomini non potevano scappare.

Sutton diresse l'astronave verso un piccolo asteroide, un roteante pezzo di roccia non molto più grosso della nave spaziale. Staccò l'antigravità e lo scafo si posò pesantemente su quel masso che si avventava nello spazio.

Lasciò cadere le braccia penzoloni ai lati del corpo e restò seduto, immobile, nella cabina di pilotaggio. Davanti agli occhi gli si apriva il nero orizzonte, ostile all'uomo e punteggiato di stelle sfreccianti in linee di fuoco attraverso il suo campo visivo. Sembrava descrivessero arabeschi o tracciassero misteriosi messaggi di luce gelida e bianca nello spazio che anche l'asteroide percorreva nella sua corsa errabonda.

Sono salvo, si disse. Almeno per il momento. E forse per sempre. Salvo, con un buco nel petto e il sangue che mi cola giù formando una pozza sul pavimento.

Questo secondo corpo che quelli del Cigno mi hanno dato è molto comodo. Sorrise al pensiero. Mi terrà in vita... fino a quando? Finché potrò tornare

sulla Terra e dire a un dottore:

«Sono stato leggermente ferito. Non potreste metterci una toppa?».

Allora rise di gusto, immaginando la faccia del medico.

Oppure devo tornare nel Cigno? Ma non mi lasceranno più entrare!

O torno sulla Terra così come sono e non vado neanche dal medico? Potrei cambiarmi d'abito e una volta che il sangue sarà tutto uscito non sanguinerò più. Il guaio è che si accorgerebbero che non respiro.

— Johnny — chiamò. Ma non ebbe risposta, tranne un lieve stiramento dentro il cervello: un debole segnò di riconoscimento, come quello di un cane che muove la coda per segnalare che ha capito, ma che è troppo occupato con un osso perché qualcosa lo possa distrarre.

— Johnny, non c'è via d'uscita?

Doveva esserci. Lui non conosceva ancora l'intera gamma di possibilità e di capacità conferite al suo corpo e alla sua mente, e quindi non riusciva a trovarla. Ma doveva esserci.

Lui, non sapeva, per esempio, di poter uccidere con la sola forza dell'odio; non sapeva che l'odio si scagliava dall'interno della sua mente, come una lama d'acciaio, e colpiva un uomo a morte. Benton era morto per una pallottola nel braccio... ma in realtà era già morto prima di venire colpito. Aveva sparato per primo e lo aveva mancato; ma, se in quel momento fosse stato ancora vivo non avrebbe fallito la mira.

Non sapeva neanche che con il solo aiuto della mente poteva suscitare l'energia necessaria a far muovere una nave spaziale attraverso una distanza di undici anni di luce. Eppure lo aveva fatto, traendo quell'energia dalle stelle infuocate, disseminate nel cosmo, e dal tenue pulviscolo galleggiante nel vuoto infinito.

E, pur sapendo di poter passare a volontà da una vita all'altra, fino a poco

prima non sapeva che quando un tipo di vita era spento, l'altro ne prendeva automaticamente il posto. Proprio questo era accaduto quando Case lo aveva ucciso: lui era morto prima che il passaggio da una vita all'altra avesse avuto luogo.

E tuttavia il passaggio era avvenuto automaticamente.

Il suo corpo si nutriva succhiando energia dalle stelle, così come si succhia un'arancia, impadronendosi della forza imprigionata nel piccolo pezzo di roccia su cui l'astronave era scesa e, in pari tempo, estraendo dai motori atomici dell'astronave la piccola quantità di energia disponibile. Sutton sentiva solo le proprie cellule nutrirsi di tutte quelle forze, assorbirle, e il proprio corpo diventare più forte...

— Johnny, non c'è qualche via d'uscita?

Nessuna risposta.

La testa gli pesava terribilmente. La lasciò cadere sul cruscotto dei comandi. Il suo corpo continuava a succhiare energia alla luce delle stelle lontane. E lui sentiva il lento gocciolare del sangue che usciva dal buco nel petto e inzuppava il pavimento della cabina.

Aveva la mente confusa. Esausto, permise che la nebbia gli ottenebrasse le facoltà intellettive. Del resto, non c'era altro da fare.

Ricordava di essere precipitato, urlando, attraverso il cielo sconosciuto che nascondeva il mondo proibito di Cygni VII.

Era riuscito là dove tutte le astronavi della Terra avevano fallito. Erano passati vent'anni da allora, ma, nonostante la nebbia che gl'invadeva il cervello, ricordava l'avvenimento come se fosse successo un istante prima.

Aveva allungato la mano e tirato a sé una leva del pannello dei comandi. Ma la leva non si era mossa. L'astronave stava precipitando a muso in giù, e il panico era esploso dentro di lui.

Non ricordava il momento dell'urto. Ma probabilmente non se n'era neanche accorto. Prima c'erano stati paura e terrore, e un istante dopo né paura né terrore esistevano più.

Poi — dopo un secondo o un secolo? — aveva sentito oppure intuito (giacché non vedeva più) che il suo corpo veniva estratto dai rottami e deposto al suolo: un corpo spezzato e schiacciato che non aveva più niente di umano.

Ma ogni corpo può essere ricostruito, rafforzato e rigenerato, tanto da poter essere nuovamente usato. E la vita, che è fuggita da quel corpo, può essere richiamata indietro.

In seguito si era reso conto che in lui esistevano due esseri; e che una parte di lui stesso rispondeva all'altra parte. Erano due entità separate in un unico corpo.

— Sono il tuo destino — aveva detto l'altra parte. — Ero con te quando sei nato e resterò con te fino alla morte. Non ti guido né ti costringo a niente, ma cerco di condurti per mano, sebbene tu non lo sappia.

E Sutton, o meglio la piccola parte di lui che era Sutton, aveva risposto: — Adesso capisco.

Non mi costringerà a fare ciò che a lui piace, aveva pensato, e non mi impedirà di fare ciò che piace a me. Mi bisbiglierà soltanto i suoi consigli e i suoi incoraggiamenti.

È ciò che la gente chiama coscienza, o giudizio, o intuizione.

Risiede nella mia mente e io sono tutt'uno con lui.

Io sono il tuo destino, aveva detto.

Destino, non fatalità. Non predeterminazione. *Destino,* che è il modo in cui ognuno vive la vita e in cui prende forma l'esistenza di ognuno. O meglio, il modo in cui ognuno dovrebbe vivere se ascoltasse la sottile, tenue voce che gli parla nei momenti cruciali, nelle ore strategiche della vita.

Ma se non si ascolta quella voce, ecco, non succede niente.

Non si pagano penalità a non ascoltarla. Se non quella di essere andati contro il proprio destino.

C'erano altre voci e altri pensieri, insieme alla prima. Sutton non sapeva spiegarsi che fossero o di chi fossero, ma sapeva che erano cose diverse dal destino. E aveva cercato di gridar loro di affrettarsi, per amor del cielo, perché il suo corpo era una fragile cosa, che, se avessero tardato ancora, non avrebbe più potuto essere ricostituito. Ma non era riuscito a dire una sola parola.

Si era chiesto anche dov'era. Aveva cercato disperatamente di orientarsi e aveva scoperto di non essere capace di delimitare neanche se stesso. Non era più un corpo, non era più un punto nello spazio-tempo, non era neppure più un nome. Era soltanto un'entità priva di sostanza, senza niente che lo legasse allo schema del tempo. Era il nulla, conscio unicamente della propria esistenza e del fatto di essere dominato da qualcosa di esterno a se stesso.

Si sentiva vivere al di fuori di sé; ma ignorava in che luogo e in che modo.

Sono il tuo destino, gli aveva detto l'altra metà del suo essere.

Ma il destino era soltanto una parola, un'idea, un'astrazione.

Era soltanto una tenue definizione di un'entità che la mente dell'Uomo aveva concepito, senza essere in grado di provarne la reale consistenza.

— Hai torto — aveva detto allora il destino di Sutton. — Il destino è una cosa reale, anche se non puoi vederlo. È una cosa reale per ogni singolo essere vivente. È sempre stato e sempre sarà.

— Non sono morto? — aveva chiesto Sutton.

— Sei stato il primo a venir da noi — gli aveva risposto il destino. — Non possiamo lasciarti morire. Ti restituiremo il tuo corpo, ma per adesso tu vivrai con me, così come io sono sempre stato parte di te.

— Non mi avete voluto, qui, nel vostro mondo — aveva detto Sutton. — Avete creato uno schermo difensivo per tenermi fuori.

— Volevamo che uno solo entrasse — aveva detto il destino.

— Soltanto uno. E tu sei quell'uno; non ce ne saranno altri.

— Ma mi avete lasciato morire.

— Dovevi morire — aveva detto il destino. — Non avresti potuto capire se prima non fossi morto e diventato uno di noi.

Non saremmo riusciti a raggiungerti dentro il tuo corpo.

Dovevi morire, per essere libero e poter capire.

— Io non capisco.

— Capirai — gli aveva detto il destino.

E Sutton pensò che effettivamente aveva capito.

La sua mente era rimasta folgorata al pensiero dell'inimmaginabile immensità del destino, dei trilioni e trilioni di destini che reggevano le innumerevoli vite della galassia.

Il destino si stirava appena; ed ecco, uno scimmione peloso si fermava a raccogliere un bastone spezzato. Un altro lieve movimento, e il primate strusciava due pezzi di legno l'uno contro l'altro. Un terzo movimento ed ecco apparire l'arco e la freccia; un quarto, ed ecco nascere la ruota.

Astrazioni simbiotiche. Parassiti. Compagni invisibili.

Chiamateli come volete. Loro sono il destino. Ed è tempo che la galassia conosca il destino. Perché sono parassiti pronti a dare più di quanto prendano. Infatti prendono soltanto il senso della vita, dell'essere; ma ciò che donano, o sono pronti a donare, è molto più che la vita. Molte delle vite che vivono devono essere tetre; per esempio, la vita di un bruco. Ma, per merito loro, un

bruco potrebbe un giorno diventare qualcosa di più di un bruco o un bruco più grande e potente perfino dell'Uomo. Perché ogni essere, intelligente o no, nella galassia, ogni creatura vivente sulla crosta di qualsivoglia mondo, non è un'unica cosa, ma due: se stessa e il proprio destino. Dove esiste il destino, esiste la speranza, poiché il destino è la speranza.

Nessuna cosa vivente al mondo è sola.

C'era un pianeta sbarrato a tutti gli esseri, ad eccezione di uno. E, una volta giunto quell'essere, il pianeta ha chiuso di nuovo la porta. Per sempre.

Quell'essere deve far conoscere alla galassia il destino e la speranza.

Quell'essere, pensò Sutton, sono io. Che Iddio mi aiuti. Per una creatura fragile come l'Uomo, è terribile portare il peso della rivelazione, il fardello della conoscenza.

Ma il destino ha messo il dito su di me. E siamo arrivati a conoscerci come se fossimo due uomini. Il destino non aveva nome, e io l'ho chiamato Johnny. Ho vissuto con Johnny, la parte vitale di me, la scintilla di me stesso che gli uomini chiamano vita e non comprendono (e che io stesso non comprendo), finché il mio corpo è stato rimesso insieme. Allora sono tornato in lui, in un corpo diverso, migliore, poiché molti destini sono rimasti stupefatti e inorriditi davanti all'inefficienza e alla fragilità della struttura umana. E, quando si trattò di ricostruire il mio corpo, lo vollero fare migliore.

Quando tornai nel mio corpo, il destino venne di nuovo a vivere con me. Ma adesso che lo conoscevo, potevo chiamarlo Johnny e conversare con lui. E da allora non ho mai mancato di ascoltarlo, come mi era successo tante volte nel passato.

— Johnny — chiamò Sutton. Attese, ma nessuno gli rispose.

— Johnny — chiamò ancora, e nella sua voce, stavolta, c'era una punta di terrore. Johnny *doveva* esserci. Il destino *doveva* essere presente.

A meno che... — e il pensiero gli attraversò lentamente il cervello — a meno

che Asher Sutton non fosse davvero morto, e lui non vivesse già nella zona crepuscolare dove conoscenza e sensibilità galleggiano tra vita e morte.

La voce di Johnny giunse debolmente, molto debolmente e da molto lontano:
— Ash?

— Sì, Johnny! — Sutton dimenticò ogni dubbio, si tirò su a sedere, la testa sollevata, i nervi tesi.

— I motori, Ash. I motori.

Con uno sforzo Sutton si alzò dalla poltroncina di pilotaggio, traballando sulle gambe debolissime. Riusciva a stento a vedere i contorni e le forme metalliche degli oggetti all'interno dell'astronave. I suoi piedi erano due enormi pesi che non riusciva a smuovere.

Inciampò, barcollò, cadde con la faccia in avanti. Pensò: —

È lo choc. Il trauma del colpo, della morte, dell'emorragia.

Lottò con le mani e i piedi e avanzò strisciando. Ogni tanto si fermava per prendere fiato e poi riprendeva a trascinarsi avanti, lasciando sul pavimento una scia sanguinosa.

Trovò la porta della sala motori, ma il primo tentativo di farne ruotare la chiusura di sicurezza fallì. Attese per un tempo abbastanza lungo e poi tentò di nuovo. Stavolta la porta si aprì, e lui cadde, esausto, oltre la soglia.

Nel medesimo istante intelligenza, sensibilità, coscienza svanirono in lui di colpo.

Si svegliò nel buio.

Era coricato su una superficie dura e liscia, e sopra la sua testa, vicinissima, c'era una sporgenza metallica. Accanto, aveva una strana cosa che brontolava e gorgogliava.

Evidentemente aveva dormito afferrato alla strana cosa, con un braccio sopra

di essa.

Sapeva di essere solo. E nello stesso tempo capì che quella cosa borbottante al suo fianco era un motore e che lui era disteso sul pavimento di un'astronave. Ricordò di colpo tutto e cominciò a mettere alla prova la vitalità del suo corpo. Alzò una mano a tastarsi il petto. Gli abiti erano strappati e bruciacchiati sul davanti, ma il petto era di nuovo intero, liscio e solido. Sotto le dita sentiva compatta carne umana, senza ferite né buchi sanguinanti.

E così, pensò, il miracolo è avvenuto.

Questo nuovo corpo ha succhiato la luce delle stelle, si è nutrito della forza dell'asteroide e si è aperto la strada fino ai motori. Aveva bisogno di energia. E i motori possedevano energia più delle stelle lontane, più del gelido, squallido pezzo di roccia su cui era posata l'astronave.

Così mi sono trascinato fin qui, fino alle macchine, lasciando una scura traccia di sangue dietro di me. E ho dormito tra le braccia dei motori. E il mio corpo divoratore di energia ha succhiato la potenza di cui aveva bisogno dal cuore fiammeggiante delle camere a reazione.

Ed eccomi di nuovo intero e reintegrato nel mio corpo fatto di sangue e carne e bisognoso di ossigeno, con il quale posso ora tornare sulla Terra.

Sutton si trascinò fuori dalla sala macchine e si alzò in piedi.

La pallida luce delle stelle penetrava attraverso gli oblò dell'astronave e, a quel debole chiarore, egli scorse due forme rattrappite, una al centro del pavimento e l'altra in un angolo della cabina di pilotaggio.

Sutton avanzò verso i due corpi e si inginocchiò lentamente accanto a uno di essi. Dev'essere Case, pensò; è alto e magro.

Ma non voltò il corpo per guardarlo di faccia: in qualche oscuro recesso della sua mente c'era ancora il ricordo dell'espressione di Pringle e Case al momento della morte.

Mosse rapidamente le mani frugando con cura i due cadaveri. Ne tirò fuori un mucchio di oggetti, prima di trovare quello che cercava.

Sempre accovacciato, Sutton aprì il libriccino. Era un volumetto identico a quello che aveva in tasca. Solo in fondo alla prima pagina c'era una variazione.

EDIZIONE CORRETTA

Seguivano due pagine bianche, e poi iniziava il testo: *Noi non siamo soli.*

Nessuno è mai solo.

Mai, da quando il primo debole palpito di vita, sul primo pianeta della galassia, acquistò la facoltà di percezione, mai è esistita una sola creatura vivente che abbia camminato o strisciato da sola lungo il sentiero della vita.

L'occhio gli corse subito alla nota a pie' di pagina:

« *Questa è la prima di molte affermazioni che, erroneamente interpretate, hanno indotto alcuni lettori a credere che Sutton volesse dire che qualsiasi vita, senza riguardo alla sua intelligenza o ai suoi precetti morali, fosse la beneficiaria del destino. Sutton ha usato nella prima riga il pronome "noi"; e tutti gli studiosi di semantica concordano nel ritenere che l'uso del pronome personale nel parlare di se stessi sia comune a ogni specie o razza. Se Sutton avesse alluso a ogni vita, avrebbe scritto "ogni vita". Ma usando il pronome personale egli ha voluto senza dubbio riferirsi alla sua propria specie, la specie umana, e a questa soltanto. Pare credesse erroneamente che la Terra fosse stato il primo pianeta a conoscere la vita. È*

certo che le rivelazioni di Sutton sulla sua grande scoperta del destino sono state in parte alterate. Accurate ricerche di studiosi hanno messo in luce, senza possibilità di errore, quali sono le parti genuine e quali quelle alterate. Queste ultime saranno accompagnate da note interpretative a pie' di pagina.»

Sutton sfogliò rapidamente il libretto. Più della metà dello spazio era

occupato da queste note. Alcune pagine avevano addirittura due o tre righe di testo, mentre per il resto contenevano lunghissime note esplicative e confutazioni.

Chiuse il libro con ira.

Non mi riferisco soltanto alla vita umana, pensò, ma a *qualsiasi vita, a ogni essere vivente.*

Ma loro hanno alterato le mie parole. La guerra che stanno combattendo consiste nel dare un'interpretazione errata a quello che io ho voluto dire. Devo fermarli. La mia rivelazione non è valida per la sola specie umana, ma per tutte le creature viventi.

Le parole che ho scritto devono poter essere lette tali e quali da tutti, senza la cortina fumogena di disparate e confuse interpretazioni. È un concetto così semplice, così chiaro!

Ogni vita ha il suo destino, e non soltanto la vita umana.

I revisionisti cercheranno di storcere il senso delle mie parole e di screditarmi agli occhi del lettore. Cambieranno l'intero significato del mio libro e andranno a cercare scandali nel passato dei Sutton allo scopo di usare gli errori dei miei antenati, ingrandendoli migliaia di volte, per gettare fango sul mio nome.

Hanno già mandato un uomo a parlare con John H. Sutton, e questi ha raccontato anche cose che potevano essere usate a mio danno. John H. Sutton era un vecchio chiacchierone e ha parlato a lungo di panni sporchi: in ogni casa ce ne sono.

Ma le chiacchiere di John H. Sutton non sono arrivate al futuro e non hanno potuto essere utilizzate. L'uomo che le raccolse, infatti, poco dopo era venuto su per la strada, con la testa fasciata e senza scarpe, a chiedere lavoro alla fattoria dei Sutton.

Era successo qualcosa per cui non aveva più potuto tornare indietro.

Qualcosa era successo...

Si alzò lentamente in piedi. Sì, pensò, dev'essere successo qualcosa, e forse io so che cosa. Seimila anni fa, in un posto che si chiamava Wisconsin.

Sutton si mosse. La sua prima meta era il sedile del pilota. La seconda il Wisconsin di sessanta secoli prima.

Christopher Adams entrò nel suo ufficio e appese cappello e cappottò. Poi si accinse a sistemarsi sulla poltrona davanti alla scrivania. Stava per sedersi, quando restò a mezz'aria, tendendo le orecchie.

Lo psicolocalizzatore borbottava monotono.

Ssuuum, faceva. *Ssuuum, hip, clic, ssuuum.*

Christopher Adams si drizzò, tornò a riprendere cappello e cappotto. Nell'uscire sbatté la porta.

Era la prima volta, in tutta la sua vita, che Christopher Adams sbatteva una porta.

Sutton nuotava nel fiume a lente, vigorose bracciate. L'acqua tiepida scivolava lungo il suo corpo e gli parlava con voce profonda. Una voce, pensò Sutton, che forse ha sempre tentato di dire qualcosa di importante, ma che nessuno è mai riuscito a comprendere. È un linguaggio simile a quello da me usato per i miei appunti, che nessuno è in grado di leggere: un linguaggio il cui significato è andato perduto centinaia di migliaia di anni prima che il primo essere vivente della galassia cominciasse a balbettare i primi suoni. Neppure io, del resto, conosco la lingua in cui sono scritti i miei appunti. Ignoro da dove venga.

Gliel'ho chiesto, ma non hanno voluto dirmelo. Johnny ha cercato di spiegarmelo, una volta, ma non sono riuscito a capirlo. Conosco i simboli e le cose che significano, ma ignoro quali siano i suoni corrispondenti ai simboli.

Il mio apparato vocale è incapace di formare quei suoni. Per quello che ne so,

potrebbe anche trattarsi degli stessi suoni, dello stesso linguaggio parlato da questo fiume... o da qualche specie che è stata distrutta, che è tornata polvere milioni di miliardi di anni fa.

Gli appunti sono nelle mani di Herkimer, continuava a pensare Sutton. Spero che sia tanto intelligente da tenerli nascosti. Più tardi ne avrò bisogno. Mi piacerebbe rivedere Herkimer, ma sarebbe un rischio: probabilmente anche lui è sotto controllo. E, con ogni probabilità, mi stanno cercando con un localizzatore. Ma se mi sposto velocemente, posso tenerli a bada.

Herkimer, naturalmente, appartiene al gruppo di quelli venuti dal futuro per farmi scrivere il libro senza interferenze.

Herkimer ed Eva... ma dei due, pensò, posso fidarmi soltanto del primo. Un androide sarebbe disposto a combattere fino alla morte per le cose che saranno scritte nel libro. E altrettanto farebbe ogni altra creatura vivente non umana, in grado di leggere e di capire l'opera di Asher Sutton. Soltanto degli uomini non c'era da fidarsi.

Trovò una sponda erbosa e vi approdò, togliendosi gli abiti per farli asciugare. Dopo essersi rivestito, s'incamminò per i prati verso l'autostrada che risaliva la valle.

Nessuno poteva trovare l'astronave nascosta sulla riva del fiume. Almeno per un po' di tempo. E a Sutton non occorrevano che poche ore. Poche ore per chiedere un'informazione, e pochi altri minuti per raggiungere l'astronave.

Ma non c'era tempo da perdere. Se Adams lo stava cercando con un localizzatore, doveva avere già scoperto la presenza di Sutton sulla Terra. I vecchi dubbi su Adams gli affollarono ancora una volta la mente. Come faceva Adams a sapere del suo arrivo dalla 61 Cygni, e perché gli aveva preparato quella trappola? In base a quali informazioni aveva dato ordine di sparare a vista su di lui, Sutton?

Qualcuno doveva averlo informato. E la persona che avrebbe potuto informarlo non poteva venire che dal futuro.

Probabilmente era stato uno di quelli che volevano che il libro non fosse scritto, che non fosse mai esistito, che la rivelazione che esso conteneva fosse per sempre bandita. Il mezzo più semplice per ottenere tutto questo era evidentemente la morte di colui che doveva scriverlo.

Ma il libro era stato scritto, esisteva già. Ciò significava che Asher Sutton non poteva morire, non poteva essere lasciato morire, prima di scrivere il libro. Comunque fosse scritto, il libro doveva essere scritto, o il futuro non sarebbe stato che una menzogna.

Sutton si strinse nelle spalle. Il rigore logico non era il suo forte.

Futuri alternativi, cioè valevoli l'uno al posto dell'altro, erano forse possibili? Poteva darsi di sì; ma la cosa non era molto verosimile. I futuri alternativi dovevano essere una fantasia, un abile gioco di parole per mascherare un inganno.

Sutton attraversò la strada e s'incamminò lungo un viottolo che conduceva a una casa posta su un'altura.

Nelle marcite intorno al fiume, alle sue spalle, le rane avevano iniziato il loro concerto e, da lontano, un'anatra selvatica chiamava nel buio. L'odore dell'erba tagliata di recente si mischiava al sentore di nebbia che saliva dal fiume.

Il viottolo conduceva a un patio, che Sutton attraversò in fretta.

Una voce gli arrivò dal buio: — Buonasera. — E Sutton si diresse verso quel punto. Dopo pochi passi riuscì a scorgere l'uomo; era seduto in una poltrona e fumava la pipa al lume delle stelle.

— Mi dispiace disturbarvi — disse Sutton — ma vorrei chiedervi di poter usare il videofono.

— Ma certamente, Ash — rispose Adams. — Qualunque cosa desideriate.

Sutton trasalì violentemente.

Adams! Tra tutte le case che c'erano lungo il fiume, era andato a scegliere proprio quella di Adams.

Adams fece un risolino: — Il destino vi è contrario, Ash.

Sutton avanzò di qualche passo, trovò nel buio una sedia, sedette. — Avete una bella casetta — osservò.

— Sì, molto carina — disse Adams. Batté la pipa e la rimise in tasca. — Così, siete morto un'altra volta.

— Sono stato ucciso — precisò Sutton. — Ma sono risuscitato quasi immediatamente.

— Qualcuno dei miei ragazzi? — chiese Adams. — Vi stavano cercando.

— No, due stranieri. Erano della banda di Morgan. Adams scosse la testa: — Non conosco questo signore.

— Probabilmente non vi ha detto il suo nome — disse Sutton — ma vi ha informato del mio imminente arrivo.

— Ah, è lui: l'uomo che viene dal futuro.

— Ho bisogno di videofonare.

— Fate pure.

— E ho bisogno di un'ora.

Adams scosse ancora la testa: — Non posso concedervi un'ora.

— Mezz'ora, allora. Mezz'ora a partire dal momento in cui finirò la telefonata.

— Neanche mezz'ora.

— Non giocate mai, voi?

— Mai — disse Adams.

— Io sì — disse Sutton. Si alzò. — Dov'è il videofono? Me lo gioco con voi, Adams.

— Sedete, Ash — disse Adams, con tono gentile. — Sedete e raccontatemi qualcosa.

Sutton restò in piedi, ostinatamente.

— Se mi date la vostra parola — disse Adams — che questa faccenda del destino non danneggerà l'umanità, se mi assicurate che non sarà di vantaggio e di aiuto ai nostri nemici...

— L'Uomo non ha nemici — disse Sutton — all'infuori di quelli che lui stesso si è creato.

— L'intera galassia non aspetta che il nostro crollo. Aspetta di saltarci addosso al primo segno di debolezza.

— Perché cosi gli abbiamo insegnato noi. Ci hanno studiato mentre approfittavamo della loro debolezza per soggiogarli e, adesso che hanno imparato, seguono il nostro esempio.

— Che cosa farà questo vostro destino? — chiese Adams.

— Insegnerà all'Uomo l'umiltà — rispose Sutton. — L'umiltà e la responsabilità.

— Non è una nuova religione. Così almeno mi ha detto Raven. Ma è come se lo fosse... con tutte queste prediche sull'umiltà.

— Il professor Raven ha ragione — disse Sutton. — Il destino e le religioni possono coesistere l'uno a fianco delle altre. Anzi, il primo sarà di complemento alle seconde. Il destino non promette una vita ultraterrena; questo resta alla religione.

— Così — disse Adams, in tono piatto — avete studiato la storia.

Sutton annuì.

— Ricordatevi allora delle Crociate — aggiunse Adams. —

Della nascita della religione islamica. Di Cromwell in Inghilterra. Ricordatevi della Germania e dell'America. Della Russia e dell'America. Idee e religioni, Ash. L'Uomo ha sempre combattuto per un'idea. Ma un'idea per fare combattere le altre specie contro l'Uomo... è una cosa diversa.

— Avete paura di un'idea — lo accusò Sutton. — Eppure sono state le idee che hanno fatto progredire l'umanità. Non avremmo una cultura, una civiltà, se non fosse stato per le idee.

— Proprio in questo momento — disse Adams con amarezza

— gli uomini stanno combattendo nel futuro a causa di questo vostro destino.

— Per questo devo assolutamente videofonare — disse Sutton. — Per questo ho bisogno di un'ora.

Adams si alzò in piedi, a fatica. — Forse faccio uno sbaglio

— sospirò. — E non ne ho mai fatto in vita mia. Ma da un po'

di tempo sembra che stia facendo un mucchio di cose che non ho mai fatto. Per una volta giocherò.

Accompagnò Sutton in una stanza poco illuminata, piena di mobili del cinquantesimo e sessantesimo secolo. — Jonathan!

— chiamò.

Si sentirono passi nell'ingresso, e un istante dopo entrò un androide.

— Un paio di dadi — ordinò Adams. — Il signor Sutton ed io vogliamo giocare.

— Dadi, signore?

— Sì, quelli che usate tu e il cuoco.

— Sì, signore — disse Jonathan. L'androide scomparve, e Adams stabilì le regole del gioco: — Un colpo ciascuno. Chi fa di più vince.

Sutton assentì.

— Se vincete voi, vi concederò un'ora. Se vinco io, obbedirete ai miei ordini.

— A questi patti giocherò volentieri — disse Sutton. E

intanto pensava: ho portato attraverso lo spazio, da Cygni VII alla Terra, l'astronave sconquassata. Ho fatto da motore e da pilota al tempo stesso. L'energia prodotta dal mio corpo ha fatto decollare l'astronave e l'ha pilotata attraverso lo spazio...

attraverso undici anni luce di spazio. Stanotte sono atterrato con l'apparecchio vicino al fiume, attraversando l'atmosfera a motori spenti per non essere individuato. Potrei, senz'alzare un dito, prendere un libro da quello scaffale e portarlo su questo tavolo, e potrei sfogliare le pagine senza muovere un'unghia.

Ma i dadi?

— Potrete videofonare — concesse Adams, — sia che vinciate, sia che perdiate.

— Se perdo — disse Sutton — non avrò più bisogno di usare il videofono.

Jonathan tornò e depose i dadi sul tavolo. Vedendo che i due uomini aspettavano che se ne andasse, lasciò la stanza. Sutton accennò ai dadi con finta indifferenza. — Giocate voi per primo — propose.

Adams raccolse i dadi, li strinse nel pugno e li scosse.

Facevano un rumore simile al battere di denti di una persona che

rabbrividisce. Il pugno si abbassò sul tavolo e le dita di Adams si aprirono. I due bianchi cubetti corsero rotolando sulla superficie levigata. Finalmente si fermarono.

Un cinque. Un sei.

Adams alzò su Sutton uno sguardo senza espressione. Non c'era nessuna luce di trionfo in quegli occhi: assolutamente niente.

— Tocca a voi — disse.

Perfetto, pensò Sutton. Devono venire due sei.

Allungò la mano e, raccolti i dadi, cominciò a scuoterli a sua volta dentro il pugno chiuso.

Adesso stringili nella tua mente, si disse, come li stringi nel pugno. Sostienili con la tua mente, fa' che diventino parte di te, così com'è successo quando le astronavi hanno volato attraverso lo spazio, come succederebbe di quel libro nello scaffale.

Cambiò in un istante, e in quell'istante il suo cuore smise di battere. Il sangue corse più lentamente nelle sue vene, e lui smise anche di respirare. Sentì entrare in azione il suo secondo organismo che succhiò energia pura da tutto ciò che poteva offrirgliela. La sua mente raccolse i dadi e li chiuse nella prigione del pugno. Abbassò la mano con gesto ampio e nello stesso istante allargò le dita. I dadi danzarono sul tavolo.

Stavano danzando anche dentro il suo cervello e lui li sentiva o li vedeva o era conscio di loro come se fossero parte di lui stesso. Ma era difficile maneggiarli, difficile farli andare come voleva che andassero.

Uno era un sei. L'altro stava ancora rotolando.

Un altro sei. I due piccoli cubi adesso erano fermi, entrambi con il quadratino del sei in alto.

Sutton ricominciò a respirare in fretta. Il cuore ricominciò a battere e il sangue a pulsargli nelle vene.

I due uomini si fissarono immobili attraverso la tavola.

Quando Adams parlò, la sua voce era calma. Impossibile indovinare quali fossero i suoi sentimenti.

— Il videofono è là in fondo — disse e fece un cenno. Sutton s'inchinò appena sentendosi estremamente ridicolo. Gli pareva di vivere una scena romantica in un vecchio e mediocre romanzo.

— Il destino è ancora con me — disse.

— L'ora che vi concedo comincerà appena avrete finito di telefonare — disse Adams. Poi si voltò e tornò nel patio, camminando rigido.

Adesso che aveva vinto, Sutton si sentiva debole, esausto. Si diresse all'apparecchio barcollando leggermente. Sedette e sfogliò l'elenco fino a INFORMAZIONI, e poi fino alle sottorubriche: Geografia Storica, NordAmerica.

Trovò il numero, lo formò e lo schermo si accese.

L'automa del Servizio Informazioni disse: — Posso esservi utile, signore?

— Vorrei sapere dove si trovava il Wisconsin.

— Dove siete in questo momento? — chiese l'automa.

— Mi trovo a casa del signor Christopher Adams.

— Il signor Adams del Dipartimento Investigazione Galattica?

— Sì, lui.

— Allora siete nel Wisconsin.

— E Bridgeport?

— Si trovava sul fiume Wisconsin, riva nord, circa dieci chilometri a monte della confluenza con il Mississippi.

— Ma non ho mai sentito parlare di questi fiumi.

— Siete vicino a entrambi, signore. Il Wisconsin si getta nel Mississippi un po' più a valle del luogo in cui vi trovate ora.

Sutton spense il videofono, riattraversò la stanza, uscì nel patio. Adams stava riaccendendo la pipa.

— Fatto? — chiese Adams. — Bene. La vostra ora comincia da questo momento.

Sutton esitava.

— Che c'è ancora, Ash?

— Stavo pensando... volete stringermi la mano?

— Perché no? — disse Adams.

Si alzò pesantemente e allungò la destra.

— Ancora non so bene — disse — ma, o siete l'uomo più grande o l'uomo più maledettamente pazzo che abbia incontrato.

Bridgeport, raccolta nella conca rocciosa lungo la rapida corrente del fiume, sonnecchiava pigramente. Il sole estivo picchiava con violenza in quell'imbuto fra le colline folte di alberi, quasi volesse asciugare l'ultima stilla di speranza e di vita delle cose stinte dal tempo, dalla polvere che imbiancava le strade, dalle foglie aride e dalla vegetazione spenta.

Le rotaie della ferrovia facevano una curva intorno all'altura poco prima di entrare in città; poi giravano intorno a una seconda collinetta e si perdevano lontano. Fra le rotaie e il fiume si ergeva la stazione, un piccolo edificio

quadrangolare che aveva l'aria di aver visto e sopportato parecchi soli estivi e svariati geli invernali.

Sutton, fermo sul marciapiede della stazione, stava ascoltando il rumore dei piccoli gorghi che il fiume formava intorno alla sponda. L'Uomo navigava negli spazi interstellari, chiuso in fusi metallici che divoravano lo spazio e il tempo, ma non aveva mai ascoltato ciò che dicevano i fiumi scendendo verso il mare; neanche in questo remoto mondo della Bridgeport 1977, in quest'epoca lontana ormai seimila anni, gli uomini ascoltavano la voce dei fiumi.

L'Uomo aveva fretta e correva lontano, sempre più velocemente. Tanto lontano e così in fretta che si lasciava alle spalle molte cose... tutte quelle cose che richiedono tempo per essere apprese, e che un giorno, in un remoto futuro, lui si sarebbe fermato a studiare. Quel giorno l'Uomo avrebbe ripercorso a ritroso il sentiero dei secoli, per ritrovare le cose smarrite e per meditare su di esse.

Sutton lasciò il marciapiede della stazione e prese un viottolo appena tracciato che portava al fiume. Scendeva badando a dove metteva i piedi, perché il sentiero era sdrucciolevole e cosparso di pietre che rotolavano sotto i piedi.

Alla fine del viottolo s'imbattè nel vecchio.

Stava seduto su un grosso sasso mezzo affondato nella melma, tenendo tra le ginocchia una canna da pesca. Una vecchia pipa spuntava da due mustacchi grigiastri e una bottiglia che aveva per tappo un tutolo era posata lì accanto, a portata di mano.

Cautamente, Sutton si mise a sedere, sulla malagevole sponda vicino al vecchio, piacevolmente sorpreso dalla frescura che si godeva in quel posto, doppiamente benvenuta dopo il sole feroce che picchiava spietato sul villaggio pochi metri più in alto.

— Preso niente? — chiese, rivolgendosi al pescatore.

— No — rispose il vecchio.

Tirò dalla pipa un paio di boccate, e Sutton restò a osservarlo affascinato. Avrebbe giurato che i mustacchi stessero per prendere fuoco.

— E neanche ieri ho preso niente — aggiunse il vecchio. Si tolse la pipa di bocca con un gesto meditato e sputò netto nel centro di un gorgo. — E neanche l'altro ieri ho preso niente.

— Ma volete prendere qualcosa, vero? — disse Sutton.

— No. — Il vecchio afferrò la bottiglia, estrasse il tappo e pulì accuratamente il collo del recipiente con la mano sudicia.

— Prendete un sorso — disse gentilmente.

Sutton, reprimendo l'istinto di rifiutare, accettò il sorso nonostante la mano sudicia. Alzò la bottiglia alle labbra e bevve.

Il liquido gli gorgogliò in gola: sembrava fuoco misto a bile, con in più una goccia di zolfo. Depose la bottiglia e rimase a bocca aperta, affinché l'aria fresca entrasse a rinfrescargli e a deodorargli le mucose.

A sua volta il vecchio bevve una lunga sorsata e, dopo essersi pulito la bocca con il dorso della mano, tirò un grosso sospiro di soddisfazione. Posò di nuovo la bottiglia vicino a sé e rimise a posto la pannocchiatappo.

— Siete forestiero, vero? — disse. — Non mi ricordo di avervi mai visto in giro, da queste parti. Siete in vacanza perché domani è il quattro luglio, no?

Sutton assentì: — Sto cercando uno che si chiama Sutton, John H. Sutton.

Il vecchio ghignò: — Il vecchio John, eh? Siamo cresciuti insieme. Il più velenoso piccolo mascalzone che abbia mai conosciuto. È andato a scuola di legge per diventare avvocato.

Ma ha fatto fiasco. Allora ha messo su una fattoria tra le colline, là in alto, di là del fiume. — Poi con un'occhiata sospettosa a Sutton: — Non siete mica

suo parente, per caso?

— Non esattamente — rispose Sutton. — Comunque, non tanto stretto.

John H. Sutton, pensava, è al di là del fiume e domani è il quattro di luglio. Cosi ha detto il vecchio. E questa era la data della lettera: *4 luglio 1977.*

Sull'acqua passò una cavalletta su una foglia galleggiante.

L'insetto cercò di spiccare un salto fino a riva, ma saltò troppo corto. La corrente l'afferrò e lo trasportò lontano in un attimo.

— È il fiume più birbante di tutti gli Stati Uniti, questo Wisconsin — disse il vecchio. — Non ci si può fidare. Molti anni fa hanno tentato di farci navigare i piroscafi, ma è stato un fiasco: dove oggi c'è un canale, domani c'è un banco di sabbia.

La corrente trasporta una quantità spaventosa di sabbia, sapete?

Da molto lontano venne il rumore di un treno che sferragliava, sbuffando, sul ponte metallico gettato sopra il fiume: un lungo treno merci che risaliva faticosamente la vallata. Dopo che il convoglio ebbe passato il fiume, Sutton sentì ancora a lungo il suo ansimare.

— Il destino — disse il vecchio — non è stato propizio per quella cavalletta, vi pare?

Sutton trasalì. — Che cos'avete detto?

— Non ci badate — gli rispose il vecchio. — Borbotto tra me.

— Ma il destino... avete detto qualcosa del destino.

— Vi interessa, eh? Ho scritto un romanzo sul destino, una volta. Quand'ero giovane passavo il tempo scrivendo.

Sutton tentò di rilassare i propri nervi e si distese supino.

Presso la sponda, un po' più a valle, un piccolo pesce spiccò un salto fuori dell'acqua e scomparve, lasciando un cerchio di piccole onde concentriche.

— Avete l'aria di uno a cui non importa gran che di tirar su qualcosa — disse Sutton.

— Preferisco di no — disse il vecchio. — Quando prendete qualcosa dovete tirar su l'amo. Poi infilare un'altra esca e tornare a gettare l'amo nell'acqua. Quindi dovete mettervi a pulire il pesce. Una cosa orribile. — Si tolse la pipa di bocca e sputò nel fiume: — Avete mai letto Thoreau, giovanotto?

Sutton fece segno di no. Tutto ciò che riusciva vagamente a ricordare era un frammento in un testo di letteratura antica, durante gli anni dell'università.

— Peccato — continuò il vecchio. — Dovreste leggerlo.

Thoreau vedeva giusto.

Sutton si alzò, spazzolandosi la polvere dai calzoni.

— Potete restare — disse il vecchio. — Non mi date nessun fastidio, davvero.

— Devo continuare per la mia strada — disse Sutton.

— Passate a trovarmi un'altra volta. Faremo quattro chiacchiere.

— Lo farò senz'altro — disse gentilmente Sutton.

— Lo gradireste un altro sorso, prima di riprendere il cammino?

— No, grazie — rispose Sutton indietreggiando. — Davvero, no.

— Come volete — fece il vecchio. Afferrò la bottiglia e ingollò un'altra lunga sorsata gorgogliante.

Sutton tornò ad arrampicarsi su per il viottolo.

L'agente di servizio alla stazioncina gli disse: — Sì, i Sutton vivono appena passato il fiume, su nella Contea di Grant. Ci sono diverse strade per arrivarci. Quale preferite?

— La più lunga — rispose Sutton. — Non ho fretta. La luna saliva all'orizzonte quando attaccò la salita per arrivare al ponte. Non aveva proprio nessuna fretta. Davanti a sé aveva l'intera notte. Domani era il quattro luglio, festa dell'Indipendenza.

La contrada era ancora selvaggia, molto più di quanto Sutton avesse immaginato. Il terreno saliva con leggere ondulazioni ed era cosparso di grosse pietre che sembravano essere state scaraventate là da qualche gigante folle di rabbia in un'epoca dimenticata. Attraverso gli alberi, Sutton riuscì a scorgere la spaccatura nella collina e a riconoscere il posto che John aveva descritto nella sua lettera.

Il sole era sorto da poco più di due ore: c'era quindi tempo.

John Sutton aveva chiacchierato con lo sconosciuto venuto con la strana nave spaziale per un paio d'ore prima d'andare a colazione.

Sutton raggiunse il punto più alto dell'avvallamento e trovò il sedile roccioso di cui aveva parlato il suo antenato. Sembrava davvero scolpito per sedercisi sopra, e Sutton ci si accomodò senz'altro.

Intorno incombeva il silenzio descritto da John Sutton. E

insieme al silenzio, Sutton avvertì anche la quieta maestosità del panorama che gli si stendeva davanti agli occhi... quella curiosa qualità tridimensionale dello spazio, aleggiante come una cosa viva sulla vallata.

Sutton guardò l'orologio: le nove e mezzo. Lasciò la roccia e andò a mettersi dietro una macchia di cespugli, in osservazione.

Qualche minuto più tardi sentì un sibilo nel cielo e vide apparire un'astronave monoposto, che si abbassò tra gli alberi e atterrò nel pascolo.

Un uomo uscì dall'apparecchio e, appoggiandosi allo scafo, si mise a osservare il cielo e gli alberi, come per sincerarsi di essere arrivato a destinazione. Sutton sogghignò tra sé.

No, non aveva bisogno di risalire la strada, oltrepassare il cancello e bussare alla porta dei Sutton, dicendo: — Sono venuto a raccogliere informazioni su tutti gli scandali riguardanti la famiglia Sutton. Posso sedermi a fare quattro chiacchiere?

No, non c'era nessun bisogno di giocare a carte così scoperte.

Bastava atterrare in un prato con un guasto alla nave e cominciare a conversare di grano e di pascoli, di bestiame e del tempo. Poi si poteva far scivolare il discorso sulle faccende e sugli affari di famiglia.

L'uomo venuto dal cielo aveva una chiave inglese e armeggiava con quella intorno all'astronave.

Doveva essere l'ora.

Sutton si sollevò sulle braccia e gettò un'occhiata attraverso i fitti rami.

John Sutton stava scendendo l'altura. Era un uomo ancora aitante, con una barba bianca ben curata e un vecchio cappello nero. Camminava a passetti brevi, ondeggiando lievemente.

La disfatta è questa, dunque, pensava Eva Armour: gola secca, cuore gonfio, mente stanca. Mi sento amareggiata.

Amareggiata e delusa. Ma anche tanto stanca, al punto da non sentir nemmeno più la sofferenza.

Di Sutton, nessuna traccia. — Lo psicolocalizzatore nell'ufficio di Adams si è fermato — aveva detto Herkimer, spegnendo il videofono. Questo voleva dire che Sutton era morto.

Ma non poteva essere morto, dal momento che —

storicamente — aveva scritto un libro, anche se — nella realtà

— non l'aveva ancora scritto.

Ci si poteva forse fidare della storia? La verità è diffàcile da raggiungere, mentre il mito, la favola, sono spesso più accettabili della verità. La storia di Sutton, Eva pensava, deve essere per metà leggenda. Eppure alcune verità non potevano essere altro che verità effettive, reali.

Qualcuno aveva scritto un libro, e questo qualcuno doveva essere Sutton.

Nessun altro era in grado di decifrare la lingua in cui erano scritti gli appunti.

E Sutton era morto. Ma non sulla Terra, e non entro i confini del sistema solare. E non all'età di sessant'anni. Era morto su qualche pianeta che percorreva la sua orbita intorno a qualche stella lontana.

Eppure il localizzatore si era fermato.

Eva lasciò la poltrona e andò alla finestra che dava sui giardini delle *Armi di Orione.* Uno spicchio di luna calante stava uscendo da dietro una nuvola che assomigliava a una collinetta. Le lucciole accendevano la loro fugace fiammella da un cespuglio all'altro.

Tanto lavoro per niente, pensava Eva. Tanti anni di piani, di programmi, per arrivare a questo fallimento. Androidi che avevano cancellato il marchio dalla fronte o che erano stati creati uguali agli uomini che dovevano sostituire; altri androidi con il marchio sulla fronte, ma che non erano gli stessi androidi creati nei laboratori dell'ottantesimo secolo; reti complicate di spionaggio per poter conoscere il giorno preciso del ritorno sulla Terra di Sutton; anni di studio sui documenti del passato per cercare di setacciare la verità delle mezze verità e dell'errore; anni di attesa e di osservazione, in lotta con il controspionaggio dei revisionisti, allo scopo di porre le basi per agire nel giorno stabilito. E tutto questo stando sempre sul chi vive, usando mille precauzioni. Perché gli uomini dell'ottantesimo secolo non dovevano avere il più piccolo sospetto.

E invece erano intervenuti fattori imprevisti.

Morgan era arrivato sulla Terra dal futuro e aveva avvertito Adams dell'imminente arrivo di Sutton.

Due uomini erano stati mandati a tendere un agguato a Sutton sull'asteroide da caccia di Benton.

Ma non era tutto. Esisteva purtroppo un terzo fattore ancora non bene individuato.

La ragazza, in piedi davanti alla finestra, osservava con la fronte aggrottata il lento cammino della luna.

Si sentiva sempre più stanca e incapace di riflettere.

La disfatta. Era l'unica cosa che spiegasse tutto.

Se Sutton fosse effettivamente morto, la disfatta sarebbe stata totale, irrimediabile. Avrebbe voluto dire la vittoria di chi era troppo timido e troppo pigro per partecipare attivamente alla lotta per il libro: la vittoria di chi aveva come unico scopo il mantenimento dello *status quo,* la distruzione di secoli di pensiero per conservare il proprio dominio sulla galassia.

Una sconfitta del genere, pensava Eva, sarebbe stata peggio di una sconfitta a opera dei revisionisti. Se questi vincevano, un libro ci sarebbe stato comunque e si sarebbe comunque impartito l'insegnamento del destino dell'Uomo.

Sempre meglio questo, che il nulla assoluto.

Alle sue spalle il videofono trillò. La ragazza corse all'apparecchio.

L'automa apparso nello schermo disse subito: — Mi ha chiamato poco fa il signor Sutton chiedendomi informazioni sul Wisconsin.

— Wisconsin?

— È il nome di un'antica regione — spiegò l'automa.

— Ha voluto informazioni circa una città chiamata Bridgeport, nel Wisconsin.

— Presto! — disse Eva. — Dov'è questa Bridgeport.

— È distante di qui nove o dieci chilometri — disse l'automa

— e almeno quattromila anni.

Eva trattenne il respiro. — Di tempo?

— Sì, signorina, di tempo. — L'automa aggiunse:

— Non mi preoccuperei, se fossi in voi. Il signor Sutton aveva l'aria di chi sa quello che fa. Non gli capiterà niente.

— Ne sei sicuro?

— Vorrei poterlo essere — ammise l'automa, riluttante.

Un ramo secco scricchiolò sotto il piede di Sutton e l'uomo che teneva in mano la chiave inglese si voltò lentamente. Un lieve, rapido sorriso gli increspò le labbra mentre cercava di nascondere lo stupore che gli ingrandiva le pupille.

— Buon giorno — disse Sutton.

John H. Sutton, ormai non più che una figurina, era arrivato quasi in cima alla collinetta. Il sole, già oltre lo zenit, stava piegando verso l'occidente.

L'uomo tese la mano. — Siete il signor Sutton, vero? Il signor Sutton dell'ottantesimo secolo?

— Metti giù la chiave — intimò Sutton.

L'uomo fece finta di non aver capito. — Mi chiamo Dean.

Arnold Dean. Vengo dall'ottantaquattresimo secolo.

— Metti giù la chiave — ripetè Sutton.

Dean lasciò cadere l'arnese. Sutton con un calcio lo fece rotolare fuori portata dell'altro.

— Così va meglio — disse. — E adesso, sediamoci a chiacchierare.

Dean fece un gesto con la mano. — Il vecchio tornerà indietro. Tornerà per farmi il mucchio di domande che si è dimenticato di fare prima.

— Per il momento non tornerà — disse Sutton. — Almeno fino a quando non avrà mangiato e non avrà schiacciato un pisolino.

Dean brontolò e si mise a sedere per terra con la schiena appoggiata all'astronave. — Basta un particolare per sconvolgere tutti i piani. Voi siete un elemento imprevisto, Sutton. Non eravate in programma.

Sutton si mise a sedere, a sua volta, non senza aver prima raccolto la chiave. L'arnese era piuttosto pesante. Sangue, pensò. Ci sarà del sangue a una delle estremità, prima che il giorno finisca.

— Dite un po' — fece Dean — adesso che siete qui, cosa intendete fare?

— Mi direte voi quello che mi occorre sapere.

— Volentieri — disse l'altro.

— Avete detto che venite dall'ottantaquattresimo secolo. Che anno?

— Ottantatré-ottantasei — rispose l'uomo. — Ma se fossi in voi chiederei qualcosa di più interessante.

Sutton affondò nella terra la chiave inglese. — Tempo fa, ho incontrato un uomo che è morto subito dopo. Prima, però, ha avuto il tempo di riconoscermi.

Dean sputò in terra. — Un androide. Vi adorano, Sutton.

Hanno creato una religione dal vostro libro. Avete dato loro la speranza. La speranza di essere, in un certo modo, uguali all'Uomo.

— Naturalmente voi non credete una parola di quello che ho scritto.

— Dovrei crederci?

— Non vi farò la predica. — Sutton era irritato per il tono ironico di Dean. — O accettate il destino, o lo ignorate. Non muoverò un dito, per quello che mi riguarda, per convincere un solo uomo. Il libro che ho scritto dice quello che so. Potete prendere o lasciare... per me è indifferente.

— Sutton — disse Dean — state battendo la testa contro un muro. Non avete scampo. Volete combattere contro il genere umano. L'intera specie umana è contro di voi... e nessuno è mai riuscito a resistere all'Uomo. Insieme a voi non ci sono altro che un branco di sporchi androidi e pochi uomini rinnegati.

— L'impero è fondato sugli androidi e sugli atomi — ribatté Sutton. — E loro possono detronizzarci quando vogliono.

Senza di loro, voi non potreste occupare neanche un metro quadrato di spazio, al di fuori del sistema solare.

— Ma loro non possono vivere senza di noi. — Dean era molto sicuro di sé. — Non possono riprodursi, lo sapete. E non sanno costruirsi. Hanno bisogno della razza umana per sopravvivere. — Sogghignò e aggiunse: — Finché un androide non saprà come fare un altro androide, sono tutti legati a noi e lavoreranno con noi. Se non lo facessero, commetterebbero un suicidio collettivo.

— Quello che non capisco — disse Sutton — è come facciate a riconoscere quelli che sono dalla vostra parte da quelli che invece vi combattono.

— Il guaio è proprio qui — ammise Dean. — Non sappiamo riconoscerli. Se lo sapessimo, questa sporca guerra sarebbe già finita. E, invece, l'androide

che ti ha pulito le scarpe ieri, domani forse è il tuo avversario.

Raccolse un sassolino e lo lanciò nel prato.

— Sutton — disse ancora — questa faccenda ci fa impazzire.

Non ci sono vere e proprie battaglie. Soltanto guerriglie e piccoli scontri qua e là, nei punti in cui un piccolo reparto inviato in missione viene intercettato o cade in un'imboscata tesagli da un altro piccolo reparto mandato in avanscoperta dall'avversario.

— Così come io ho intercettato voi — disse Sutton.

— Già... — disse Dean. La faccia s'illuminò di un sorriso. —

Proprio così. Come voi mi avete intercettato.

Dean sedeva con la schiena contro l'astronave e parlava con l'aria di chi ha intenzione di chiacchierare ancora a lungo... ma l'istante successivo il suo corpo non era più che una rapida ombra in movimento, lanciata verso la chiave che Sutton teneva in pugno.

Sutton si girò istintivamente, flettendo i muscoli delle gambe, per tirarsi da parte. Alzò la mano destra per gettare via la chiave.

Ma Dean aveva un intero secondo di vantaggio.

Sutton sentì che la chiave gli veniva strappata di ma no e vide il lampo dell'arnese mentre il suo avversa rio alzava il braccio contro il sole per vibrare il colpo Le labbra di Dean si muovevano. Mentre cercava di ripararsi la testa con le braccia, Sutton intuì le parole che quelle labbra stavano ironicamente formando: — E tu che credevi che il sangue sulla chiave fosse il mio!

Poi il dolore gli esplose nel cranio, con una vampata accecante, e lui cadde nelle tenebre.

Giocato.

Sono stato giocato, pensava Sutton, da uno che è nato cinquecento anni dopo di me, e da una lettera scritta seimila anni prima. Giocato dalla mia stessa mente, confusa e stordita da questi sbalzi nel tempo.

Si tirò su a sedere, prendendosi la testa tra le mani. Sulla schiena sentiva il tepore del sole pomeridiano; il vento cantava correndo tra i campi di grano.

Sollevò la testa e vide nell'erba pestata, lì vicino, la chiave inglese sporca di sangue. Allora si tastò la testa con le dita, cautamente: i capelli erano bagnati. Tutto secondo i piani, pensò con una smorfia.

Eccomi qui con a fianco la chiave insanguinata; e oltre la spaccatura del terreno c'è il campo di grano con le spighe già più alte del ginocchio, in questo splendido pomeriggio del 4

luglio 1977, anniversario dell'Indipendenza.

L'astronave del futuro è ripartita, e fra circa un'ora John H.

Sutton scenderà zoppicando leggermente di lassù per fare le domande che ha dimenticato di fare la prima volta. E, di qui a dieci anni, scriverà una lettera per lasciare documentati i suoi sospetti su di me, mentre io sarò nel cortile a pomparmi un bicchier d'acqua dal pozzo della fattoria.

Sutton si mise dritto a fatica. Con la punta del piede toccò la chiave insanguinata. Potrei rompere la sequenza, pensava.

Potrei raccogliere la chiave in modo che John Sutton non la trovi. E una volta rotto un anello della catena, la conclusione non potrà più essere uguale.

Ho letto la lettera di Sutton nel modo sbagliato, pensò.

Credevo che il sangue sulla chiave fosse di un altro uomo, e non mio, e non mi aveva mai sfiorato il sospetto che dovessi essere io a rubare gli indumenti stesi ad asciugare.

Eppure qualcosa non quadrava ancora. Aveva indosso i suoi vestiti e non

aveva bisogno di rubarne altri. La sua astronave lo aspettava, posata sulla riva del fiume. Chi poteva costringerlo a restare nel passato?

Però la cosa era già avvenuta; perché, se non fosse avvenuta, non sarebbe nemmeno esistita la lettera di John H. Sutton. Era stata la lettera a farlo venire in quel posto; e la lettera era stata scritta perché lui era venuto, perciò doveva essere già venuto una volta. E quella volta era rimasto... era rimasto perché non aveva potuto andarsene. Stavolta invece se ne sarebbe andato.

Nessuno poteva trattenerlo.

Mi è stata data una seconda opportunità, pensò.

E tuttavia, se ci fosse stata questa seconda opportunità, il vecchio John l'avrebbe saputo. E non poteva esserci una seconda volta, dato che oggi era proprio il giorno in cui il vecchio Sutton aveva parlato con l'uomo venuto dal futuro.

Sutton scosse la testa. Tutto ciò era successo una volta sola, e quella volta era questa, l'attuale. Qualche cosa m'impedirà di partire, pensò. Non so ancora come, ma sarò costretto a rubare quella tuta stesa ad asciugare e alla fine arriverò a quella fattoria, lassù dai Sutton, offrendomi di lavorare per la mietitura.

Tutto era già scritto e non poteva essere cambiato.

Toccò ancora con il piede la chiave inglese macchiata di sangue. Poi se ne andò, scendendo la collina.

Mentre entrava nei boschi, si girò a dare un'ultima occhiata: il vecchio John stava scendendo verso il sedile di roccia.

Per tre giorni Sutton tentò di liberare l'astronave dalle tonnellate di sabbia che la rapida e infida corrente del fiume aveva accumulato intorno allo scafo. Alla fine del terzo giorno dovette arrendersi: non faceva in tempo a spalare via la sabbia, che la corrente gliene portava altrettanta. Allora cercò di aprirsi un varco fino all'astronave; e stavolta, dopo un giorno di faticoso lavoro,

riuscì nell'intento. Estenuato, si appoggiò per prendere fiato contro il fianco metallico.

Devo tentare, si disse. Non ho altra scelta.

Non era possibile, infatti, cercare di liberare l'astronave mettendo in moto i motori. La sabbia aveva invaso i condotti e c'era pericolo che la nave, lui stesso e una buona porzione di terreno lì intorno evaporassero all'istante in un lampo di furia atomica.

Eppure, già una volta era riuscito a far alzare un'astronave da un pianeta del Cigno e a farla volare, attraverso undici anni luce di spazio, con la sola potenza della mente. Forse ce l'avrebbe fatta anche questa volta. Doveva vincere tonnellate e tonnellate di sabbia, e lui si sentiva già terribilmente stanco, nonostante il suo efficiente sistema di metabolismo superumano.

Ma, pensava con un certo conforto, se non fossi capace di far decollare l'astronave, mi resta sempre la possibilità di usare il temporegolatore e di portare l'apparecchio, pur non muovendomi da qui, seimila anni più avanti nel tempo.

Esistevano dei pericoli, certamente; poiché nello spostare lo scafo solo attraverso il tempo si sarebbe esposto a ogni minaccia e a ogni stravaganza del fiume nel corso di quei sessanta secoli. Ma non c'era altro da fare.

Si tastò il collo cercando la catenina a cui teneva appesa la chiave del portello. Ma le sue dita non incontrarono che la pelle.

Per un attimo restò paralizzato dal terrore. Le tasche, pensò freneticamente. Si frugò in tasca, dappertutto, già sapendo che non l'avrebbe trovata. Non metteva mai in tasca le chiavi della nave... le appendeva sempre al collo, alla catenina, dove erano più sicure.

La catenina si è spezzata, si disse al colmo della disperazione, ed è scivolata tra gli indumenti. Si tolse la camicia, piano, usando tutte le precauzioni: altrettanto fece con i pantaloni, cercando nelle pieghe, voltandoli da una parte e dall'altra.

La chiave non c'era più.

Camminando a quattro gambe, cercò tra la sabbia del fiume, frugò con dita leggere sotto l'acqua. Dopo un'ora di sforzi si arrese.

La sabbia trascinata dalla corrente aveva nuovamente chiuso il passaggio che si era aperto fino al portello dell'astronave.

Camicia e pantaloni erano scomparsi, trascinati via dai gorghi.

Vinto, disperato, esausto, Sutton si diresse verso la riva, contrastando a fatica la forza della corrente. Le prime stelle della sera cominciavano a scintillare nel cielo a oriente.

Sedette con la schiena appoggiata a un albero e inspirò una volta, poi una seconda volta. Costrinse il proprio cuore a battere uno, due, tre colpi, finché il metabolismo umano entrò di nuovo in azione.

Il fiume sghignazzava alle sue spalle, nell'oscurità. E le lucciole cominciarono le loro danze fra le macchie nere dei cespugli. Una zanzara lo punse e lui si schiaffeggiò con furia.

Devo cercarmi un posto per dormire, si disse. Un fienile. E

qualche frutto, rubandolo in un orto, per riempirmi lo stomaco.

E, infine, i vestiti.

Ma quelli sapeva già dove trovarli.

Le domeniche erano squallide.

Durante la settimana c'era un mucchio di lavoro da fare: arare la terra, tagliare la legna, riparare gli arnesi, tutte cose che richiedevano uno sforzo fisico, di muscoli e di ossa, e volevano dire mani callose, schiena dolorante, sole bruciante sulla nuca e il morso del vento gelido sulla faccia.

Per sei giorni il contadino lavora e la sera, quando il lavoro è finito, il sonno

scende rapido e consolatore. A volte lo stesso lavoro, oltre ad avere un effetto sedativo, diventa più interessante, offre qualche soddisfazione. E ci sono momenti che ripagano di ogni fatica, quando la fioritura rosea dei meli appare, attraverso l'argentea pioggia primaverile, come un inno di pagana resurrezione della Terra dai geli invernali.

Per sei giorni bisognava dunque lavorare, senza avere nemmeno il tempo di pensare; e il settimo giorno, ci si riposava, afferrati dalla nostalgia disperante che immancabilmente l'ozio si trascina dietro. Per Sutton non era nostalgia di altri uomini, o di un altro mondo, o di un diverso modo di vita, poiché questo mondo era più dolce e consolante e più vicino alla natura di quello che lui aveva lasciato. Era la nostalgia piena di rimorsi per una missione che ancora attendeva di essere portata a termine, la nostalgia di un'impresa che non poteva più essere realizzata.

Da principio, Sutton aveva sperato. Certamente mi cercheranno, aveva pensato. Troveranno senz'altro il modo di rintracciarmi. E questo pensiero consolante gli aveva messo l'animo in pace.

Perché il passato non poteva essere cambiato, almeno nella sua interezza. Poteva essere lievemente alterato, qua e là, ma restava integro nelle sue linee generali. Era questa la ragione per cui avrebbe dovuto restarci finché il vecchio Sutton non avesse scritto la sua lettera. Il passato era nella lettera, e la lettera aveva condotto Sutton in quel luogo e in quel tempo per tenercelo fino a quando non fosse stata scritta. Fino a quel momento doveva perciò seguire il sentiero tracciato, dato che fino a quel momento il passato era già noto e rivelato. Ma il giorno in cui la lettera fosse stata scritta, esso sarebbe diventato ignoto come ignoto sarebbe diventato il resto del cammino.

Dopo che il vecchio Sutton avrà scritto la sua lettera, pensava Sutton, potrà accadere qualsiasi cosa.

No. Doveva ammettere che anche questa considerazione era falsa. Noto o ignoto, il passato avrebbe sempre costituito un sentiero obbligato, sia che fosse sia che non fosse stato rivelato.

Il passato è realtà già accaduta. E Sutton stava vivendo in un tempo che già

era trascorso.

Ma una speranza esisteva sempre: lui aveva scritto un libro, in qualche luogo e in qualche tempo. Il libro esisteva, e pertanto doveva essere stato scritto; quantunque, naturalmente, la cosa avrebbe potuto succedere più tardi. Lui ne aveva visto due copie, e questo voleva dire che in qualche epoca futura il libro avrebbe costituito un elemento costitutivo della serie degli avvenimenti trascorsi.

Un giorno, concludeva Sutton, loro mi ritroveranno, prima che sia troppo tardi. Ma chi sono loro?

Herkimer, un androide.

Eva Armour, una donna.

Sono... cioè due persone.

No, non solo due: dietro quei due, come un esercito d'ombre, ci sono tutti gli altri androidi e automi che l'Uomo ha fabbricato. E, forse, anche qualche essere umano che ha finalmente capito come l'Uomo non possa autoeleggersi re delle creature e che la sua più grande gloria sarebbe quella di prendere posto in mezzo agli altri esseri viventi, come una qualsiasi altra creatura, come guida e amico fraterno delle altre forme di vita, e non come conquistatore e dominatore al di sopra di tutte le altre specie.

Loro lo avrebbero dunque cercato, senza alcun dubbio. Ma dove? Dove e quando, con quell'enorme spazio e quel lunghissimo periodo di tempo da frugare?

L'automa del Servizio Informazioni avrebbe probabilmente riferito che lui aveva chiesto notizie su un'antica cittadina chiamata Bridgeport, nel Wisconsin. E li avrebbe anche messi sulla strada giusta. Ma nessuno poteva indicargli il quando, perché nessuno conosceva la lettera, assolutamente nessuno all'infuori di lui, Sutton, che l'aveva aperta per primo. Capiva, adesso, che sarebbe stato meglio parlare del suo piano con qualcuno... Già, era uno splendido piano, curato nei minimi particolari: intercettare il

revisionista, metterlo fuori combattimento, impadronirsi della sua astronave e viaggiare nel tempo al suo posto. Un piano splendido... soltanto, non aveva funzionato.

Era seduto con la schiena appoggiata al tronco di un albero, contemplando la valle al di là del fiume, tutta avvolta nella nebbiolina azzurra della tarda estate. Nei campi, il granoturco era già bruno e dorato. A occidente le colline del Mississippi sembravano nubi di porpora.

Un topo di campagna uscì da un folto di granoturco e per un istante si immobilizzò a fissare Sutton; poi squittì di terrore e si buttò di nuovo tra i fusti erbacei, la coda ritta dallo spavento.

Per un poco, Sutton ascoltò l'animaletto muoversi nel granoturco. Poi si chiese quale fosse la vita di un topo. Prima di tutto doveva esserci la paura: la paura onnipresente, incombente, di altri esseri viventi, del gufo e della cornacchia, della lontra, della volpe, della puzzola. E la paura dell'Uomo, naturalmente. Tutte le creature hanno paura dell'uomo.

E poi c'era la fame, o almeno il timore o la minaccia della fame. E infine c'era lo stimolo alla riproduzione. E, insieme, la piena felicità di vivere, la gioia di muoversi velocemente e la soddisfazione di sentirsi lo stomaco pieno e la dolcezza del sonno... e che altro ancora? Che altro c'era nella vita di un topo?

Si accucciò in un bucolino sicuro, tese le orecchie e si tranquillizzò: tutto procedeva bene. Tutto andava per il meglio: il cibo e un buon riparo contro il freddo imminente erano assicurati. Sentiva il sommesso brusio dei suoi simili che si muovevano in mezzo al granoturco. Alle narici gli arrivò il dolce odore dell'erba baciata dal sole e trasportata nelle piccole tane per farne caldi e soffici nidi. E, contemporaneamente, annusò i succulenti chicchi di granturco che gli avrebbero tenuto lo stomaco pieno.

Va tutto bene, pensò. Tutto procede regolarmente. Ma bisogna stare sempre all'erta, non distrarsi mai, perché la sicurezza può essere annientata in un istante. E noi siamo esseri fragili e deboli, e per molte creature rappresentiamo un cibo ottimo. Un rumore nel buio può significare un disastro certo e fulmineo. Un battito d'ali può diventare una canzone di morte.

Chiuse gli occhi, ritirò le zampette sotto il corpo e si rannicchiò arrotolando la coda...

Sutton sedeva con la schiena appoggiata al tronco di un albero. E all'improvviso, senza sapere come o quando fosse successo, si rese conto del fatto. Aveva chiuso gli occhi, arrotolato la coda intorno al corpo, e aveva provato, così facendo, l'ingenua paura e la serena gioia di un altro essere vivente... di una vita che si nascondeva in un folto di granturco per difendersi dai colpi di becco e d'artiglio, che dormiva sull'erba odorosa di sole e i cui problemi vitali erano il cibo, il calore e il riparo. E non aveva soltanto *provato* tutto ciò. Per un attimo, era stato quella piccola creatura, il topo rifugiato nel folto di granturco, e, nello stesso tempo, era rimasto Asher Sutton, seduto contro il tronco di un noce a contemplare la vallata già dipinta dai colori dell'autunno.

Eravamo due, si disse. Io, Sutton, e io, il topo. E ciascuno dei due aveva la propria personalità. Il topo, il vero topo, non lo sapeva. Se l'avesse saputo, o soltanto sospettato, lo avrei saputo anch'io, che ero, oltre me stesso, il topo.

Ho portato un'astronave dal Cigno alla Terra, sono risuscitato due volte da morte, ho fatto uscire due sei giocando ai dadi. E

adesso anche questa esperienza!

L'uomo normale ha un corpo e una mente; e Dio sa, pensava Sutton, se gli bastano. Ma io possiedo un secondo corpo, e forse una seconda mente. E questo secondo corpo non ha progenitori che possano fargli da guida. E io non so ancora come usarlo.

Lentamente, un po' alla volta, sto imparando quello che posso fare con lui, e intanto commetto errori, come un bambino che muove i primi passi o che pronuncia le prime sillabe, come un bambino che non sa come fare per non bruciarsi le dita con i fiammiferi che ha acceso.

— Johnny! — chiamò. — Johnny, dimmi qualcosa.

— Che c'è, Ash?

— Succederà ancora qualcosa, Johnny?

— Abbi pazienza — disse Johnny. — Non posso dirtelo.

Devi aspettare.

L'androide investigatore riferì: — Abbiamo tenuto sotto controllo Bridgeport, rimontando sino all'anno 2000 e siamo arrivati alla conclusione che laggiù non è successo niente. Era un paesino, lontano dai centri più importanti.

— Ma forse non si tratta di un avvenimento importante —

disse Eva Armour. — Potrebbe trattarsi di un fatterello insignificante.

— Abbiamo fatto ricerche anche sui fatti insignificanti, signorina — assicurò l'androide. — Ogni cambiamento, ogni più piccolo avvenimento che avesse potuto essere messo in relazione con Sutton è stato esaminato. Ci siamo serviti di metodi selezionati, ma non abbiamo trovato niente che faccia pensare che Sutton sia stato in quella cittadina.

— Deve esserci andato — disse Eva. — L'automa del Servizio Informazioni ha detto che Sutton gli aveva chiesto notizie su Bridgeport. Questo dimostra che aveva un certo interesse per quel posto.

— Ma non sta a indicare che ci sia andato — osservò Herkimer.

— E dov'è andato, allora? — disse Eva.

— Abbiamo mandato un grande numero di nostri agenti, ma tale da non destare sospetti, sia in loco sia nel futuro — disse ancora l'investigatore. — I nostri uomini erano tanti, che praticamente inciampavano l'uno sull'altro. Alcuni hanno fatto da commessi viaggiatori, altri da operai o braccianti in cerca di lavoro. Abbiamo setacciato ogni casa in un raggio di settanta chilometri, prima a intervalli di venti anni, poi, quando le ricerche si sono rivelate infruttuose, di dieci e infine di cinque anni.

— Fino al 2000, avete detto? — chiese Herkimer. — E

perché non fino al 1999, o al 1950, o addirittura al 1800?

— Dovevamo stabilire un limite — rispose l'altro.

— La famiglia di Sutton viveva in quella località — disse Eva. — Immagino che sulla famiglia abbiate fatto ricerche un po' più accurate.

— Sì. Di tanto in tanto, abbiamo mandato un agente a lavorare nella fattoria dei Sutton — disse l'investigatore. —

Appena la famiglia aveva bisogno di un bracciante, qualcuno dei nostri si presentava per essere assunto. Quando la famiglia non aveva bisogno di aiuti, i nostri lavoravano nelle fattorie vicine. Uno degli agenti ha anche comprato una zona di bosco nelle vicinanze e ha passato là dieci anni a fare il taglialegna...

avrebbe potuto continuare per un po' ancora, se non avessimo avuto il timore di destare sospetti. Tutto questo è durato dal 2000 al 3150, l'anno in cui la famiglia ha lasciato la zona.

— Forse gli è successo qualcosa, probabilmente per colpa di quelli del futuro — disse Eva.

— È quello che penso anch'io — disse Herkimer. — Può darsi che i revisionisti lo abbiano intercettato e lo tengano prigioniero.

— Ma non potrebbero trattenerlo, se lui sapesse di quali forze può disporre! — esclamò Eva.

— Ma Sutton non lo sa — le ricordò Herkimer. — E noi non possiamo insegnarglielo, né attirare la sua attenzione su quelle forze. Deve trovarle da solo. Deve conquistarsele da solo.

— Sembrava che tutto andasse così bene — disse Eva. —

Avevamo costretto Morgan a fare una mossa avventata, inducendo Benton a

sfidare Sutton. E l'incidente di Benton aveva messo in guardia Asher. E adesso...

— Terremo d'occhio tutti i punti strategici del futuro —

promise Herkimer. — Raddoppieremo i controlli sui revisionisti, terremo sotto costante sorveglianza ogni pattuglia inviata nel passato. Può darsi che scopriamo qualcosa.

— Ma non facciamo altro che affidarci al caso — disse Eva.

— Non si può mai essere sicuri di quello che può succedere nel tempo e nello spazio infiniti! Come facciamo a sapere dove dobbiamo dirigerci?

— Dimenticate una cosa — disse Herkimer con calma.

— Che cosa?

— Sutton stesso. Sutton che si trova in qualche parte dello spazio e del tempo. Io ho grande fiducia in lui e nel suo destino. Sapete, lui dà ascolto al suo destino e questo, alla fine, farà pesare dalla sua parte il piatto della bilancia.

Eva si avvicinò alla finestra. Ash, mormorava fra sé, Ash, amore mio. Devi sapere quello che stai facendo. Devi ritornare da noi per scrivere il tuo libro e per...

No, pensò. Non soltanto per me, non per me sola. L'intera galassia ha bisogno di te e forse un giorno l'universo intero. Gli esseri più miseri e le creature più piccole aspettano le tue parole, e la speranza e la dignità che quelle parole portano con sé. Soprattutto la dignità. Dignità di uguaglianza, dignità di sapere che tutte le creature viventi si trovano su uno stesso piano, a uno stesso livello... che la vita è tutto ciò che importa...

che la vita è il contrassegno di una fratellanza più vasta di qualsiasi impero la mente umana abbia mai concepito. E io non ho nessun diritto di pensare e di provare quello che provo.

Ma non posso farci niente, Ash, perché ti amo.

Guardava senza vedere oltre i vetri, mentre le lacrime le scendevano per le guance.

I sogni infranti sono già abbastanza orribili, pensò. Ma il sogno senza speranza... è il peggiore di tutti.

— Siete un uomo strano, William Jones — disse John H.

Sutton. — Ma un brav'uomo, però. Non ho mai avuto un bracciante migliore di voi da quando faccio l'agricoltore. Gli altri non restavano mai più di un anno, al massimo due.

— Non avrei dove andare — disse Asher. — E poi non desidero andare altrove. Per me questo posto va bene.

I due uomini erano appoggiati allo steccato del pascolo e osservavano i fanali delle auto che sventagliavano fasci di luce da oltre il fiume. Un fresco filo di brezza corse su per i prati, e i due uomini, dopo la giornata torrida, lo accolsero con piacere.

— Il vento, la notte, è sempre fresco — disse il vecchio Sutton. — Anche se di giorno fa molto caldo, la sera si prende sonno facilmente. — Sospirò. — Qualche volta mi chiedo se essere contenti e soddisfatti della propria vita, del proprio lavoro, non sia un segno... be' un segno di colpa, direi. Perché l'uomo, per natura, non è un essere soddisfatto. È sempre infelice, scontento. Forse è questa insoddisfazione che lo spinge alle grandi conquiste.

— Contentarsi del proprio stato — disse Asher Sutton — è molto difficile. Un giorno, l'uomo e le altre creature riusciranno ad arrivarci nel modo giusto. Allora ci saranno pace e felicità in tutta la galassia.

Il vecchio Sutton ridacchiò: — È uno spazio discretamente ampio, William.

— Sto parlando di un futuro molto lontano — disse Sutton.

— Verrà il giorno in cui l'uomo arriverà alle stelle.

John H. Sutton annui: — Sì, suppongo di sì. Ma ci arriverà troppo presto. Prima di andare lassù bisognerebbe che imparasse a vivere qui, sulla Terra. — Sbadigliò e disse ancora:

— È meglio che torni in casa. Sto invecchiando, sapete, e sento la necessità di dormire.

— Io farò un giretto qui intorno — disse Sutton.

— Camminate molto, voi, William.

— Di notte, la terra è diversa — cercò di spiegare Sutton. —

Odora anche in maniera diversa. È come se fosse lavata di fresco, e poi è dolce e pulita. Con il buio si sentono rumori che durante il giorno sfuggono. Camminando, poi, si è soli con la terra, e la terra è come se fosse vostra.

Il vecchio Sutton scosse il capo. — Non è la terra che è diversa, William. Siete voi. Qualche volta penso che sentiate e ascoltiate cose che gli altri non sentono. Come se... — Esitò, poi aggiunse: — Come se non apparteneste alla nostra specie.

— Qualche volta penso anch'io che sia così.

— Ricordatevi questo, comunque. Voi siete uno dei nostri...

uno della famiglia, voglio dire. Vediamo, quanti anni sono passati?

— Dieci — rispose Sutton.

— Giusto. E spesso mi sembra che siate con noi da sempre, e mi sorprendo a pensare che siate anche voi un Sutton.

Tossì e si schiarì la gola, sputando nella polvere. — William

— continuò — l'altro giorno ho preso a prestito la vostra macchina per

scrivere. Dovevo scrivere una lettera. Una lettera molto importante, e volevo che venisse pulita.

— Avete fatto bene — disse Sutton. — Sono contento che vi sia stata utile.

— Avete scritto qualcosa in questi giorni, William?

— No — rispose Sutton — ci ho rinunciato. Sapete, ho perso tutti i miei appunti. Credevo di poterne fare a meno e di avere ancora tutto in testa, ma mi sonò sbagliato. È inutile che mi sforzi ancora a ricordare.

La voce di John H. Sutton suonò bassa e cupa nelle tenebre.

— Siete in qualche guaio, William?

— No — rispose Sutton, — non proprio.

— Posso fare qualcosa?

— No, assolutamente.

— Fatemelo sapere, se avete bisogno di aiuto — insistè il vecchio. — Faremo qualsiasi cosa per voi.

— Un giorno me ne andrò — disse Ash Sutton. — Forse sarà una cosa improvvisa. Quel giorno desidero che voi mi dimentichiate, che dimentichiate che sono stato qui, da voi.

— È questo che vuoi, figlio mio?

— Sì — disse Sutton.

— Noi non potremo dimenticarti, William. Ma non ne faremo parola con nessuno. Se verrà qualcuno a chiedere di te, faremo come se tu non sia mai stato con noi. — Dopo una pausa ripetè: — È questo che vuoi, William?

— Sì — rispose Ash. — Se a voi non spiace, vorrei proprio questo.

Restarono per un momento in silenzio, l'uno di fronte all'altro, nel buio. Poi il vecchio si girò e si diresse verso casa.

Sutton si appoggiò con le braccia alla staccionata, fissando le luci che occhieggiavano lontano, di là dal fiume.

Dieci anni, pensava Sutton. La lettera è stata scritta e tutte le condizioni si sono realizzate. Adesso il passato può andare avanti senza di me. Io sono rimasto perché John H. Sutton potesse scrivere la sua lettera, e io potessi trovarla tra seimila anni in un vecchio baule per poi leggerla su un asteroide senza nome, ereditato in seguito all'uccisione di un uomo che avrà luogo in un locale di sogni sintetici che si chiamerà la Casa di Zag.

La Casa di Zag sorgerà laggiù, oltre il fiume, nella pianura dove adesso sorge l'antica cittadina di Prairie du Chien; e l'Università del Nord-America, con le sue fulgide torri, sarà costruita sulle colline a settentrione, mentre la casa di Adams sarà là in fondo, alla confluenza del Wisconsin con il Mississippi. E da quella parte, un giorno, fra seimila anni, incontrerò una bambina con il grembiulino sporco. Come in una favola, pensò.

Si irrigidì, stringendo con forza le assi del cancello che chiudeva l'ingresso al pascolo.

— Eva — chiamò senza speranza — Eva, dove sei?

Aveva i capelli di rame e gli occhi... di che colore erano gli occhi? Vi ho tenuto d'occhio per vent'anni, lei gli aveva detto; e lui aveva provato il desiderio di baciarla, anche se non le credeva.

In qualche punto dello spazio e del tempo la ragazza stava forse pensando a lui, come lui la pensava. Se avesse provato, forse sarebbe anche riuscito a stabilire un contatto. Ma sapeva che la cosa era impossibile. Non poteva raggiungerla. Erano loro, lei o Herkimer o qualcun altro, che potevano arrivare fino a lui, ammesso che lo potessero; non lui fino a loro.

Dieci anni, pensava Sutton. Sembra quasi che mi abbiano dimenticato. Forse perché non riescono a trovarmi o perché, pur avendo scoperto dove mi trovo,

non possono raggiungermi?

Si staccò dalla staccionata e attraversò il cortile della fattoria.

Dal granaio gli arrivarono l'odore del fieno tagliato di fresco e un pigolio di pulcini che non avevano ancora preso sonno sotto le ali della chioccia.

S'incamminò lungo uno stretto sentiero, una semplice striscia di polvere che correva nel buio fra due pascoli. Avanzava lentamente, tuffando i piedi nella polvere. Nella notte estiva la terra era nera, il sentiero bianco e le stelle grandi e morbide, molto diverse da quelle invernali, che sembrano più alte e lontane e brillano di una luce fredda e dura.

Tutto era silenzio e quiete, in quell'angolo della vecchia Terra. Eppure da quel mondo venivano gli uomini decisi e coraggiosi che, poche generazioni più tardi, avrebbero raggiunto le stelle a bordo di navi spaziali. Era in questi tranquilli recessi della vecchia Terra che si formavano gli uomini che avrebbero guidato le macchine, ideate da altri uomini più geniali ma meno solidi, fino agli estremi confini della galassia per conquistarne i mondi e i punti strategici, a maggior gloria e profitto della specie umana.

Dieci anni, pensò Sutton. L'ora dell'appuntamento con il tempo è arrivata.

Le condizioni sono state osservate, e io sono libero di andarmene.

Ma non so dove andare e non conosco la strada.

Mi piacerebbe restare qui. È così tranquillo, questo posto!

— Johnny! — chiamò. — Johnny, cosa dobbiamo fare? Sentì la leggera scossa dentro il cranio, la sensazione rassicurante e amichevole di un cane che agiti la coda, la sensazione di benessere che provano la sera i bambini infilandosi a letto, tra le lenzuola.

— Va tutto bene, Ash — disse Johnny. — Avevi bisogno di questi dieci anni.

— Sei sempre rimasto con me, Johnny?

— Io sono te — rispose Johnny. — Sono venuto da te quando sei nato, resterò con te fino alla tua morte.

— E poi?

— Non avrai più bisogno di me, dopo, Ash. Andrò da qualcun altro. Nessuno cammina solo.

Nessuno cammina solo, ripetè Sutton dentro di sé. Lo disse come una preghiera. E infatti non era solo. Qualcuno camminava davvero al suo fianco. Sutton non sapeva da quanto tempo l'uomo fosse lì né da dove venisse.

— Splendida passeggiata — disse l'uomo, il volto nascosto dalla notte. — La fate spesso?

— Quasi tutte le sere — rispose Sutton meccanicamente.

Ma, dentro di lui, qualcuno gridava: Attento, attento!

— È così tranquilla e solitaria! — continuò l'uomo. —

Proprio adatta per meditare.

Sutton non disse niente.

Camminavano a fianco a fianco, a lenti passi, ma i muscoli e i nervi di Sutton erano tesi al massimo.

— Dovete avere meditato a lungo, Sutton, in questi dieci anni! — disse ancora l'uomo.

— Dovreste saperlo, voi, dal momento che mi avete spiato tutto il tempo.

— Sì, vi abbiamo spiato — ammise l'uomo. — Le nostre macchine vi hanno spiato. E in effetti oggi sappiamo di voi molto di più che dieci anni fa.

— Dieci anni fa — disse Sutton — avete mandato due uomini a farmi fuori.

— Lo so. — La voce dell'uomo era calma. — Ci siamo spesso chiesti che fine avessero fatto.

— È presto detto — disse Sutton. — Li ho uccisi.

— Dovevano farvi una proposta.

— Se così volete chiamarla. Mi hanno offerto un pianeta, infatti!

— Lo sapevo, che avrebbero fatto fiasco — dichiarò l'uomo.

— L'ho detto anche a Trevor.

— Suppongo che abbiate un'altra proposta da farmi, adesso.

Magari un'offerta leggermente più alta?

— Non proprio — rispose l'uomo. — Questa volta crediamo sia meglio che il prezzo lo fissiate voi.

— Ci penserò. Ma non credo che lo farò.

— Come preferite, Sutton. Aspetteremo... e staremo sul chi vive. Basta che ci facciate un segno quando vi sarete deciso.

— Un segno?

— Sicuro. Scrivete un biglietto, per esempio. Lo leggeremo da dietro le vostre spalle. Oppure basta che diciate: «Bene, mi sono deciso». Staremo continuamente in ascolto e vi sentiremo.

— Semplice — disse Sutton. — Niente da obiettare.

— Cercheremo di rendervi la cosa più facile possibile —

disse l'uomo. E concluse: — Buona sera, Sutton.

Pur non guardandolo, Sutton intuì che l'uomo si toccava il cappello, ammesso

che quello fosse un cappello. Un istante dopo lo sconosciuto era uscito dal sentiero e si allontanava attraverso i pascoli, in direzione dei boschi che scendevano verso il fiume, fin sulla riva.

Sutton rimase immobile sul sentiero polveroso ad ascoltare il rumore dei passi che si perdeva nella notte. Finalmente, dopo dieci anni, era entrato in contatto con uomini di un altro tempo; ma erano gli avversari, non i suoi amici.

Perché i revisionisti avevano aspettato dieci anni? Forse per ammorbidire la resistenza di Sutton? E così accettasse subito qualsiasi cosa gli venisse offerta? D'un tratto capì, e si meravigliò di non averci pensato prima.

I revisionisti non avevano aspettato tanto nella speranza di un suo cedimento, ma per permettere a John H. Sutton di scrivere la lettera. Anche loro conoscevano l'esistenza della lettera. La lettera era proprio la chiave di volta di tutta la situazione. Era l'esca che avevano usato per attirare Asher Sutton nel passato, nel 1977. E dopo averlo fatto, ce l'avevano tenuto prigioniero, in gabbia. E per tutto quel tempo avevano avuto modo di studiarlo e di conoscerlo da cima a fondo.

La mente di Sutton si proiettò all'esterno, alla ricerca dello sconosciuto. Lo trovò e ne cominciò a sondare cautamente i pensieri, mentre l'uomo scendeva verso il fiume. La mente degli animali, dei topi, dei gatti, delle galline, non è capace di avvertire l'interferenza, pensava Sutton. Ma la mente dell'uomo è diversa. Il pensiero umano è educato e molto sensibile, ed è probabilmente capace di scoprire qualsiasi interferenza estranea, qualsiasi tentativo di intrusione nel proprio processo logico. Bisognava perciò andare cauti.

... Lei non mi aspetterà. Sono stato via troppo tempo. I suoi sentimenti sono tutti epidermici, e lei non ha senso morale, assolutamente nessuno. Sono stato via troppo tempo in questa maledetta missione. Si sarà stancata di aspettare... si stancava quando stavo lontano tre ore... All'inferno, posso trovarmene un'altra. Però non come lei. Non ce n'è nessuna, come lei, in tutto l'universo.

Quelli che dicevano che questo Sutton era un lavoretto da niente devono

essere matti come cavalli. Gesù, dopo dieci anni di questa prigionia, io sarei saltato al collo di chiunque fosse venuto dal mio tempo; di chiunque, amico o nemico. Non me ne sarebbe importato niente. E invece cosa fa, questo Sutton?

Neanche una parola. Neanche un'esclamazione di sorpresa.

Quando ho cominciato a parlare, non ha neanche sussultato, ma ha continuato a passeggiare come se sapesse da un mucchio di tempo che ero lì. Gesù, avrei proprio bisogno di un bicchierino. È un lavoro che spezza i nervi, questo.

Potessi dimenticare la ragazza! Vorrei tanto che mi aspettasse. Ma so che non lo farà. Vorrei...

Sutton interruppe il contatto mentale. Un'ondata di trionfo e di sollievo lo portò in alto, fino alle stelle. In dieci anni di continua osservazione, i suoi avversari non erano andati oltre la superficie delle cose, non erano riusciti a scoprire quello che c'era nel profondo della sua mente.

Se avessero avuto a che fare con una mente umana, forse sarebbero riusciti a scoprirlo. Una mente umana l'avrebbero analizzata, e sarebbero riusciti a leggervi dentro come in un libro aperto. Ma la sua mente era un'altra cosa. La sua mente diceva solo quello che lui voleva far sapere. Per dieci anni la squadra investigativa di Adams aveva tentato di scavarvi dentro, ma non era riuscita nemmeno a scalfirla.

Si voltò verso la fattoria dei Sutton. Per un istante credette di scorgerne nel buio la massa più scura dell'ombra della notte, là in cima alla collina dove sorgeva. Ma non era che la sua immaginazione.

Ripensò a tutte le cose che aveva lasciato nella sua camera: i libri, le risme di carta, il rasoio. Non possedeva niente che non potesse essere abbandonato. Niente che potesse destare sospetti. Niente che in futuro potesse essere usato come arma contro di lui.

Era pronto.

Abbandonò il sentiero e attraversò i pascoli sulle orme dell'uomo che si era diretto al fiume. Proiettò di nuovo la propria mente all'esterno e raggiunse l'altro nel buio, usando il pensiero come un segugio usa l'olfatto per seguire la pista della lepre.

In pochi minuti gli fu alle spalle, poi lo seguì fra gli alberi a qualche passo di distanza, avendo cura di non schiacciare rami e foglie secche e di non mettere il piede in fallo per non rivelare la propria presenza.

L'astronave era nascosta in un profondo avvallamento. Al segnale convenuto una luce si accese e la porta si aprì.

— Sei tu, Gus? — chiese qualcuno dall'interno. L'altro rispose stizzito: — Chi vuoi che vada in giro nei boschi qui intorno, a quest'ora di notte?!

— Cominciavo a stare in pensiero — disse il compagno. —

Sei stato via parecchio, più di quanto eravamo d'accordo. Stavo per venire a cercarti.

— Tu ti preoccupi sempre — brontolò ancora Gus. — Fra te e questo vecchio mondo fuori uso, ne ho fin sopra i capelli.

Trevor se ne cercherà un altro per le missioni schifose, d'ora in poi. — Intanto saliva la scaletta. — Vieni dentro — disse poi al compagno che si era affacciato al portello. — Voglio andarmene di qui.

Si voltò per chiudere l'apertura, ma Sutton l'aveva preceduto e stava entrando nell'astronave.

Gus fece due passi indietro, appoggiandosi contro una delle poltroncine fissata al pavimento.

— Guarda chi c'è! — esclamò con un sorriso forzato.

— Ehi, Pinky! guarda chi mi ha seguito fin qui! Sutton sorrise a entrambi, ironico. — Se i signori non hanno obiezioni, farò il viaggio in loro

compagnia.

— E se avessimo obiezioni? — chiese Pinky.

— Viaggerò lo stesso su questa nave — rispose Sutton.

— Con voi o senza di voi. Scegliete.

— È Sutton. — Gus si rivolgeva a Pinky. — Il signor Sutton.

— Poi, a Sutton: — Trevor sarà felice di vedervi.

Trevor, Trevor. Era già la terza volta che sentiva questo nome, e l'aveva sentito una quarta volta in qualche altro posto.

Era stato Case o Pringle a pronunciarlo? Uno dei due aveva detto tanto tempo prima: — Trevor? Ma è il capo della nostra società.

— Ho sempre desiderato, in tutti questi anni, di conoscere il signor Trevor — disse Sutton. — Ho diverse cose da discutere con lui.

— Partiamo subito, Pinky — disse Gus. — E mandiamo un messaggio per avvertirli del nostro arrivo. Trevor farà schierare il picchetto d'onore: portiamo con noi Asher Sutton.

Trevor osservò Sutton a lungo. Poi disse: — Avete l'aspetto di un uomo comune. Dovrei riuscire a convincervi.

— Non ho le corna come i diavoli, se è questo che intendete dire.

— Ma neanche l'aureola, come i santi — ribatté Trevor. Poi, dopo una pausa, proseguì: — Sutton, voi sapete un mucchio di cose sul destino. Vi avete mai pensato in termini di destino rivelato?

Sutton scosse la testa. — State usando un termine antiquato e superato. Pura e semplice propaganda del diciannovesimo secolo. Lo usava una nazione.

— Propaganda? — ripetè Trevor. — Preferisco chiamarla psicologia. Una

cosa ripetuta molte volte, nel giusto modo, dopo un po' viene creduta da tutti, perfino da chi la dice.

— Questo destino *rivelato* — disse Sutton, — immagino lo sia per la specie umana.

— Naturalmente — confermò Trevor. — Dopo tutto siamo noi gli unici, tra tutte le specie animali, in grado di usarlo nel migliore dei modi.

— Gli uomini non ne hanno bisogno — disse Sutton. —

Sono già convinti di essere grandi, santi e giusti, e quindi non c'è affatto bisogno di battere la grancassa sull'argomento, per loro.

— Da un punto di vista limitato avete perfettamente ragione

— ribatté Trevor. — Ma soltanto da un punto di vista limitato.

— Alzò improvvisamente un dito verso Sutton. — Quando avremo in nostro potere l'intera galassia, che cosa faremo?

— Be'... — disse Sutton, e si fermò. Poi: — Immagino che...

Trevor era trionfante: — Ecco! Non lo sapete. E neanche la specie umana lo sa.

— E sarebbe diverso se gli fosse rivelato il destino? La risposta di Trevor fu poco più di un soffio. — Ci sono altri universi galattici, Sutton, e più grandi del nostro. Innumerevoli altre galassie!

Buon Dio! pensò Sutton. Fece l'atto di parlare, ma si trattenne e restò immobile sulla poltrona. Trevor bisbigliò: — È

una cosa che fa tremare, vero?

Sutton tentò ancora di parlare, di discutere, ma di bocca gli uscì solo un'invettiva: — Siete pazzo, Trevor. Pazzo da legare.

Trevor non se la prese. — Questo è il punto di vista più ampio — disse — che dobbiamo prendere in considerazione.

Dobbiamo credere fermamente, con tutte le nostre forze, nel destino dell'uomo e convincerci che l'umanità ha avuto in sorte di conquistare non solo la nostra galassia, ma tutte le galassie, l'universo intero.

— Dovreste poter vivere molto a lungo — disse Sutton con improvvisa ironia, — per vedere la realizzazione di questo *punto di vista.*

— Io non riuscirò a vederla, naturalmente — ammise Trevor.

— E neanche voi. E neanche i figli dei nostri figli o i loro figli, per molte generazioni ancora.

— Ci vorrà un milione di anni — osservò Sutton.

— Molto, molto di più. — La voce di Trevor era calma. —

Non avete nessuna idea, nessuna concezione della grandezza dell'universo. Fra un milione di anni saremo solo all'inizio...

— Per amor del cielo! Perché allora stiamo qui a discutere di queste cose?

— La logica... — cominciò Trevor.

— Non c'è nessuna logica nel fare programmi che si realizzeranno di qui a un milione d'anni — disse Sutton. — Un uomo può fare piani per la durata della propria vita, se vuole, o per quella dei suoi figli e, forse, per quella dei suoi nipoti. Ma, oltre, non è più logico farli.

— Sutton — chiese Trevor — avete mai sentito parlare di società?

— Sì, certo.

— Una società può fare piani per un milione di anni e oltre

— disse Trevor. — E piani che seguono la logica più rigorosa.

— Una società non è un uomo — disse Sutton. — Non è un'entità.

— Lo è, invece — insistè Trevor. — È un ente composto di uomini e creato dagli uomini per soddisfare certi loro desideri e bisogni. È un concetto operativo, vivente, che passa da una generazione all'altra per eseguire un programma che va oltre la vita di un uomo.

— La vostra società pubblica anche libri, no? — chiese Sutton.

Trevor lo fissò. — Chi ve l'ha detto?

— Due tizi. Si chiamavano Case e Pringle. Hanno cercato di comprare i diritti del mio libro per la vostra società.

— Case e Pringle sono in missione — disse Trevor. — Li aspetto di ritorno...

— Non torneranno più.

— Li avete uccisi — disse Trevor con indifferenza.

— Sono stati loro, per primi, a cercare di uccidermi. Ma io sono duro a morire.

— Era un'azione contraria ai miei ordini, Sutton. Non vi voglio morto.

— Ma quei due agivano nel loro interesse — disse Sutton.

— Volevano vendere il mio cadavere a Morgan.

Sulla faccia di Trevor, Sutton non riuscì a cogliere il minimo cambiamento d'espressione.

— Allora, vi sono grato di averli uccisi — disse Trevor. —

Mi avete risparmiato una seccatura. — Riprese il filo del discorso precedente, come se Sutton non lo avesse mai interrotto. — È logico che una società faccia piani per un milione di anni. Una società costruisce il quadro entro il quale un certo programma sarà portato avanti senza interruzione, nonostante i

cambiamenti che per forza interverranno di tanto in tanto tra le persone alla guida della società stessa.

— Un momento — disse Sutton. — Questa società esiste, o state inventando tutto?

— La società esiste — dichiarò Trevor — e io ne sono il presidente. In essa confluiscono svariati interessi... e molti di più ne confluiranno in avvenire, appena saremo in grado di mostrare a tutti qualcosa di tangibile.

— E, con tangibile, intendete naturalmente il destino rivelato alla specie umana, e solo alla specie umana. Non è così?

Trevor assentì. — Solo allora avremo qualcosa di concreto con cui sostenere la nostra pubblicità per la vendita.

Sutton scosse la testa. — Non riesco a capire che cosa vi aspettiate di guadagnarci.

— Tre cose — disse Trevor. — Ricchezza, potere e conoscenza. La ricchezza, il potere e la conoscenza dell'universo. E ovviamente solo per l'Uomo, per la nostra specie, per la gente come voi e come me. Delle tre, la conoscenza sarà quella di maggior valore, perché porterà a una ricchezza e a un potere più grandi... e a una più grande conoscenza, al tempo stesso.

— È una pazzia — disse Sutton. — Voi e io, Trevor, saremo polvere da un bel pezzo, e l'epoca in cui viviamo adesso sarà completamente dimenticata prima che il compito sia portato a termine.

— Avete dimenticato la società.

— No, non l'ho dimenticata — insistè Sutton, — ma non posso fare a meno di pensare in termini di persone umane: voi, io e gli altri come noi.

— Pensiamo pure in termini di persone, se volete — disse Trevor, quasi con dolcezza. — Un giorno la vita che oggi scorre nelle vostre vene scorrerà nel cervello e nel sangue e nei muscoli di un uomo che sarà il padrone

dell'universo. E lui avrà a servirlo trilioni e trilioni di esseri viventi, ricchezze incalcolabili e conoscenza di cose che noi non possiamo neanche immaginarci. — Fece una pausa, poi continuò più lentamente.

— E voi, Sutton, siete l'unico che intralci il nostro cammino; il solo uomo che blocchi i nostri piani concepiti per un milione di anni nel futuro.

— Voi mi chiedete il destino — disse Sutton. — Ma non posso darvelo, perché il destino non mi appartiene. Il destino appartiene a tutte le cose viventi; non al solo Uomo, ma a tutte le creature.

— Non occorre che tutti lo sappiano — ribatté Trevor. — Voi siete l'unico a saperlo, il solo che possa raccontare i fatti. Voi potete cambiare il destino individuale di ogni essere che striscia, vola o cammina in destino rivelato per la sola specie umana.

Sutton taceva.

— Una sola vostra parola — insistè Trevor dopo un attimo

— e la cosa è fatta.

— Non è possibile — disse ancora Sutton — Ma pensate al tempo, alle migliaia di anni che occorrerebbero per attraversare, sia pure alla velocità delle moderne astronavi, gli spazi intergalattici! Pensate! Dalla nostra galassia a quella a noi più vicina... e da questa alla galassia più lontana... la profondità del cosmo...

Trevor sospirò: — Avete dimenticato quello che ho detto a proposito del moltiplicarsi della conoscenza e della scienza. In futuro, due e due non faranno più quattro, amico mio. Faranno molto di più, migliaia di volte più di quattro.

Sutton scosse di nuovo la testa, ma con una certa stanchezza.

Trevor, lo sentiva, aveva ragione. La scienza e la tecnica sarebbero progredite a una velocità spaventosa, esattamente come Trevor aveva predetto.

— Una vostra parola — disse ancora Trevor, — e la guerra finirà. Una sola vostra parola, e la sicurezza del genere umano sarà garantita in eterno. Tutto ciò di cui la specie umana ha bisogno è la rivelazione che voi siete in grado di darle.

— Ma non sarebbe la verità.

— Questo — disse Trevor — non c'entra affatto.

— Voi non avete bisogno del destino rivelato per portar a termine i vostri piani.

— Dobbiamo avere dietro di noi tutta l'umanità. — Trevor cercava di essere sempre più convincente. — E abbiamo bisogno di qualcosa che sia abbastanza importante per imprigionare e tenere desta l'immaginazione degli uomini, per attirare la loro attenzione. E il destino rivelato è quello che ci vuole.

— Trent'anni fa — disse Sutton — avrei già ceduto.

— E oggi? — chiese Trevor.

Sutton negò con un gesto. — Oggi no. So molte più cose di trent'anni fa. Trent'anni fa ero un essere umano, Trevor. Oggi non sono più tanto sicuro di esserlo.

— Non ho parlato del compenso — insistette ancora Trevor.

— Ma la cosa va da sé.

— No, grazie — disse Sutton, deciso.

Trevor si abbandonò indietro sulla poltrona. — D'accordo —

disse. — Continuate pure a divertirvi. C'è una guerra in corso, e noi la vinceremo. È un dannato modo di combattere, ma facciamo del nostro meglio. Apparentemente, com'è ovvio, non ci sono combattimenti né segni esteriori di guerra, dato che la Galassia, ufficialmente, è in pace assoluta sotto

il governo dei pacifici Terrestri. Ma possiamo vincere senza di voi, Sutton, anche se con il vostro aiuto sarebbe più facile.

— Avete intenzione di lasciarmi andare? — chiese Sutton.

— Ma certamente — rispose Trevor. — Andate a sbattere la testa contro il muro per un altro po'. Alla fine vi stancherete, mi auguro! Allora tornerete da noi a darci quello di cui abbiamo bisogno.

Sutton si alzò e fece per uscire. Poi, indeciso, si fermò in mezzo alla stanza.

— Cosa aspettate? — chiese Trevor.

— C'è una cosa che non capisco — rispose Sutton. — In un modo o nell'altro, in un luogo o nell'altro, il libro è già stato scritto. Da almeno cinquecento anni è un fatto compiuto. Come farete a cambiarlo? Se io adesso lo riscrivessi nel modo che volete voi, l'ordine naturale delle cose umane cambierebbe...

Trevor rise. — Abbiamo già pensato a tutto! Diremo che finalmente, dopo tanti anni, il vostro manoscritto originale è stato ritrovato. Verrà quindi identificato senza possibilità di errore a causa di certi segni caratteristici da voi inseriti o lasciati ad arte al momento di scriverlo. Così la specie umana avrà il suo destino. Spiegheremo che le versioni precedenti erano alterazioni del primitivo manoscritto, e lo proveremo storicamente. Anche i vostri amici androidi ci crederanno.

— Molto abile, come scappatoia — disse Sutton.

— Lo credo anch'io — fece Trevor.

— Peccato che non avrete l'occasione di metterla in pratica

— concluse Sutton.

Quando uscì, un uomo lo stava aspettando. Gli si avvicinò e si tolse il cappello. — Permettete un istante, signor Sutton?

— Sì? Che c'è?

— Alcuni dei nostri hanno l'incarico di seguirvi, signore.

Ordini, sapete.

— Ma...

— Niente violenza, signore. Non c'impicceremo in quello che farete. Dobbiamo solo proteggervi.

— Proteggermi?

— Sì, signore. Dagli uomini di Morgan, capite? Non devono uccidervi.

— Apprezzo molto la vostra premura. Grazie.

— Prego, signore — disse l'uomo. — Facciamo solo il nostro dovere, ma siamo contenti di farlo. Prego.

Si ritirò con un inchino, e Sutton, discesi i pochi gradini davanti all'entrata, s'incamminò lungo il marciapiede alberato che fiancheggiava l'ampio viale. Il sole era vicino al tramonto.

Voltandosi dopo alcune decine di passi, Sutton potè abbracciare con lo sguardo i contorni duri e geometrici del gigantesco edificio all'interno del quale aveva discusso con Trevor, nettamente stagliati contro il cielo terso dell'occidente. Ma non vide traccia degli agenti incaricati di seguirlo.

Non sapeva dove andare e non aveva nessuna idea di dove rifugiarsi. Ma capì che non poteva vagabondare lì intorno.

Alcuni passanti, nell'incrociarlo, si erano voltati a guardarlo incuriositi, e per la prima volta lui si era reso conto di essere ancora vestito come un bracciante del ventesimo secolo: una vecchia tuta da lavoro di tela blu, camicia di cotone e, ai piedi, pesanti scarpe da contadino.

Prima di domani mattina, si disse, devo trovare un posto dove andare a

riposarmi e a pensare al da farsi. Devo anche assumere un androide di cui fidarmi, perché mi metta eventualmente in contatto con l'organizzazione degli androidi.

Non aveva infatti più alcun dubbio circa l'esistenza di una simile organizzazione: per combattere una guerra nel tempo essa era indispensabile.

Abbandonò il vialetto che fiancheggiava il viale principale per un sentiero appena tracciato che conduceva, attraverso un terreno paludoso, a un gruppo di basse collinette poco lontane.

Tutt'a un tratto, sentì i morsi della fame e si rimproverò di non aver pensato a rifocillarsi alla tavola calda nel palazzo di Trevor. Ma si ricordò anche che non avrebbe avuto denaro per pagarsi il pasto. Aveva in tasca alcuni dollari del ventesimo secolo, ma quei soldi erano inutilizzabili, anche se, probabilmente, ricercati dai collezionisti di monete antiche.

Arrivò alle basse collinette e cominciò a salire un pendio, mentre la notte cadeva e l'aria tiepida gli portava l'odore dei pini. In cima, in una radura, si fermò un momento a riposare, ammirando la vellutata morbidezza della notte. Negli stagni della palude più in basso, le rane gracidavano monotone e nel buio, di fronte a lui, un ruscello si affrettava giù per il suo letto roccioso e intratteneva con il suo veloce e confuso chiacchierio gli alberi, i banchi erbosi e i fiori che si chinavano sulle sue sponde.

— Vorrei tanto fermarmi — diceva il piccolo ruscello — a scambiare due parole con voi. Ma non posso, devo correre.

Devo andare lontano e non posso perdere un minuto. Devo affrettarmi.

Come l'uomo, pensava Sutton. L'uomo è trascinato, come la corrente di un ruscello, dalle circostanze, dalla necessità e dall'ambizione che ha gli occhi lucidi di febbre.

Fu allora che, senza avvertire il minimo rumore, Sutton sentì la grande mano chiudersi come una morsa intorno al suo braccio e spingerlo fuori dal sentiero. Cercò di liberarsi, divincolandosi, e intravide la sagoma scura

dell'uomo che lo aveva assalito. Chiuse il pugno e lo sferrò, come una mazza, contro la testa dello sconosciuto, ma non raggiunse il segno. Un corpo lo caricò all'altezza delle ginocchia, facendogli perdere l'equilibrio. Due braccia gli avvolsero le gambe, e lui inciampò e cadde a faccia in avanti.

Riuscì a rimettersi seduto. Ma alla sua destra, a una distanza imprecisata, sentì, attutito, il latrato di armi da fuoco che sparavano a ripetizione e con la coda dell'occhio vide i lampi degli spari nella notte e un rapido spostarsi di sagome scure fra gli alberi.

Poi una mano uscì dalle tenebre e gli si strinse a coppa intorno al naso e alla bocca. Un sonnifero! pensò Sutton, non devo respirare.

Ma, mentre così pensava, le sagome scure nel bosco, lo schiamazzo delle rane e il latrato delle armi da fuoco svanirono nel nulla.

Sutton aprì gli occhi e si trovò disteso in un letto. Dalla finestra aperta entrava un filo di vento e il sole inondava la stanza, decorata con fantastiche scene murali. Sulle ali della brezza entravano il profumo dei fiori e il canto di un uccellino appollaiato su un albero.

Pigramente la sua mente provò a seguire a ritroso il cammino che conduceva al suo ultimo istante di coscienza. Ricordava molti colpi di armi da fuoco nella notte e una grossa mano chiusa a coppa intorno al naso.

Drogato, si disse. Sono stato drogato e rapito.

Prima dell'assalto, aveva sentito il canto delle rane negli stagni e il chiacchierio del torrentello che scendeva in tutta fretta dalla collina.

E ancora prima c'era stato un uomo seduto dietro a una scrivania che gli aveva parlato di una società, di un pazzo sogno e di un programma per un milione di anni nel futuro.

Una cosa fantastica, pensò. Un'idea incredibile. L'Uomo non solo doveva arrivare alle stelle, ma agli altri sistemi galattici, e studiare programmi validi per un milione di anni.

Eppure era una cosa grandiosa. C'era stato un tempo in cui sembrava fantastico credere che l'Uomo potesse sollevarsi dal pianeta su cui era nato. E un tempo in cui era sembrato incredibile che potesse volare oltre il sistema solare, avventurandosi nelle desolate regioni dello spazio tra i soli, e attraverso il tempo stesso...

Destino rivelato, aveva detto Trevor.

L'uomo sarebbe diventato quasi un dio. I concetti, le idee e i pensieri nati sulla Terra sarebbero diventati i concetti fondamentali dell'intero universo, della fragile bolla di spazio e di tempo che veleggiava nell'oceano misterioso oltre il quale nessuna mente può penetrare. Eppure, quando l'Uomo fosse arrivato là dove tendeva, forse avrebbe varcato anche quel confine.

In un angolo della stanza c'era un grande specchio, e in esso Sutton vide riflessa la metà inferiore del suo corpo, disteso sul letto con addosso soltanto un paio di pantaloni. Agitò i piedi e ne osservò il movimento nel cristallo.

Siete l'unico, gli aveva detto Trevor, che si oppone ai nostri piani, il solo uomo che sbarra il cammino all'umanità, che impedisce agli uomini di essere dei.

Ma non tutti gli uomini la pensavano come Trevor, non tutti erano accecati dallo sciovinismo forsennato per la specie umana. Esistono ancora, e sono sempre esistiti, individui per i quali l'umanità non è la sola specie vivente e che si rifiutano di sfruttare le altre creature: insegnanti, missionari, vegetariani...

Anche al tempo di Sutton c'erano uomini che trattavano umanamente gli androidi, e lui, Sutton, era fra essi, sebbene intuisse che il suo era un sentimento analogo a quello che il padrone nutre per il proprio cane. Gli androidi non si erano fatte illusioni in proposito. Sapevano benissimo che non era la vera uguaglianza quella che veniva loro offerta o elargita e che la simpatia si sarebbe trasformata in feroce repressione appena avessero osato comportarsi come uguali.

Che cosa aveva detto Herkimer? Uguaglianza sì, ma non per decreto, non per

concessione degli uomini. Ma era proprio questo il modo, l'unico modo con il quale la specie umana avrebbe accordato l'eguaglianza... per decreto, per graziosa concessione.

E poi, pensò Sutton, c'è Eva Armour. È probabile che vi siano altri uomini e donne come lei, sparsi per la galassia, che lavorano a fianco degli androidi.

Buttò i piedi giù dal letto e sedette sulla sponda. Sul pavimento c'erano un paio di pantofole. V'infilò i piedi e si diresse allo specchio.

Il cristallo gli rimandò l'immagine di una faccia strana, mai vista prima, e per un attimo Sutton fu paralizzato dal terrore.

Un segno gli attraversava obliquamente la fronte. Vi strofinò sopra le dita per cancellarlo, ma senza risultato. Allora, mentre un terribile sospetto si faceva strada nel suo cervello, avvicinò la faccia allo specchio per osservarsi più da vicino.

Il segno sulla fronte era il marchio di identificazione degli androidi! Sulla sua pelle erano impressi la sigla e il numero d'identificazione!

Si passò le dita sul viso, individuando e localizzando le tracce della plastica facciale con la quale gli avevano cambiato i lineamenti al punto da renderlo irriconoscibile.

Tornò verso il letto, sedette di nuovo sulla sponda e afferrò con le mani tremanti l'orlo del materasso.

Sono stato contraffatto, si disse. Mi hanno trasformato da uomo in androide!

In quell'istante la porta cigolò e Herkimer disse:

— Buongiorno, signore. Spero che stiate bene.

Sutton balzò in piedi. — Acc..., sei stato tu!

Herkimer fece segno di sì, con aria felice: — Ai vostri ordini, signore! Avete bisogno di qualcosa?

— Devi piantarla di mettermi K.O. — disse Sutton.

— È già la seconda volta. Comincio a non poterne più.

— Avevamo molta fretta, signore — si scusò Herkimer.

— Credetemi, è stato il mezzo più semplice.

— Ho sentito molti colpi d'arma da fuoco — disse Sutton.

— Sembra ci fossero dei revisionisti nei dintorni e, voi capite, dare spiegazioni durante una battaglia è una faccenda complicata. — Herkimer sorrideva.

— Hai fatto a pugni anche con quei revisionisti?

— No. A dire la verità uno o due di loro sono stati tanto stupidi da tirar fuori le pistole. È stata una cosa poco intelligente, signore. Hanno avuto la peggio.

— Non vi servirà a niente, se la vostra intenzione è di sottrarmi alle grinfie di Trevor — disse Sutton. — Trevor avrà senza dubbio un psicolocalizzatore sintonizzato su di me.

Quindi saprà benissimo dove mi trovo, e questo posto sarà già sotto controllo.

Herkimer sorrise ancora: — Così è, infatti. I suoi uomini sono fitti come le mosche, tutt'intorno alla casa.

— E allora perché questa messinscena? — sbottò Sutton. —

Perché mi avete cambiato la faccia.

— Tenterò di spiegarvelo, signore — rispose Herkimer. —

Abbiamo pensato che nessun uomo, nel pieno delle proprie facoltà mentali, vorrebbe essere scambiato per un androide.

Perciò vi abbiamo mascherato come un androide. Quelli là cercano un uomo e non gli passerà mai per il cervello di buttare via il loro tempo a spiare un androide, dal momento che il loro obiettivo dichiarato è un uomo.

Sutton grugnì: — Ingegnoso. Spero però...

— Oh, scopriranno presto il trucco — disse Herkimer. — Ma avremo almeno un po' di tempo per preparare un piano.

Si avvicinò all'armadio, lo aprì e cominciò a tirarne fuori degli abiti, continuando a parlare: — Siamo molto felici di avervi ancora con noi, signore. Abbiamo fatto di tutto per rintracciarvi, ma non abbiamo avuto fortuna. Allora abbiamo pensata che i revisionisti vi avessero portato chissà dove e abbiamo quindi raddoppiato la sorveglianza intorno a loro, in modo da non lasciarci sfuggire nessuna loro mossa. Per cinque settimane li abbiamo tenuti d'occhio...

— Cinque settimane! — esclamò Sutton. — Hai detto cinque settimane?

— Sicuro, signore, cinque settimane. Siete scomparso sette settimane fa.

— Secondo il mio calendario — disse Sutton con una smorfia — sono dieci anni.

Herkimer tentennò la testa, impassibile. — Il tempo, signore, è una delle cose più strane che esistano. Non c'è modo di fare coincidere il tempo soggettivo con quello oggettivo. — Distese gli abiti sul letto. — Se volete indossarli, signore, potremmo uscire a far colazione. Eva ci aspetta e sarà molto lieta di rivedervi.

Trevor aggrottò la fronte.

— Siete sicuro? — chiese all'uomo in piedi di fronte alla scrivania.

Questi fece segno di sì, a labbra strette.

— Potrebbe anche trattarsi di propaganda androide, non vi pare? — disse

ancora Trevor. — Sono molto intelligenti, non dimenticatelo. Nonostante tutti i loro inchini e le loro smancerie, sono in gamba come noi.

— Vi rendete conto delle implicazioni?

— Ma certo! — esclamò Trevor. — D'ora in poi non sapremo più distinguere chi è un uomo da chi non lo è, e non avremo più alcun mezzo per scoprirlo. Voi stesso potreste essere un androide. E anch'io...

— Proprio così.

— Ecco perché Sutton era tanto sornione, ieri pomeriggio —

disse Trevor. — Per tutto il tempo che è rimasto seduto in quella poltrona, ho avuto l'impressione che mi prendesse in giro...

— Non credo che Sutton lo sappia — disse l'uomo.

— È un segreto degli androidi. Soltanto pochi di loro lo conoscono. Non correrebbero certo il rischio di dirlo a un uomo.

— Neanche a Sutton?

— Neanche a lui — rispose l'uomo. E aggiunse con impazienza: — Farete qualcosa in proposito!

— Certo, che farò qualcosa — disse Trevor. E, mettendo i gomiti sulla scrivania: — Credete che me ne stia qui seduto a far niente?

Eva Armour si alzò e gli andò incontro tendendogli le mani.

Sutton la strinse forte a sé e la baciò.

— Questo — disse poi — è per i milioni di volte che ho pensato a te.

Lei rise, felice. — Davvero, Ash? un milione di volte?

— Si è imbrogliato col tempo — intervenne Herkimer.

— Dice di essere stato via dieci anni.

— Oh, Ash, che cosa orribile! — esclamò Eva.

— Non tanto orribile. In fondo mi sono goduto dieci anni di riposo, di pace e di tranquillità. Lavoravo in una fattoria, sai. In principio è stata dura, ma poi mi è spiaciuto dovermene andare.

Le offrì una sedia e ne prese una per sé. Mangiarono prosciutto e uova, pane tostato e marmellata, bevvero caffè forte e nero. Si stava bene sulla veranda: sugli alberi vicini gli uccelli cinguettavano allegramente e sui fiori delle aiuole le api ronzavano a migliaia.

— Ti piace questo posto, Ash? — chiese Eva.

— È stupendo — le rispose lui e, come se le due idee fossero in relazione, aggiunse: — Ho visto Trevor, ieri. Mi ha portato in cima alla montagna e mi ha offerto l'universo.

Per un attimo Eva trattenne il respiro, e Sutton alzò gli occhi dal piatto. Herkimer era in attesa, il viso tirato, la forchetta a mezz'aria.

— Che cosa vi prende, adesso — fece Sutton, offeso. — Non vi fidate di me?

E mentre faceva la domanda, sapeva già la risposta. Logico, che non si fidassero di lui! Lui era un uomo e poteva anche cambiare idea. Poteva trasformare il destino in qualcosa di valido per la sola specie umana. Perché avrebbero dovuto fidarsi di un tipo che anche adesso si sentiva a disagio per il fatto di mangiare insieme a un androide? Perché così era, infatti, quantunque Sutton se ne vergognasse.

— Ash — disse Eva, incerta — tu hai rifiutato...

— Quando l'ho lasciato, Trevor era convinto che sarei tornato per discutere ancora. È una sua idea, però, perché io non gli ho detto niente in proposito. Mi ha salutato dicendomi di andare pure a sbattere la testa contro il muro per un altro po'

di tempo.

— Avete riflettuto abbastanza, signore? — chiese Herkimer.

Sutton scosse la testa. — No, non abbastanza. Se fossi soltanto un uomo, la cosa cambierebbe aspetto. Sinceramente, spesso mi chiedo che cosa c'è ancora di umano, in me.

— Che cosa sai, Ash? — La voce di Eva era dolce.

Sutton si passò una mano sulla fronte. — So parecchie cose.

So della guerra nel tempo, e come e perché viene combattuta.

So parecchio anche di me stesso. So di avere due corpi e due menti, o almeno un corpo e una mente di riserva. So alcune cose, ma ne ignoro altre. Imparo con molta fatica, un poco alla volta, a conoscere e a usare le nuove capacità del mio corpo e della mia mente.

— Noi non potevamo parlartene — disse Eva. — Sarebbe stato tutto molto più semplice se avessimo potuto farlo, ma, tanto per cominciare, tu non ci avresti creduto. E poi, quando si ha a che fare con il tempo, non si può interferire oltre un certo limite. Si può soltanto spingere un poco un avvenimento verso una data direzione. — Fece una pausa, poi riprese: — Ho cercato di avvertirti, ti ricordi, Ash? Almeno per quanto mi era concesso.

Lui annuì. — Dopo il duello con Benton nella casa di Zag.

Sì, mi ricordo. Mi hai detto che erano vent'anni che mi tenevi d'occhio.

— E, ti ricordi? Ero io la bambina con il grembiulino macchiato.

Lui la guardò stupefatto. — Non era soltanto un sogno di Zag?

— Identificazione attraverso la suggestione — spiegò Herkimer. — Così avreste potuto ritrovare in Eva una persona amica, una persona già conosciuta prima, e avreste potuto accettare l'aiuto che lei vi offriva.

— Ma era solo un sogno!

— Un sogno di Zag — disse Herkimer. — Zag è uno dei nostri. Anche la sua specie sarà beneficata quando il destino verrà concesso a tutti e non alla sola specie umana.

Tornando al problema del momento, Sutton disse: — Trevor è troppo fiducioso. E non è che faccia finta di esserlo, lo è per davvero.

— Conta sul fatto che tu sei un uomo — disse Eva. Sutton fece segno di no. — Non credo che sia per questo. Deve avere qualche asso nella manica, qualche progetto che non conosciamo.

— Non mi piace come procede la guerra, signore. —

Herkimer parlava lentamente, come se stesse riflettendo. —

Non va troppo bene per noi. Se dovessimo vincerla, l'avremmo già persa.

— Se dovessimo vincerla? Non ti capisco.

— Noi non dobbiamo vincere, signore — spiegò Herkimer.

— Dobbiamo soltanto tenere duro, impedire ai revisionisti di distruggere il libro che voi scriverete. Fin dal principio, noi non abbiamo cercato di cambiare la realtà. Abbiamo solo cercato di impedire che il corso degli avvenimenti venisse cambiato.

Sutton aveva capito. — È vero. È Trevor che deve vincere.

Lui deve assolutamente far sparire il testo originale, o impedire che il libro venga scritto nel modo in cui voglio scriverlo, oppure screditarlo a tal punto che neanche un androide gli presti attenzione.

— Proprio così — disse Herkimer. — E se non ci riesce, gli uomini non potranno più far credere agli altri esseri viventi che il destino è riservato a loro.

— Per Trevor si tratta solo di propaganda — disse Eva. —

Di far credere all'umanità che non avrà mai pace finché il dominio assoluto dell'universo non sarà suo.

— Finché potremo impedirgli di raggiungere questo scopo

— concluse Herkimer — potremo affermare di avere vinto. Ma le forze sono talmente bilanciate, che è sufficiente una nuova arma per dare la vittoria o la sconfitta all'uno o all'altro dei contendenti.

— Io ho un'arma — disse Sutton. — Un'arma che li può battere... ma non c'è modo di usarla.

Né la ragazza né l'androide aprirono bocca, ma Sutton gli lesse la domanda negli occhi. — Al mondo ce n'è una sola. Non si può vincere una guerra con un'arma sola.

Un rumore di passi di corsa lo interruppe. Un istante dopo un androide sbucò dal giardino e attraversò la veranda. Aveva gli abiti bianchi di polvere e la faccia arrossata per lo sforzo. Si afferrò con le mani all'orlo del tavolino e disse con voce spezzata: — Hanno... tentato di uccidermi. La casa... è circondata...

— Andy, sei matto? — lo rimproverò Herkimer. — Correndo in questo modo li metterai in allarme.

— Hanno scoperto... tutto sull'Officina — disse ancora Andy, con un rantolo. — Sanno...

Herkimer balzò in piedi rovesciando la sedia, mentre la faccia gli si sbiancava.

— Sanno dov'è?

Andrea fece segno di no. — No, l'ubicazione no. Hanno soltanto scoperto il trucco. Abbiamo il tempo...

— Dobbiamo richiamare tutte le astronavi — disse Herkimer. — È necessario proteggere i punti strategici...

— No — gridò Eva. — È proprio quello che vogliono.

— Non abbiamo scelta — ribatté Herkimer. — Se distruggono l'Officina...

— Herkimer — disse a un tratto Eva, con calma mortale. —

Il marchio!

Andy fece l'atto di gettarsi su di lei, poi cambiò idea e fece un passo indietro. La mano di Herkimer sparì velocissima sotto la giacca, mentre Andy scattava verso il giardino.

Il coltello balenò un attimo nella mano di Herkimer e poi venne lanciato verso l'androide che correva. Un istante dopo Sutton lo vide sepolto fino al manico nel collo dell'androide.

— Avete notato, signore — disse Herkimer, — che importanza hanno spesso le piccole cose, le minuzie anche banali, in un avvenimento?

Toccò con il piede il corpo rannicchiato dell'ucciso. —

Perfetto — disse ancora — assolutamente perfetto. E identico, se non fosse che prima di avvicinarsi avrebbe dovuto spalmarsi un po' di crema sul marchio d'identificazione. Molti androidi lo fanno per cercare di nascondere il marchio, anche se non serve a niente perché dopo un po' il segno riappare.

— Ma la crema? — chiese Sutton.

— È una specie di segnale in codice — rispose Herkimer. —

Una cosa semplicissima. È il segno di riconoscimento dei nostri agenti. Una specie di parola d'ordine, tanto per intenderci. Bastano pochi attimi, un po' di crema sul dito e una passatina sulla fronte.

Sutton approvò. — Era uno degli uomini di Trevor?

Herkimer fece segno di sì. — Impersonava uno dei nostri. Lo hanno mandato allo scopo di farci correre, presi dal panico, a salvare l'Officina.

— Ma questa Officina... — cominciò Sutton.

Eva lo interruppe: — È chiaro che Trevor ha scoperto di cosa si tratta. Non sa ancora dove si trovi, ma la conosce. E non avrà pace finché non l'avrà trovata. E allora...

Un gesto di Herkimer le troncò la parola in bocca.

— Cosa succede? — chiese Sutton. Stava accadendo qualcosa d'imprevisto. L'atmosfera tra loro era cambiata e da fiduciosa e amichevole che era, si stava facendo sospettosa, infida.

Istintivamente la mente di Sutton cercò Herkimer, ma subito se ne ritrasse. — Cos'è che non va? — chiese ancora. — Cosa vi sta succedendo?

— Signore — rispose freddamente Herkimer — voi siete un essere umano, e questa è una faccenda che riguarda soltanto gli androidi.

Per un attimo Sutton restò di sasso, immobile e rigido, mentre il suo cervello assorbiva lentamente le parole di Herkimer. Poi una furia rossa cominciò a sciogliere il ghiaccio che lo paralizzava. Finché, dopo pochi secondi di riflessione, strinse il pugno e allungò fulmineamente il braccio.

Fu un colpo cattivo, portato con tutto il peso e la forza e l'ira di cui Sutton era capace. Herkimer andò giù come un bue sotto la mazzata.

— Ash! — gridò Eva.

Gli afferrò le braccia, ma lui la respinse.

Herkimer era a terra, seduto, la faccia coperta dalle mani, il sangue che gli gocciolava tra le dita.

Sutton si rivolse a lui. — Non ho venduto il destino, e non intendevo venderlo, anche se Dio sa che tutti voi non meritereste altro.

— Ash! — disse Eva, adesso con dolcezza. — Dobbiamo pur prendere le nostre precauzioni!

— Ditemi allora cosa posso fare per avere la vostra fiducia

— disse lui.

— Sono la tua gente, Ash — disse lei — la tua razza. La loro grandezza è anche la tua grandezza. Non puoi impedire a Herkimer di pensare...

— Sono anche la *tua* gente — ribatté Sutton. — Se la malattia colpisce me, può colpire anche te.

Lei scosse la testa.

— Io sono un caso speciale. Sono rimasta orfana quando avevo poche settimane e sono stata allevata da una famiglia di androidi, quella di Herkimer. Sono molto più androide che umana, Ash.

Herkimer era ancora seduto per terra, vicino al cadavere dell'agente di Trevor, la faccia sempre nascosta tra le mani e il sangue che gocciolava tra le dita.

Sutton si girò verso Eva. — Sono contento di averti rivisto.

E grazie per la colazione.

Fece dietrofront, attraversò il giardino e uscì sul sentiero che portava alla strada principale.

Sono stata allevata da androidi, gli aveva detto. E lui, Sutton, che era stato allevato da Buster! Un automa, neanche un androide! Buster, che gli aveva insegnato a usare i pugni quando il ragazzo incontrato tornando da scuola gli aveva dato la prima battuta della sua vita. Buster, che se n'era andato anni e anni prima, a colonizzare un pianeta.

Mentre camminava, una rabbia fredda cresceva dentro di lui.

Non si fidano di me, si diceva, pensano che possa tradirli dopo tutti questi anni di attesa, di progetti, di pazienza.

— Johnny — chiamò.

— Che c'è, Ash?

— Cosa sta succedendo Johnny? Cosa ne pensi?

— Sei stato un po' meschino, Ash.

— Va' al diavolo anche tu — sbottò Sutton. — Tu e tutti loro.

Sapeva che gli uomini di Trevor circondavano la casa. Si aspettava che lo fermassero. Ma nessuno lo fece e lui non vide anima viva.

Sutton entrò nella cabina del videofono e si chiuse la porta alle spalle.

Dalla mensola attaccata alla parete prese l'elenco di zona, cercò il numero e lo formò sul quadrante. Poi premette il pulsante. Sullo schermo apparve un automa.

— Informazioni — disse l'automa mentre fissava la fronte dell'utente che aveva chiamato. Vedendo che si trattava di un androide tralasciò l'abituale "signore".

— Informazioni e Archivi. Cosa desiderate?

— Questa chiamata può essere intercettata? — chiese Sutton.

— Non è assolutamente possibile — rispose l'automa.

— Vedete..

— Vorrei vedere le registrazioni degli acquisti di proprietà in colonia dell'anno 7990.

— Registrazioni terrestri? Sutton assentì.

— Un momento, prego — disse l'automa.

Sutton restò a osservarlo mentre sceglieva una bobina e l'applicava allo schermo.

— Sono in ordine alfabetico — disse ancora l'automa.

— Che nome volete controllare?

— Il nome comincia con la lettera S — rispose Sutton. —

Fatemi vedere quelli che cominciano così.

La bobina girò vorticosamente sullo schermo. Rallentò un po' alla lettera M, riprese velocità fino alla P, poi rallentò di nuovo e di fermò all'inizio della S.

— Verso la fine — disse Sutton. E, finalmente: — Ecco, fermate qui.

Era arrivato alla pagina che cercava.

Sutton, Blister...

Lesse tre volte la descrizione del pianeta per essere sicuro di non dimenticarsela. Quindi disse: — Ho finito. Mille grazie.

L'automa fece un mezzo sorriso e tolse la comunicazione.

Sutton uscì dalla cabina e risalì la strada finché trovò una panchina da cui si godeva una vista stupenda. Sedette sulla panchina e cercò di distendere i nervi. Sapeva di essere pedinato, dato che a quell'ora Trevor aveva senza dubbio scoperto che l'androide uscito dalla casa di Eva Armour non era altri che Asher Sutton. Il localizzatore doveva poi avere indicato ogni suo movimento agli uomini di Trevor.

Calma, raccomandò a se stesso. Fa' come se non avessi niente da fare, come se nessuna idea ti attraversasse il cervello.

Non puoi ingannarli, è vero, ma potrai almeno prenderli di sorpresa quando

agirai.

Gli restavano da fare diverse cose. Prima di tutto, bisognava che tornasse a casa di Eva per farsi restituire gli appunti che aveva dovuto lasciare sull'asteroide di Benton e che Eva o Herkimer avevano senz'altro conservato durante tutti quegli anni... o settimane che fossero.

Sarebbe stato imbarazzante, lo prevedeva. Ma in fondo quelli erano i suoi appunti, si disse. "Sono venuto per riavere i miei appunti. Immagino che li abbiate ancora..." avrebbe detto.

Oppure: "Ricordate la valigetta portadocumenti che avevo con me? Immagino che l'abbiate conservata voi." O ancora: "Devo partire. Mi piacerebbe riavere i miei appunti, se non avete niente in contrario". Oppure... Oppure...

Poi veniva l'astronave. Bisognava che la rubasse. Poche ore prima, gironzolando nelle vicinanze dello spazioporto, ne aveva addocchiata una. Era piccola e leggera e avrebbe fatto al caso suo. Si era avvicinato ai limiti del campo, facendo finta di essere un androide ozioso, ed era entrato nella mente dell'ufficiale addetto al rifornimento e alla revisione. Dieci minuti dopo si era allontanato con le informazioni necessarie.

L'astronave, che doveva decollare la mattina dopo, durante la notte sarebbe stata messa sotto sorveglianza. A bordo aveva un regolatore del tempo. Senza alcun dubbio, si trattava di una delle astronavi da battaglia dei revisionisti. Per rubarla ci volevano nervi a posto, un'azione rapida e pulita e, forse, un assassinio a sangue freddo.

Doveva entrare nel campo, gironzolando, e mescolarsi alla folla come se stesse aspettando l'arrivo di un'astronave di linea.

Quindi doveva attraversare lo spazioporto con l'aria di uno che ha il diritto di farlo, senza correre, senza affrettarsi. Soltanto se qualcuno lo avesse chiamato, doveva mettersi a correre. Allora, sarebbe stato forse necessario combattere e, se indispensabile, uccidere, pur di raggiungere quell'astronave.

In seguito doveva spingere al massimo i motori, in modo da portare il battello alla più alta velocità possibile e dirigere verso una destinazione diversa dall'originaria. A un paio di anni luce di distanza, o anche prima, avrebbe messo in funzione l'apparato regolatore del tempo e portato se stesso e la nave indietro nel passato per uno o due secoli. Una volta nel passato, doveva liberarsi dei motori — che con ogni probabilità erano forniti di una trasmittente automatica di segnali di riconoscimento, doveva cioè staccarli dallo scafo e lasciarli proseguire sulla rotta da soli. Poi avrebbe mantenuto in volo lo scafo vuoto con la parte non umana del suo corpo e si sarebbe diretto, su un'altra rotta, verso il pianeta di Buster alla massima velocità per percorrere nel più breve tempo possibile gli immensi spazi interstellari.

Tentò mentalmente un raffronto tra l'energia interna del suo corpo e la potenza dei motori. Si convinse che il suo corpo era più potente dei motori e che l'energia da esso prodotta si sarebbe trasformata in una velocità maggiore di quella normale.

Nonostante ciò, il viaggio sarebbe durato anni, perché il pianeta di Buster era lontanissimo.

Il distacco dei motori dallo scafo gli sarebbe servito a sviare gli inseguitori, che avrebbero senz'altro intercettato, prima o poi, i segnali automatici incorporati. Ma l'inseguimento sarebbe durato parecchio, e molti giorni sarebbero trascorsi prima che il trucco venisse scoperto.

Il salto nel tempo gli avrebbe invece permesso di far perdere le proprie tracce allo psicolocalizzatore di Trevor, dato che quello strumento non funzionava attraverso il tempo.

Uno scoiattolo si avvicinò saltellando nell'erba. Si fermò e, sedutosi sulle anche, gli lanciò una lunga occhiata. Quindi, avendo deciso che Sutton non era qualcosa di pericoloso, si mise a frugare nel terreno come se volesse disseppellire un tesoro.

Trevor vuole comprarmi, pensò Sutton. Eva vuole servirsi di me. Gli androidi non si fidano. E Morgan, se potesse, mi ucciderebbe. Dimentica tutti, si disse, e pensa al tuo lavoro.

Dimentica Trevor e i suoi revisionisti, dimentica Herkimer e gli androidi. Dimentica Eva. Pensa soltanto a scrivere il tuo libro.

Gli androidi non si fidano di me. Cose da matti, pensò. Però non si fidano.

Tu sei un uomo, gli aveva detto Eva, *e gli uomini sono la tua gente.*

Scosse la testa. Nel caos una cosa sola era chiara.

C'era un'entità chiamata destino. La conoscenza di quel destino gli era stata rivelata non perché lui fosse un essere umano, un membro della specie umana, ma perché agisse da intermediario e trasmettesse quella rivelazione a tutte le creature viventi. Per far ciò doveva scrivere un libro, e scriverlo nel modo più semplice, convincente e onesto possibile.

Dopodiché, sarebbe stato scaricato da ogni responsabilità e non gli sarebbe importato più nulla della propria sorte. Sentì un rumore di passi alle sue spalle e si voltò.

— Il signor Sutton, se non sbaglio — disse Trevor.

Sutton annuì. — Sedete, Trevor — disse. — Vi stavo aspettando.

— Siete rimasto poco con i vostri amici — disse Trevor.

Sutton alzò le spalle: — Abbiamo litigato.

— A proposito dell'Officina?

— No, per qualcosa di più grave — rispose Sutton. — Ci sono di mezzo i pregiudizi fondamentali che dividono gli uomini dagli androidi.

— Herkimer ha ucciso un androide che gli portava un messaggio riguardante l'Officina — disse Trevor.

— Ha scoperto che era uno dei vostri mascherato da androide. Per questo l'ha ucciso.

Trevor fece una smorfia di finta compunzione: — Che peccato! — esclamò. — Vi spiacerebbe dirmi come ha fatto a riconoscere...?

— Questo — lo interruppe Sutton — lo dovrete scoprire senza il mio aiuto.

Trevor cercò di mostrarsi indifferente. — Comunque, il trucco non è servito a niente.

— Volete dire che gli androidi non si sono precipitati di corsa verso l'Officina, come avevate sperato?

Trevor annuì. — E non hanno nemmeno fatto il secondo passo falso previsto: quello di presidiare i punti strategici. Ci avrebbe aiutato parecchio.

— Doppio scacco, allora — osservò Sutton. — Sono stati molto furbi.

Trevor sbirciò la faccia e la fronte di Sutton.

— Da quando e perché avete disertato la specie umana? —

chiese.

— È stata un'idea di Herkimer — rispose Sutton. — Ha pensato che sarebbe stato più difficile rintracciarmi.

Trevor lo ammise. — Ci avrebbe disorientati per un po', è vero. Ma quando siete uscito dalla casa e il localizzatore vi ha seguito, vi abbiamo subito identificato.

Lo scoiattolo, saltellando sull'erba, si avvicinò ancora e dette un'occhiata a entrambi.

— Sutton, che ne sapete voi di questa cosiddetta Officina?

— chiese d'un tratto Trevor.

— Niente. Mi hanno detto che sono un uomo e che quella roba riguarda gli androidi.

— Da quello che dite è evidente che si tratta di una cosa molto importante.

— Credo di sì — disse Sutton.

— Non immaginate, dal nome, che cosa può essere?

— Non è una cosa difficile.

— Un migliaio di anni fa abbiamo creato i primi androidi —

disse Trevor, come se ripetesse la lezione — perché avevamo bisogno di nuovi rincalzi per riempire i vuoti nei ranghi dell'umanità. Li abbiamo fabbricati il più possibile uguali a noi, al punto che ci rassomigliano in tutto, tranne che in una cosa, una cosa che non possono...

— Non possono riprodursi — finì Sutton. E continuò: —

Non so perché non abbiamo dato loro anche questa facoltà. Se lo avessimo fatto, sarebbero uomini in tutto e per tutto. Non ci sarebbe oggi la minima differenza tra uomini la cui ascendenza è un laboratorio biologico e quelli i cui antenati nuotavano negli oceani primevi. Avremmo così potuto aumentare il nostro numero sia con il sistema naturale sia con i mezzi chimici.

— Non lo so neanch'io — disse Trevor. — Davvero, non so perché non l'abbiamo fatto. Ma la cosa meravigliosa è che l'Uomo abbia potuto crearli, che sia riuscito a creare la vita in laboratorio. Pensate alla genialità e all'abilità tecnica necessarie per raggiungere questo risultato. Per secoli e secoli gli uomini hanno tentato invano di scoprire il segreto della vita, seguendo una pista dopo l'altra, e tutte erano sbagliate. Incapaci di ottenere una risposta dalla scienza, molti si sono addirittura rivolti a una fonte divina, credendo che la vita fosse effetto di un intervento soprannaturale. Questa teoria è del Du Nouy, del ventesimo secolo.

— Però abbiamo dato agli androidi una cosa che noi stessi non abbiamo — disse Sutton, con voce piatta.

Trevor lo fissò con sospetto, mentre il viso gli si induriva di colpo. — Che

cosa?

— L'inferiorità — rispose Sutton. — Li abbiamo fatti inferiori agli uomini, dandogli così una ragione per combatterci. Per ottenere quello che gli abbiamo negato, cioè l'uguaglianza, loro sono oggi costretti a combattere. Insomma, gli abbiamo dato un motivo, una ragione, un'arma che l'Uomo ha perso ormai da tempo immemorabile. Nella storia dell'umanità, una volta, era la religione, o la nazionalità, o il colore della pelle. Oggi è la facoltà di riprodursi.

— Oggi, invece, sono uguali a noi — disse Trevor con amarezza. — Già da molto tempo gli androidi si riproducono...

chimicamente, non biologicamente.

— Dovevamo aspettarcelo — disse Sutton.

— Forse è vero. Li abbiamo fatti con lo stesso nostro cervello e gli abbiamo dato, o almeno tentato di dargli, desideri e aspirazioni umane.

— E gli abbiamo messo un marchio in fronte. Trevor fece un gesto d'irritazione. — Oggi, nessuno più si preoccupa di quel segno. Quando un androide fabbrica un altro androide, gli mette forse il marchio?

Sutton sussultò come se il fulmine lo avesse colpito. Un tuono brontolava e rotolava nella sua mente. Un tuono muggente, doloroso, d'intensità crescente, che lo isolò da tutto quello che lo circondava.

Aveva parlato di un'arma, aveva detto che esisteva un'arma...

— Adesso poi, loro sono in grado di fabbricare androidi migliori di quelli originali — continuava Trevor. — Possono migliorare il modello primitivo e creare una super specie...

Un'arma sola, aveva detto. Non si può combattere una guerra con un'arma sola.

Alzò una mano alla fronte e si strofinò forte la pelle.

— Proprio così — diceva Trevor. — Si diventa matti a pensarci. Potrebbero perfino mandarci via. Il nuovo che caccia via il vecchio.

— Ma la specie sarebbe sempre umana!

— Noi ci siamo evoluti lentamente, Sutton. Noi, la razza vecchia, la razza biologica. Noi veniamo dall'alba del mondo.

Veniamo dall'età della pietra, dalla caverna e dal nido sulle biforcazioni dei rami. La nostra evoluzione è stata troppo lenta, troppo piena di dolore e di sangue, perché possiamo tollerare che qualcuno, per il quale questo sangue e questo dolore non significano niente, ci tolga la nostra eredità, la nostra condizione privilegiata per nascita.

Un'arma, pensava Sutton. Si era sbagliato: c'erano migliaia di armi, milioni di armi, per salvare il destino di tutti gli esseri viventi o che vivranno. Adesso e per un miliardo di anni avvenire.

Poi, scuotendosi dai suoi pensieri, disse: — Immagino che, secondo voi, dovrei schierarmi al vostro fianco.

— Ho bisogno di voi per scoprire dove si trova l'Officina —

disse Trevor. — Voi solo potete farvelo dire dagli androidi.

— Perché voi possiate schiacciarli?

— Perché io possa salvare l'umanità. La vecchia umanità, la vera umanità.

— Allora, secondo voi, tutti gli uomini dovrebbero fare causa comune di fronte al pericolo.

— Se avete una goccia di sangue umano, dovete essere dalla nostra parte.

— C'è stato un tempo, sulla Terra — cominciò Sutton con voce piana — prima che gli uomini salpassero verso le stelle, che la specie umana era la

cosa più importante che la mente dell'Uomo potesse concepire. Oggi non è più così, Trevor. —

La voce aumentò d'intensità. — Ci sono altre specie altrettanto grandi, in atto o in potenza.

— Ogni specie è leale verso se stessa. La specie umana deve esserlo verso se stessa — ribatté Trevor.

— Io invece la tradirò. Può darsi che sbagli, ma credo che il destino sia più importante dell'umanità.

— Rifiutate di aiutarci?

— Non solo rifiuto di aiutarvi — rispose Sutton — ma vi combatterò. Se volete uccidermi, Trevor, questo è il momento buono. Dopo, sarà troppo tardi.

— Non vi ucciderei per tutto l'oro dell'universo — disse freddamente Trevor. — Mi servono le parole che avete scritto.

Malgrado voi e i vostri amici androidi, noi leggeremo quelle parole nel modo in cui vogliamo leggerle. E così faranno le altre creature striscianti e viscide che voi, Sutton, ammirate tanto, In tutto l'universo non esiste cosa che possa opporsi alla razza umana, che possa sfidare l'Uomo...

Sutton vide l'odio sulla faccia del suo interlocutore.

— Vi abbandono alla vostra sorte — continuò Trevor. — Il vostro nome, Sutton, sarà ricordato come una delle macchie più nere nella storia dell'umanità. La parola Sutton diventerà un vocabolo che l'uomo userà per insultare il proprio simile...

Trevor si alzò in piedi e fece l'atto di andarsene. Ma si voltò per l'ultima volta. La sua voce fu poco più di un bisbiglio, ma penetrò nel cervello di Sutton come una lama affilata: — Va' a lavarti la faccia, Sutton. Va' pure a toglierti la plastica e il marchio. Ma non tornerai mai più a essere uomo. Non

oserai mai più chiamarti uomo.

Poi voltò le spalle e se ne andò. Mentre guardava l'altro allontanarsi, a Sutton sembrò di sentire il colpo di una porta che si chiudeva.

In un angolo della stanza c'era una lampada accesa, e sul tavolino Sutton vide la valigetta. Eva era in piedi vicino a una sedia, come se stesse aspettandolo.

— Sei tornato per gli appunti? — chiese lei. — Te li ho preparati.

Lui, ancora fermo sulla soglia, fece segno di no con la testa e disse: — Non ancora. Ne avrò bisogno più tardi. Adesso no. —

Poi, dopo una breve pausa, continuò: — Ho parlato di un'arma, stamattina a colazione. Ti ricordi? Ho detto che esisteva solo un'arma e che non era possibile combattere una guerra con un'arma sola.

Eva annuì. La lampada le inondava di luce la bella faccia.

— Sì. Mi ricordo, Ash.

— Ecco. Di quelle armi, ce ne sono milioni. Quante se ne vogliono. Non c'è limite al loro numero. — Attraversò la stanza a passi lenti e si fermò davanti alla ragazza. — Sono con voi —

le disse, semplicemente. — Ho visto Trevor nel pomeriggio. Mi ha maledetto in nome di tutta l'umanità.

Piano piano, lei alzò una mano e ne passò il palmo, fresco e morbido, sulla faccia di Sutton in una tenera carezza. Poi gli strinse gentilmente i capelli e gli mosse la testa con un gesto affettuoso.

— Ash — mormorò — ti sei fatto togliere la plastica. Sei tornato a essere Ash.

Lui annuì. — Volevo essere ancora un uomo.

— Trevor ti ha parlato dell'Officina, Ash?

— Sospettavo già qualcosa, e Trevor mi ha detto il resto. Gli androidi senza marchio, eccetera.

— Li usiamo come spie — disse lei, come se parlasse della cosa più naturale del mondo. — Ne abbiamo qualcuno perfino tra gli uomini di Trevor. Lui crede che siano proprio uomini.

— Herkimer, dov'è? — chiese Sutton.

— È andato via, Ash. Non voleva che lo trovassi qui dopo quello che è successo stamattina a colazione.

— Capisco — disse Sutton. — Capisco benissimo. Eva, noi uomini siamo dei gran farabutti.

— Siediti — disse lei. — Qui, su questa sedia. Parli in modo così strano che mi spaventi.

Lui si sedette. Lei gli si accomodò di fronte.

— Raccontami cos'è successo — disse ancora Eva.

Sutton scosse la testa. Disse: — Pensavo a Herkimer questo pomeriggio, mentre parlavo con Trevor. Stamane gli ho dato un pugno e sarei disposto a dargliene un altro domani se mi parlasse ancora così. È qualcosa che abbiamo nel sangue, Eva.

Noi uomini abbiamo dovuto aprirci la strada lottando con le asce di pietra, le clave, le armi da fuoco, la bomba atomica e...

— Taci! — gridò Eva. — Sta' zitto, capito? Lui la guardò meravigliato.

— Uomo, umano... — disse la ragazza, seccamente. — E

cos'è Herkimer? Non è anche lui umano? È umano, fatto dagli uomini. Un automa può costruire un altro automa, e tutti e due saranno sempre automi, no? Un essere umano fa un altro essere umano, e tutti e due sono umani.

Sutton era confuso: — Trevor ha paura che gli androidi prendano il sopravvento, e che gli esseri umani, cioè biologicamente umani, scompaiano...

— Ash — disse Eva — tu ti preoccupi per qualcosa che non c'è alcuna ragione di temere. L'Officina risolverà il problema della riproduzione biologica, e non per qualche secolo, ma per sempre. A cosa serve preoccuparsi per una differenza che presto non esisterà più?

— Hai ragione, non serve a niente. E tuttavia il pensiero di essere considerato un traditore non mi dà pace. Prima tutto era chiaro e semplice: avrei scritto un libro che sarebbe stato letto da tutta la Galassia, e ogni cosa sarebbe andata per il verso giusto.

— Ma può ancora essere così! — esclamò la ragazza. — Fra qualche tempo, quando l'Uomo avrà smesso di credere che la fedeltà alla propria specie significhi il diritto di dominare le altre creature viventi.

— Herkimer ha detto che a far pendere la bilancia sarebbe bastata un'arma nuova — disse Sutton. — Eva, gli androidi sono molto avanti nelle loro ricerche, vero? Voglio dire nel campo della chimica, della fisiologia, dello studio del corpo umano.

Eva assentì: — Sì, molto avanti, Ash. Hanno costruito un apparecchio disintegratore e ricostruttore... una macchina che può prendere una persona, esaminarla, molecola per molecola e riprodurla quasi atomo per atomo. Una macchina che può fare una specie di copia carbone di un altro corpo. Abbiamo fatto dei duplicati di alcuni uomini di Trevor. Li abbiamo rapiti e li abbiamo riprodotti. Poi abbiamo lasciato libera la copia, tenendo prigioniera la persona vera, l'originale.

— Potreste fare anche il mio duplicato? — chiese lui.

— Certamente, Ash! ma...

— Con una faccia diversa, naturalmente — disse Sutton. —

Ma con la copia esatta del mio cervello e... be', poche altre cose.

Eva annuì: — Le tue speciali facoltà.

— Sai, io posso entrare nella mente altrui — spiegò Sutton.

— Non è semplice telepatia, ma la capacità di diventare proprio un'altra persona, di entrare in un'altra mente e di sentire, vedere e capire le stesse cose di quella. Non so come hanno fatto a darmi questa facoltà, ma evidentemente si tratta della diversa struttura della massa cerebrale. Se gli androidi fanno una copia del mio cervello, questa mia facoltà potrebbe essere trasmessa al duplicato. Forse non tutte le copie riuscirebbero bene, ma qualcuna senz'altro sì.

Eva sussurrò: — Ash, questo vuol dire...

— Che potreste sapere tutto quello che pensa Trevor — finì Sutton. — Qualsiasi idea e qualsiasi pensiero gli passino per la testa. E lo stesso potreste sapere di chiunque altro sia implicato in questa guerra nel tempo. Potreste conoscere e bloccare qualsiasi iniziativa del nemico nel momento stesso in cui la pensasse.

— Come quando si dà scaccomatto — disse Eva. — È quello che volevamo, Ash: la strategia dello scaccomatto. Il nemico avrebbe di continuo l'impressione di essere perseguitato dalla sfortuna... di avere contro il *destino.*

— È stato Trevor che mi ha dato l'idea — disse ancora Sutton. — Mi ha detto di andare a sbattere la testa contro il muro, finché non mi fossi stancato. E ha aggiunto che dopo un po' mi sarei dato per vinto.

— Dieci anni. — Eva stava riflettendo ad alta voce — Dieci anni dovrebbero bastare. Ma se non bastassero... ne impiegheremo cento. O anche mille.

— E alla fine — disse Sutton — si arrenderanno, alzeranno le mani e butteranno via le armi. Continuare, sarebbe una pazzia: non potrebbero mai vincere. Dovrebbero combattere e combattere senza vincere mai.

L'uomo e la ragazza parlavano nel quieto alone della lampada accesa, e nelle loro voci non c'era alcuna nota di trionfo. Il loro non era un problema di conquiste, ma una necessità, un'ineluttabile realtà: l'Uomo combatteva se stesso, e vinceva e perdeva insieme.

— Potete cominciare subito la disintegrazione? — chiese Sutton.

— Anche domani, Ash. — Lo guardò incuriosita. — Perché tanta fretta?

— Devo partire — rispose Sutton. — Voglio andare in un posto tranquillo... se mi prestate un'astronave...

— Tutte le astronavi che vuoi, Ash.

— Meglio così — disse lui. — Altrimenti avrei dovuto rubarne una. — Eva non gli aveva fatto la domanda che lui si aspettava, così aggiunse: — Devo scrivere il mio libro.

— Ci sono migliaia di posti, Ash, dove puoi scrivere il libro.

E tutti posti sicuri.

Lui scosse la testa. — Ho un vecchio automa, l'unica persona della famiglia che mi sia rimasta. Quando ero nel Cigno se n'è andato a colonizzare un pianeta ai confini della galassia. Vado a raggiungerlo.

— Capisco — disse lei, con voce soffocata.

Lui la guardò fissamente, per qualche attimo. Poi, mentre l'emozione gli chiudeva la gola, disse: — Non so... non so se mi è ancora concesso di amare. Eva... non posso assicurarti...

non so se potrò amarti per sempre. Ma.. vieni con me sul pianeta di Buster.

— Non posso venire. Non chiedermelo. — La voce di Eva era quasi un singhiozzo.

— Non ho abbastanza sofferto, da solo? Non ho meritato di averti vicino, di

tenerti vicino?

Gli occhi di Eva erano pieni di lacrime. — Un giorno, forse, Ash. Se mi vorrai ancora. Ma c'è una guerra adesso, e non dobbiamo perderla...

Allora Sutton disse, semplicemente: — Ti vorrò sempre, Eva. E la guerra non può essere perduta.

Eva gli si gettò tra le braccia, le labbra che sfioravano quelle di lui, balbettando tra i singhiozzi: — Anch'io ti voglio, anch'io ti voglio, Ash.

Sutton galleggiava in un oceano di luce e sentiva, lontanissimo, il ronzio di macchine in azione: piccole macchine affaccendate a scandagliarlo, a pesarlo, a provarlo, a misurarlo, registrando ogni cellula, ogni nervo, ogni fibra, ogni muscolo, ogni infinitesimale particella del suo corpo.

E da un altro punto, da un punto, lontanissimo anche quello, al di là del mare di luce, gli arrivava una voce che ripeteva senza posa una sola parola

Traditore.

Traditore.

Traditore.

Una parola senza punto esclamativo, una voce priva di enfasi, un tono monotono.

Sutton cercò di rispondere. Ma non aveva più voce, non aveva più labbra, né lingua, né gola. Era solo un'entità fluttuante nell'oceano di luce, e la voce ripeteva sempre la stessa parola, senza mai fermarsi.

E dietro quella parola, dietro la voce piatta, insistente, c'erano altre voci, altre parole non dette.

... Noi siamo quelli che strofinarono insieme due pezzi di legno e ne fecero sprizzare il primo fuoco dell'Uomo. Noi siamo quelli che cacciarono le belve dalle tane di roccia e si sistemarono al loro posto, dando una prima forma alla

civiltà umana. Noi siamo quelli che dipinsero il bisonte colorato sulle pareti delle grotte, lavorando al lume di fiaccole fumose, fatte con il grasso degli animali. Noi siamo quelli che ararono la terra e sentirono i semi crescere sotto la loro mano. Noi siamo quelli che costruirono grandi città perché i loro simili potessero compiere quelle cose che, dispersi, non avrebbero potuto compiere. Noi siamo anche quelli che sognarono le stelle e spezzarono l'atomo.

È la nostra eredità che tu stai gettando via. Sono le nostre tradizioni che tu stai regalando alle cose che noi abbiamo creato, che noi abbiamo fabbricato con l'abilità delle nostre mani e l'ingegno della nostra mente...

Ma, in fondo all'indefinibile entità che si chiamava Asher Sutton, c'era un'altra voce, una voce molto debole... Non diceva parole, perché non esistevano parole capaci di interpretare il pensiero contenuto in quella voce. Essa lo rendeva fratello di qualcosa che era molto più in alto di una specie di ambiziosi e orgogliosi e pensanti primati. Essa lo faceva fratello di tutte le creature viventi, di tutta la vita...

E Sutton rispose alla voce: — Grazie, Johnny, grazie!

E si stupì di poter rispondere a Johnny, mentre non poteva rispondere a tutti gli altri.

Solo, sotto l'ombra folta degli alberi, Herkimer seguiva con lo sguardo le due figure che attraversavano il campo dirette verso l'astronave.

Eva avrebbe dovuto restare, pensò. E lui avrebbe dovuto andare senza di lei. Lui non avrebbe mai neanche lontanamente sospettato per quale ragione lei doveva restare, così come, anche adesso, è ben lontano dal sospettare che siamo stati noi a mandare Buster alle Stelle Torre, diversi anni fa, sapendo che sarebbe venuto il giorno in cui lui avrebbe avuto bisogno di un rifugio per scrivere il suo libro.

E, da principio, Eva gli aveva detto che non poteva accompagnarlo! Ma è troppo umana. Questo è proprio il nostro guaio, si disse Herkimer: siamo troppo umani.

Là in fondo, sul minuscolo campo di atterraggio, all'estremità dei condotti di scarico dei reattori apparvero le prime scintille.

Il fuso argenteo cominciò a scivolare su per la pista di lancio e, guadagnando velocità, raggiunse l'estremità del trampolino.

Poi, come una meteora di fuoco nella notte, si lanciò nello spazio.

Herkimer rimase a guardarlo finché non fu che un puntolino di luce appena percettibile nelle profondità del cielo notturno.

Allora, esitante, alzò una mano in un ultimo saluto.

— Addio, Ash! — disse in un soffio. — Addio Eva! Dio vi benedica.

Forse, pensò, Sutton non scoprirà mai che Eva è un'androide.

Sapeva però che la ragazza gli avrebbe detto la verità, prima o poi, e che la verità non avrebbe cambiato l'amore di Sutton per lei.

Questo volume è stato impresso nel dicembre 1977 presso la Nuova Stampa di Mondadori — Cles (TN)

Periodico mensile: dicembre 1977

Registrazione Trib. di Milano n. 29 del 21-1-1977

Direttore Responsabile: Alberto Tedeschi

Redazione: Andreina Negretti, Lea Grevi

Spedizione in abbonamento postale a T.E. Aut. DIRPOSTEL VR n. 2781/2 del 4/2/1".

In riva a un fiume, su Aldebaran XII, c'è un'astronave schiantata. Intorno giacciono i cadaveri semicarbonizzati di cinque uomini.

Ma non si tratta di un incidente; e tra i cinque «umani» c'è una leggera

differenza: tre sono uomini mentre gli altri due, distinti soltanto da un segno sulla fronte, «non sono che androidi».

Di qui prende l'avvio questo classico che è uno dei primi e resta uno dei più impegnati romanzi di Simak: un autore che si sarebbe tentati di definire «umanitario» se tutte le sue opere non fossero dirette precisamente a superare quanto c'è di retorico e di ottocentesco, di limitato, di arretratamente antropocentrico, in ciò che comunemente s'intende per

«umanitarismo»

CLIFFORD D. SIMAK era cronista di un quotidiano di Minneapolis, al principio degli anni '30, quando compose le sue prime storie avveniristiche. Diventato poi direttore del quotidiano smise di scrivere fantascienza, e non avrebbe forse mai ripreso se John W. Campbell non gli avesse insistentemente richiesto racconti in serie per «Astounding». Il suo celebre «Anni senza fine» è nato appunto da una serie di racconti iniziata nel 1944. Il suo primo romanzo vero e proprio, «Oltre l'invisibile», usci invece a puntate su

«Galaxy», la rivista di Horace Gold; e il 10 ottobre 1952 la prima puntata della sua traduzione italiana inaugurava I ROMANZI DI URANIA, in appendice a «Le sabbie di Marte»

di Clarke. Apparivano successivamente ln URANIA: «Mondi senza fine» (1955), «Camminavano come noi» (1963), «La casa dalle finestre nere» (1964), «L'ospite del senatore Horton» (1968), «L'immaginazione al potere» (1971), «Fuga dal futuro» (1974) e «Ptellegrinaggio vietato» (1975).